CENTRO STUDI DON BOSCO
Università Pontificia Salesiana

GIOVANNI BOSCO

OPERE EDITE

Vol. XIV
(1862-1863)

LAS-ROMA

CENTRO STUDI DON BOSCO
Università Pontificia Salesiana

GIOVANNI BOSCO

OPERE EDITE

Ristampa anastatica

Vol. XIV

LAS-ROMA

Prima Serie

LIBRI E OPUSCOLI

GIOVANNI BOSCO

OPERE EDITE

Vol. XIV
(1862-1863)

Cenni storici intorno alla vita della B. Caterina De-Mattei
Elenco degli oggetti graziosamente donati a benefizio degli Oratorii
Novella amena di un vecchio soldato di Napoleone I
Le due orfanelle
Germano l'ebanista
Specchio della Dottrina Cristiana Cattolica
Il giovane provveduto *[1863: nuova edizione]*
Il pontificato di S. Caio papa e martire

LAS-ROMA

© 1976 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
Tel. (06) 884.641

ESSE GI ESSE - ROMA

CONTENUTO DEL VOLUME XIV (1862-1863)

CENNI STORICI INTORNO ALLA VITA DELLA B. CATERINA DE-MATTEI da Racconigi dell'Ord. delle pen. di s. Dom. per cura del Sacerdote Bosco Giovanni 1-192

Avvertenza *3-6*; Capo I. Patria. - Educazione e primi atti di virtù di Caterina *7-14*; Capo II. Riceve da Gesù la croce. - Suo modo di pregare e di combattere le tentazioni. - Sua unione col Signore *15-22*; Capo III. Sue limosine. - Si palesa ognor più la sua santità. - Supera altre gravi tentazioni *22-28*; Capo IV. Del suo voto di verginità. - Con quali mezzi lo abbia custodito *29-40*; Capo V. Riceve le stimmate ed altri segni della passione di Gesù Cristo *41-44*; Capo VI. Alcune sue profezie. - Altri doni dal suo divino Sposo *44-47*; Capo VII. Gesù le cangia il cuore. - Altre maraviglie di Dio. - Sente lo stato di aridità *47-51*; Capo VIII. Va soggetta a gravi tentazioni da cui riesce vittoriosa. - Riceve il cingolo della castità *52-62*; Capo IX. Suoi figliuoli spirituali. - Conduce sulla buona strada varii peccatori. - Diverse visioni *62-69*; Capo X. Fondazione del convento di s. Domenico in Racconigi. - Contrarietà insorte e già prevedute da Caterina *69-72*; Capo XI. E' accusata d'eresia e di magia. - Va a Torino a purgarsi di quest'accusa. - Sua conoscenza coi grandi del mondo. - Veste l'abito della penitenza. - Sua carità verso il prossimo *72-77*; Capo XII. E' visitata dal conte Pico della Mirandola *77-80*; Capo XIII. Visione di una fonte misteriosa - Vede le pene del purgatorio. - Suffraga molte anime *80-86*; Capo XIV. Contempla l'Ascensione di Gesù al cielo. - Si carica le pene del prossimo. - Opera varii miracoli *87-90*; Capo XV. Delle sue molte preghiere ed afflizioni pel bene della chiesa e per la salute delle anime *90-93*; Capo XVI. Seguita delle afflizioni patite e delle offerte fatte pel bene delle anime *94-97*; Capo XVII. Sua grande saviezza nel dar consigli *97-99*; Capo XVIII. Sua andata a Saluzzo, e quello che vi fece. - Sue cognizioni sopranaturali *100-104*; Capo XIX. Alcuni suoi patimenti. - Vari soccorsi dati. - Diversi miracoli da lei operati *105-111*; Capo XX. Suo potere sulla natura. - Prega per li suoi nemici *111-114*; Capo XXI. Suo privato tenor di vita. - Come si diportasse in occasione di una feroce pestilenza. - Sua umiltà *115-122*; Capo XXII. Come fosse a molti conosciuta la sua santità. - A pro di chi se ne serviva. - Varie tentazioni. - Alcune profezie *122-128*; Capo XXIII. Sostiene varie persecuzioni. - E' bandita da Racconigi. - Viene ad abitare in Caramagna *128-135*; Capo XXIV. Va a Rodi. - Quello che ivi le occorse. - Alcune sue limosine *135-139*; Capo XXV. Miracoli da Caterina operati. - Maravigliose sue trasportazioni in vari luoghi. - Predizioni *139-146*. Capo XXVI. Sua andata alla Mirandola - Quel che ivi le accadde. - Morte del conte Pico. - Preghiere ed apparizioni *146-150*; Capo XXVII. Come conosceva i segreti del cuore altrui. - Ammonizioni fatte ai peccatori *151-155*; Capo XXVIII. Alcune sue visioni e profezie

155-158; Capo XXIX. Porge aiuto ad alcune persone. - Altre sue visioni *158-161*; Capo XXX. Guarigioni ottenute per sua intercessione. - Soccorsi portati ai suoi divoti. - Visioni *161-167*; Capo XXXI. Sue ultime azioni. - Sua preziosa morte *167-171*; Capo XXXII. Sua sepoltura - Sua traslazione a Garessio. - Miracoli operati dopo la sua morte per sua intercessione *171-175*; Capo XXXIII. Sua venerazione presso i popoli. - Sua beatificazione. - Monumenti eretti in suo onore *176-179*; Capo XXXIV. Suo culto in Caramagna *179-186*; Conclusione *186-187*; Indice *188-192*.

+¶ **ELENCO DEGLI OGGETTI GRAZIOSAMENTE DONATI A BENEFIZIO DEGLI ORATORII** di S. Francesco di Sales in Valdocco, di S. Luigi a Porta Nuova e dell'Angelo custode in Vanchiglia 195-222

Invito *197-200*; Piano di Regolamento per la Lotteria *201-202*; Membri della Commissione *203*; Promotori *204-215*; Promotrici *216-222*.

NOVELLA AMENA di un vecchio soldato di Napoleone I esposta dal Sacerdote Bosco Giovanni 225-287

Capo I. I due amici *227-242*; Capo II. La confessione e le pratiche di pietà *242-259*; Capo III. L'indomani e la vittoria di tre nemici *259-272*; Varietà. Fatto contemporaneo. Breve cenno sulla vita e sul martirio di due cattolici Annamiti *273-286*; Indice *287*.

+[?] **LE DUE ORFANELLE** ossia le consolazioni nella cattolica religione 289-302

Varietà. Fatti contemporanei *290-299*; Indice *301-302*.

+¶ **GERMANO L'EBANISTA** o gli effetti di un buon consiglio 305-310

Appendice. Ricordi *306-309*; Indice *310*.

[?] **SPECCHIO DELLA DOTTRINA CRISTIANA CATTOLICA** approvato dal Vesc. di Mondovì per la sua Diocesi e caldamente raccomandato ad ogni classe di persone 313-343

Fr. Gioanni Tommaso Ghilardi dell'Ord. de' Pred. Vesc. di Mondovì ecc. *315-317*; Specchio della dottrina cristiana cattolica *317-330*; Appendice allo Specchio. Caratteri della vera Chiesa *331-333*; Caratteri delle Chiese false *333-335*; [preghiere] *335-339*; Massime cristiane per ciascun giorno della settimana *339-343*.

+ **IL GIOVANE PROVVEDUTO** per la pratica de' suoi doveri negli esercizi di cristiana pietà per la recita dell'Uffizio della Beata Vergine e de' Vespri di tutto l'anno. Coll'agg. di una scelta di Laudi sacre ecc. del Sacerdote Bosco Giovanni. Nuova edizione accresciuta 345-361

Alla gioventù *347-350*; Indice *351-361*.

IL PONTIFICATO DI S. CAIO PAPA E MARTIRE per cura del Sacerdote Bosco Giovanni 363-482

Capo I. L'era dei Martiri *365-369*; Capo II. Patria ed elezione di S. Cajo. - Suo decreto sui giudici degli Ecclesiastici. - Le cause degli Eretici e dei Gentili contro ai medesimi non sono da ascoltarsi *370-374*; Capo III. Tonsura. - Ostiariato. - Lettorato. - Esorcistato. - Accolitato. - Suddiaconato. - Diaconato. - Presbiterato. - Episcopato *375-380*; Capo IV. Carino e Numeriano imperatori. - La persecuzione di Diocleziano. - Principj di s. Sebastiano *381-386*; Capo V. S. Cajo manda s. Policarpo in Campania e ritiene s. Sebastiano in Roma. - Esorta i cristiani alla fermezza nella fede. - Zelo del giovanetto Tiburzio *387-391*; Capo VI. S. Cajo si ritira nella casa di Castulo. - Tiburzio operando un miracolo converte tre infedeli che conduce al Pontefice pel battesimo *392-396*; Capo VII. Martirio di S. Sebastiano e de' suoi Compagni *396-401*; Capo VIII. S. Pancrazio e S. Dionigi vanno a trovare il Pontefice da cui sono instruiti nella fede *402-409*; Capo IX. S. Cajo amministra il battesimo e la cresima a s. Pancrazio e a s. Dionigi - Morte di questo, e martirio di s. Pancrazio *409-414*; Capo X. Gabinio instruisce Susanna nella virtù e la conduce a s. Cajo *415-419*; Capo XI. S. Cajo in casa di Gabinio. - Susanna ricusa ogni sorta di nozze e consacra a Dio la sua castità *419-422*; Capo XII. Cajo Papa parla della fede a Claudio: lo esorta alla penitenza, promettendogli il perdono dei peccati *423-427*; Capo XIII. Claudio con sua famiglia riceve il battesimo. - Il Pontefice amministra loro la confermazione e la santa Eucaristia *427-432*; Capo XIV. Carità di Claudio. - L'Imperatore manda Massimo per avere definitiva risposta di Susanna *432-435*; Capo XV. Massimo in casa di Gabinio e di Cajo è instruito nella fede e domanda il battesimo *435-441*; Capo XVI. Massimo riceve il battesimo - Distribuisce i suoi beni ai poveri. - Con Claudio riporta la palma del martirio *441-445*; Capo XVII. Susanna in casa di Diocleziano - Suo martirio - Cajo muta in chiesa la casa di Susanna *445-449*; Capo XVIII. Martirio di s. Gabinio. - Ultime fatiche e morte di s. Cajo *449-454*; Capo XIX. Eresia di Gerace. - S. Macario confuta l'eresiarca e lo confonde con un miracolo *454-459*; Capo XX. Vita, martirio di s. Grisanto e di s. Daria *459-466*; Capo XXI. Azioni e martirio de' fratelli Ss. Cosma e Damiano *467-475*; Varietà. Fatto contemporaneo. Una lettera spedita al Cielo *476-478*; Indice *479-482*.

+ è premesso alle opere ristampate solo parzialmente
¶ è premesso agli scritti attribuibili o attribuiti a Don Bosco
[?] è premesso alle opere dubbie

CENNI STORICI

INTORNO ALLA VITA

DELLA

B. CATERINA DE-MATTEI

DA RACCONIGI

dell'Ord. delle pen. di s. Dom.

PER CURA DEL SACERDOTE

BOSCO GIOVANNI

TORINO
TIP. DELL'ORAT. DI S. FRANC. DI SALES
1862.

AVVERTENZA

Chi legge questi cenni storici intorno alle azioni della beata Caterina da Racconigi troverà certamente cose non comuni nelle vite dei santi. Al maravigliato lettore noi rispondiamo soltanto colle parole della santa scrittura: *Mibilis Deus in sanctis suis, et sanctus in omnibus operibus suis.* Dio è maraviglioso ne'suoi santi, e nelle sue più strepitose opere che egli compie nei suoi servi manifesta in tutte la sua infinita santità (sal. LVII, 36, CXLIV. 13).

Siccome scriviamo cose avvenute circa quattro secoli prima di noi, così noi ci siamo tenuti agli autori contemporanei, facendo eziandio conto delle osservazioni e delle memorie raccolte dagli scrittori moderni.

Primo scrittore della vita di questa serva di Dio fu il conte Pico della Mirandola che ebbe lunghe relazioni con Caterina, ed essa passò qualche tempo in sua casa siccome a suo luogo vedremo.

Il conte Pico essendo morto alcuni anni prima di Caterina compieva l'opera interrotta il P. Morelli domenicano, che fu poi confessore della santa. Dopo di essi scrissero intorno alla B. Caterina i padri Gabriele da Savigliano, Domenico da Bra, Razzi, Malvenda, Pio, Marchese, il canonico Giacinto Gallizia e finalmente il sacerdote A. M. Balladore paroco di Beinasco.

L'opera di quest'ultimo vide la luce in Savigliano nel 1847.

Da questi celebri autori noi abbiamo ricavato quanto qui pubblichiamo; laonde chi desidera un compendio delle azioni della B. Caterina qui lo troverà colla scelta delle materie e colla mole compatibile colle nostre *Letture Cattoliche.*

Coloro poi che desiderassero più copiosa esposizione dei fatti oppure scientifiche osservazioni sopra le cose che si andranno esponendo, noi li rimandiamo a consultare i sopra mentovati accreditati autori, da cui possono essere abbondantemente soddisfatti.

Faccia Iddio che i celesti favori che da circa quattrocento anni per opera ed intercessione di questa fedele serva di Dio si ottennero a benefizio della misera umanità, non diminuiscano, ma crescano ogni giorno più come arden-

temente desideriamo che cresca il culto di Lei a maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime.

Faccia Iddio che questi favori siano moltiplicati specialmente in questi tempi, affinchè possano aver pace tra loro i principi cristiani, sia estirpata l'eresia, trionfi la santa cattolica Chiesa di Gesù Cristo. Così gli uomini di tutto il mondo si radunino rispettosi intorno al Vicario di Gesù Cristo per fare di tutti un solo ovile ed un solo pastore sopra la terra per andare un giorno a godere la stessa gloria nella patria de'Beati. Così sia.

CAPO I.

Patria. — Educazione e primi atti di virtù di Caterina.

Caterina De-Mattei nacque in Racconigi l' anno di nostra salute 1486, mentre governava la santa Chiesa papa Innocenzo VIII. Suo padre era un semplice fabbro, di nome Giorgio, sua madre si chiamava Bilia. Essi ebbero dal cielo questa benedetta figliuola nel mese di giugno, e la battezzarono nell'antica chiesa parochiale di s. Giovanni, nella quale rimane ancora oggidì il medesimo fonte battesimale.

A cagione di un disastro di guerra avvenuto in Racconigi i suoi genitori furono ridotti ad una grande miseria.

La madre non avendo latte a sufficienza, nè potendo pagare una nutrice, era costretta a mettere la povera bambina in collo ad un fratello, affinchè la portasse in cerca di latte presso alle donne che fossero in grado di poterne somministrare.

All' età di soli cinque anni la sua divozione era già ammirabile. Provava il più grande piacere nel trattenersi a pregare avanti ad una piccola immagine di Maria SS., che aveva in sua casa.

Cresceva Caterina con queste belle disposizioni ed era la consolazione dei suoi genitori. Ella dilettavasi di vivere ritirata in casa per poter sollevare più facilmente il suo cuore a Dio. Quando dalla finestra o dall'uscio rimirava il ciel sereno e coperto di stelle, o la terra adorna di fiori, gli alberi carichi di frutta, tosto coll'anima s'innalzava a Dio e diceva: Quanto è mai buono il Signore! Avendomi creata a sua immagine e somiglianza, è segno che egli pensa anche a me.

Sua madre donna pia e virtuosa non

mancava di coltivare queste belle virtù nascenti. Fatta grandicella fu posta a tessere nastri. Questa professione piacque molto a Caterina, perchè lasciando libera la sua mente poteva pensare sovente a Dio, e spesso lodarlo.

Iddio che si fa vedere maraviglioso ne' suoi santi incominciò di buonissima ora a mostrarsi tale in Caterina. All'età di circa cinque anni, una mattina dopo di aver udita la s. Messa, stando nella sua cameretta a pregare, vi entrò una bianchissima colomba, la quale si posò sulla sua diritta spalla. Caterina, come se già fosse maestra di spirito, dubitando che il demonio la volesse in quel modo ingannare, tosto si fece il segno della santa croce, e disse: *Jesu,* o Gesù. In questo istante vide uscire di becco alla colomba un luminoso raggio di luce, il quale andava terminare nella sua bocca, ed insieme udì queste parole: « Piglia, figliuola mia, e bevi questo vino. In virtù di questo liquore tu non avrai più fame nè sete delle cose del mondo; ma crescerà in te la fame

e la sete dell'onor di Dio, e della salute delle anime.

Mentre gustava la dolcezza di questo liquore celeste le apparve una donna vestita di tunica bianca, con un manto nero. « Il nome di Gesù, le disse, sia sempre nel tuo cuore, o figlia mia. »

Caterina le dimandò: « Chi siete voi, e come avete fatto ad entrare qua dentro, essendo la camera chiusa? »

Rispose la Signora: Io sono la madre di Gesù tuo Redentore e perciò non aver paura. Io voglio che doni tutta te stessa ed ogni cosa tua al mio figliuolo.

Caterina dimandò: Dov'è vostro figliuolo?

Rispose Maria: Egli presto verrà, ma sappi, figlia mia, che siccome il gran freddo fa perdere la bellezza alle piante, fa perire i fiori e le frutta, così accadrebbe di te, qualora ti mancasse la grazia di mio figlio. Per questo voglio che tu gli sii unita per amore, voglio che gli doni tutta te stessa e quanto hai di più caro.

Disse la fanciulla: Poverella come sono che mai gli posso dare?

Ripigliò la Signora: Egli altro non vuole che il tuo cuore.

Con tutta semplicità domandò Caterina: Dov'è il mio cuore? Se voi lo trovate io volentieri glielo darò.

Maria quasi sorridendo, e mettendole la mano sul petto le disse: Qui è il tuo cuore, che darai a mio figliuolo, ogni volta che volentieri obbedirai a' suoi comandamenti, e soffrirai per amor suo ogni pena.

In questo istante apparve Gesù Cristo in forma di fanciullo di quella età medesima in cui ella si trovava. Egli era di amabilissimo aspetto, vestito di una veste candidissima. Con lui erano pure molti angeli e santi. Fra questi eravi un Serafino con sei ali, eravi s. Gerolamo, s. Pietro e s. Caterina da Siena. Allora Maria Vergine presentò suo figliuolo a Caterina dicendole: « Questò è mio figlio Gesù, tuo Signore e Redentore. Voglio che tu lo prenda per tuo sposo.

La fanciulla paurosamente rispose: Non mai avrò ardire di fare sì gran cosa.

Disse la Regina: Non dubitare, cosí voglio che sia, imperocché egli sarà il conservatore della tua verginitá.

Acconsentì allora la fanciulla dicendo: Io sono pronta a fare ogni vostro piacere.

Rivoltasi al figliuolo la divina Madre gli disse: Io desidererei che tu prendessi Caterina per tua sposa.

Gesù rispose: Io sono contento di sposarla, perchè essa è una perla preziosa che ho redento col mio sangue. Allora Maria si trasse dal dito minore della mano sinistra un anello d'oro, adorno di una bellissima perla. Prese quindi la mano di Gesù, e quella di Caterina e disse: Caterina, io ti sposo ora al mio figliuolo Gesù in fede, speranza e carità, e dicendo queste parole le pose l'anello nel dito. Poscia Gesù, sposo delle anime buone, esortò la sua sposa che si studiasse di piacergli sopra ogni cosa, principalmente coll'essere mansueta ed umile di cuore. Si volse quindi alla Madre e le disse che era suo volere che prendesse Caterina per sua figliuola, e ne avesse

cura speciale. Raccomandó al Serafino che non l'abbandonasse, anzi la custodisse diligentemente insieme coll'angelo suo custode. Le diede ancora per maestri s. Girolamo, s. Pietro e s. Caterina da Siena, i quali due ultimi Santi volle che d' allora in poi dopo Maria le facessero da padre e madre.

Dopo questo Maria Vergine le insegnò ancora come si dovesse regolare col suo sposo; l' assicurò che simili grazie erano fatte a pochi in quella età; e perciò la esortò a non dimostrarsi ingrata di un sì gran dono, ma si studiasse di amare con tutto il suo cuore Gesù suo dolce sposo. Caterina ringraziò quanto potè Gesù e Maria, e conoscendo che da se sola non avrebbe potuto piacere al suo divino sposo, pregò la Beata Vergine dicendo: Giacchè per grazia e carità vostra vi siete degnata di ottenermi un si grande favore; io con tutta fiducia vi cerco una grazia ancora, ed è che io possa sempre dar lode al vostro figliuolo, amarlo e servirlo con tutte le mie forze. Io so che potrei per mia colpa cader dalla

vostra grazia, e perciò vi prego di tutto cuore, che questo giammai non mi accada. Vi supplico che vi degniate di ottenermi da vostro figlio fede, speranza, caritá, timor santo ed umiltà profonda. Maria tosto le rispose: Sta di buon animo, figlia mia, imperocché quello che tu mi domandi ti sará per sempre concesso.

Anche li due angeli, che le erano stati assegnati da Gesú, le dissero parole dolcissime, e fin da questo tempo cominciarono esserle assai famigliari. Quasi sempre Caterina se li sentiva presenti, e vedeva il Serafino vestito di rosso, l'angelo custode vestito di bianco. Soventi volte da essi intendeva quelle cose che doveva fare o tralasciare. Una volta un sacerdote la interrogó in qual modo e da chi avesse saputo una cosa che ella doveva fare; Caterina rispose: « Dal mio angelo vestito di bianco. »

CAPO II.

Riceve da Gesù la croce. — Suo modo di pregare e di combattere le tentazioni. — Sua unione col Signore.

La visione che Caterina ebbe circa ai sette anni fu indizio di future tribolazioni. Andando per sua divozione al convento de' frati serviti vide dipinto sul muro s. Pietro martire. Rimirando la palma gloriosa del suo martirio e le sue ferite sentivasi nascere nel cuore un vivo desiderio di morire per la fede. Si mise perciò a pregare il santo martire che l'ammaestrasse e la fortificasse nella fede; lo supplicava che le ottenesse una carità ardente a fine di poter ognora più essere cara al suo celeste sposo, ed imitarlo nelle sue afflizioni e nei suoi tormenti. Compiuta l'orazione le apparve il santo martire circondato di splendida luce, e tenendo in mano un calice pieno di sangue le disse: Prendi, mia figlia, questo calice e gusta il preziosissimo sangue di Gesù

Cristo; imperocchè un giorno beverai al calice della sua amara passione. » Come l'ebbe gustato venne quasi ebria per la soavità e dolcezza, e temendo di cadere si accostò al muro del convento, e disse: « Che cosa è questo, o Gesù mio? Aiutatemi affinchè io non sia ingannata dal demonio. » Ed ecco che le apparve Gesù in forma di un fanciullo di circa anni dieci, e mostrando di portare una croce in ispalla, le disse: « Non dubitare, sposa mia, che non è il demonio quello che hai veduto, ma è Pietro mio servo fedele, quel medesimo che io già ti diedi per maestro. Egli ha già bevuto il calice della mia passione sostenendo il martirio per amor mio; ed acciocchè tu pure possa rassomigliare a me ed a lui, come hai domandato, porterai questa croce per mio amore. Intanto le pose quella croce sulla spalla sinistra, e per farle coraggio soggiunse: « Da principio ti sembrerà dura e pesante, ma crescendo in te il mio amore, alla fine ti parrà soave e leggiera. » Le mostrò eziandio una corona

di bellissime rose e disse: « Queste afflizioni ti sembreranno rose, se le sopporterai di buona voglia. » Da questo tempo Caterina cominciò ad avere un maraviglioso ardore di patire per amor di Gesù Cristo, il quale ardore crebbe a tal punto, che ella sebbene ancor fanciulla desiderava di andare tra gli infedeli a predicare la religione di Gesù Cristo, e quivi morir martire.

In quel tempo il demonio cominciò eziandio a tentarla fortemente, facendole accanita guerra. Ma i santi e lo stesso Gesù non mancavano di venirla a consolare, e a renderla ognor più forte. Una volta Gesù le disse: « Grandi molestie soffrirai dai demoni, ma non dubitare chè resterai sempre vittoriosa. » Ella rispose: Gesù speranza mia, non ista in me il poter resistere e vincere, ma dipende dalla vostra grazia. Tanto io varrò contro al demonio, quanto vorrete che io valga. »

Gesù Cristo si era fatto con lei molto famigliare. Sovente le appariva per darle utili ammaestramenti. Una volta le insegnò a distinguere gli spiriti buoni

2. L. C. — *An.* X, F. X.

dai cattivi quando le venissero innanzi. Le diceva adunque che i demoni alcune volte si presentano come angeli di luce per seminare il falso sotto il colore della verità, ed il vizio sotto sembianza della virtù; che da principio erano soliti mettere nell'animo di colui che volevano ingannare sensi d'allegrezza, alla quale seguitava tosto tristezza ed affanno; che al contrario gli spiriti buoni dopo un santo timore portavano allegrezza e serenità. Che inoltre osservasse bene che quantunque belli e vaghi appariscano talvolta gli spiriti cattivi, tuttavia conservano sempre un piglio fiero e superbo; che all'opposto gli spiriti buoni si mostravano sempre modesti e mansueti.

In que' medesimi suoi teneri anni la sua mente giá cominciava a conversare ne' cieli. Sullo stesso lavoro ella sollevava da questa terra i suoi pensieri, e da ogni cosa prendeva occasione di meditare. Quando montava i gradini della scala, nel più basso ella meditava la viltà e bassezza del peccato, e di mano in mano che saliva

più in alto, considerava gli ordini delle virtú, fino a tanto che giunta in camera si metteva a meditare la bellezza e la dignità dell'anima quando possiede la grazia di Dio, ed il posto sublime che il Signore le tiene preparato in Cielo.

Vedendo le immagini dei santi ella tosto si poneva a meditare le loro virtù, e s'infiammava di desiderio d'imitarli. Una volta s'imbattè in una immagine di s. Caterina da Siena, e vedendo come questa santa tenesse il crocifisso ed un bianco giglio nella mano destra, e nella sinistra il cuore elevato, andava meditando, e tra se stessa diceva: « Pel giglio si deve intendere la purità, pel crocifisso la continua memoria della passione di Gesú, e pel cuore elevato si deve intendere il vero distaccamento dalle cose di questa terra. » Intanto pregava la santa che le ottenesse la grazia d'imitarla.

L'anno seguente, (1495) attendendo ella a lavorare nella sua arte, pensava alla grande povertà in cui si trovava sua madre, e quanto patisse per questa ca-

gione. Commossa da questo pensiero si mise a piangere, e rivolta all'amato suo sposo Gesù, gli raccomandò la propria casa con tanto affetto che ottenne abbondante soccorso in modo affatto prodigioso.

Intorno al medesimo tempo accadde, che avendo ella rotto un piatto fu dalla madre sgridata, ed anche minacciata di castigo se mai per l' avvenire le fosse accaduto un altro caso simile. Ma apparecchiando un giorno la tavola lasciò cadere un vaso di vetro, che andò in minimi pezzi. Caterina ricordandosi delle minacce della madre si mise a piangere, e a pregare Gesù e la Madre celeste, che l'aiutassero, e ne fu esaudita. Imperciocchè in modo eziandio prodigioso potè riparare al guasto avvenuto senza che la madre se ne accorgesse.

Una volta Giorgio suo padre aveva minacciata ed anche battuta la moglie, perchè non aveva troppo bene apparecchiata la cena l' ultimo giorno di carnovale. Caterina fu grandemente addolorata, e pianse quasi fino al mat-

tino, che era il primo giorno di quaresima. Essendo poi essa sola in casa, perchè la madre si era ritirata presso di un suo fratello, giunta l'ora del pranzo voleva mettersi a mangiare, ma le grosse lagrime, che le cadevano dagli occhi, la impedivano. Intanto rivolgeva affettuosi sospiri a Gesú, sperando di essere da lui aiutata e consolata. In questo tempo vide entrare e venire da lei un giovinetto di circa quattordici anni, il quale dopo averla salutata, le dimandò perchè tanto piangesse. Caterina gli narrò quanto era avvenuto in sua casa. Allora egli la consolò con queste parole: « Sta di buon animo, perchè tu sarai liberata da tutti i pericoli, ed io non ti mancherò nelle tue necessità. E sebbene tua madre, per amore della quale ora tu t'affliggi, sia tribolata, tuttavia fra breve sarà soccorsa. »

Il giovanetto ossia Gesù che in quella forma le era apparso per confortarla vie maggiormente, fattosi vicino alla mensa, la benedisse; quindi prese colle sante sue mani un pane, lo ruppe e con volto sereno ed allegro invitò Caterina

a mangiare. D'allora in poi in memoria di questo fatto, ella per quanto le era possibile, non mai tagliava il pane, ma sempre lo rompeva colle mani.

CAPO III.

Sue limosine. — Si palesa ognor più la sua santità. — Supera altre gravi tentazioni.

Di nove anni le accadde di fare limosina, senza conoscerla, a s. Caterina da Siena, la quale a lei si era presentata sotto sembianza di una giovine mendicante. Ecco il fatto. Era un giorno di sabato, e Caterina secondo il suo solito aveva digiunato in onore di Maria Santissima. Essendo poi giunta l'ora del pranzo, e sentendosi bisogno di ristorarsi, Caterina andò al forno dove sua madre in quel giorno si trovava a cuocere pane, e le dimandò un pane. Ricevutolo, mentre ritornava a casa s'incontrò in una povera giovinetta di dieci o dodici anni, mal vestita, che dimandò la carità. Caterina temendo

forse di sua madre le disse che avesse pazienza di aspettare fin tanto che il pane fosse cotto, che sua madre gliene avrebbe poi dato, ed intanto proseguì il suo cammino. Ma tosto la prese un grande rimorso, e diceva a se stessa; « Ohimé: che carità è questa mia? Che compassione ho io dei poveri? Se mi trovassi io in quello stato, avrei piacere che mi fosse così risposto? Ora io sto per mangiare questo pane, e intanto quella povera fanciulla soffre di fame. » Con questi pensieri subito ritornò indietro pregando Iddio che le facesse ritrovare quella povera fanciulla. Ritrovata che l'ebbe le disse: « Sorella mia, perdonatemi; io sono stata molto crudele con voi: ecco ora il pane che mi avete domandato per amore di Dio; volentieri io ve lo do per amor suo. » Allora quella fanciulla ne ruppe un tozzo, e le restituì il rimanente dicendo: « Io ricevo questo poco per amor di Dio, e cotesto ti restituisco per lo stesso amore. » In quel punto Caterina provò una dolcezza celeste mangiando quel pane; e seppe

poi essere santa Caterina da Siena, che le era apparsa in quella forma.

Non è maraviglia che il demonio invidioso di tanti doni, che ella riceveva dal Signore, cercasse ogni modo per farla traviare dal diritto cammino della virtù con fiere tentazioni. Stando ella un giorno di domenica nella chiesa dei frati serviti ad ascoltare la s. Messa, nell'istante della consacrazione le si presentò un demonio in figura d'uomo, dicendo: « Perchè vuoi tu fare riverenza ad un poco di farina bagnata con acqua? Se tu stimi che ivi sia Gesù t'inganni grandemente, e sei ben goffa se credi tal cosa. » Il che udito la buona fanciulla, tutta paurosa si volse al suo Gesù, e gli disse: « Che cosa è mai questa tentazione, o mio buon Signore? Io vi prego che vi degniate di aiutarmi, affinchè non cada dalla vera fede. Voi siete somma luce, voi verità eterna, nella quale non vi può essere errore di alcuna sorta. Di questo ed ogni altro articolo di fede io credo fermamente tutto quello che voi e la vostra s. Chiesa mi avete insegnato, e non crederò giam-

mai le sciocchezze di questo tentatore. » Alzati quindi gli occhi vide sopra dell'altare Gesù in forma di fanciullo di circa tre anni, e dalle sue cinque piaghe gocciolare il sangue nel calice.

Si finse un'altra volta il demonio di essere un angelo mandato da Dio, e presentatosi a Caterina le disse che lo adorasse. Ma essa, conosciuto l'ingannatore, gli rispose: se tu fossi veramente quello che dici non cercheresti da me tale onore, anzi vorresti che solamente Iddio fosse adorato. Non fingere adunque; veggo bene che tu sei uno caduto dal cielo; se tu sei ostinato nell'antica tua superbia, va al luogo dove quella è condannata. »

Vennero altra volta due altri di questi spiriti malvagi dicendo che essi erano martiri; mostravano il posto delle loro ferite, e volevano essere venerati. Ma li conobbe la verginella, e tosto li cacciò dicendo: « Voi siete martiri non già della fede, ma dell'inferno, e ben potete gloriarvi delle vostre pene, perchè tutte le merita la

vostra superbia. » Per questa risposta anch'essi la lasciarono in pace.

Intanto fin da questi suoi primi anni cominciò ad essere conosciuta la sua santità anche miracolosamente. Un mattino di buonissima ora un santo sacerdote stava a pregare. Mentre trovavasi assorto in Dio, e ne contemplava la bellezza, il suo angelo custode gli disse che discendesse da quel grado di contemplazione, ed avrebbe veduto una mirabile creatura.

Il sacerdote rispose: « Mi rincresce dover lasciare Dio per vedere una creatura; tuttavia se tale è la volontà del Signore, così voglio fare. » E ritornato ai sensi vide una fanciulla di dieci anni, vestita di una veste tutta risplendente. Il buon servo di Dio tosto le dimandò chi ella fosse. Essa rispose: « Io sono Caterina da Racconigi, povera di beni temporali, ma dall'Onnipotente Iddio arricchita di beni spirituali. Vi prego intanto che vi ricordiate di me nelle vostre preghiere, affinchè io abbia dal cielo quegli aiuti che mi sono necessari. È per questo mo-

tivo che io sono stata qui condotta. » Ciò detto sparve. Quel medesimo sacerdote raccontò questo fatto ad un suo amico, il quale venuto da Caterina la pregò che gli dicesse il modo con cui si era introdotta in quel luogo. Dopo molte istanze Caterina rispose: « Non so altro se non che un angelo mi ha in quel luogo condotta. »

Una creatura sì cara a Dio non ci maraviglia che molto potesse fare colle sue preghiere. Una volta in questi anni stessi sentì per voce soprannaturale, che sarebbe caduta la grandine, ed avrebbe rovinate le campagne, se ella colle sue preghiere non avesse posto impedimento, e non avesse costretto il Signore a risparmiare quel suo castigo allora necessario. Tanto possono le preghiere di un'anima santa!

Era sui tredici anni allorachè trovandosi sola in casa vide stare all'uscio un bellissimo giovane. Faceva grande freddo, ed egli era scalzo, e adosso non aveva che una misera veste senza maniche. Le disse il giovanetto;

« Datemi qualche cosa per amor di Dio. »

Rispose Caterina: Come voi potete vedere, noi siamo male agiati delle cose del mondo; tuttavia quello che abbiamo tutto è di Dio, e perciò anche di questo poco dobbiamo far parte a'suoi poveri » e soggiunse: aspettate un momento. Entrata in camera si pose a cercare e trovò una camicia di suo fratello, che forse aveva fatta ella stessa, e tosto la portò a quel mendico, il quale ricevutala disse: « Per questa ti sarà data una veste tale, che non mai ti verrà meno. »

Domandò Caterina: che cosa volesse dire, *una veste tale che non mai le sarebbe venuta meno?*

Ed egli rispose: « Ti sarà data una libera carità »

Ma, ripigliò Caterina, che vuol dire libera carità?

Ed egli: « Vuol dire che tu servirai a Dio non per un timore servile, ma per solo amore, avrai maggior rispetto a Dio che alle creature. » Ciò detto sparì.

CAPO IV.

Del suo voto di verginità.
— Con quali mezzi lo abbia custodito.

Circa quel tempo essendo andata in chiesa udì un predicatore, che faceva il panegirico di s. Caterina da Siena, di cui in quel giorno occorreva la festa. Giunta poi a casa, entrò in sua camera e si mise a pregare con grande fervore, e versando copiose lagrime accusava la sua negligenza usata sino allora nel servizio di Dio. Sentendosi stimolata da un grande amor di Dio, chiamò in suo aiuto Gesù Cristo, la vergine Maria, e s. Caterina, pregandoli di tutto cuore che l'assistessero nell' offerta, che desiderava di fare, e disse: Ecco che io mi offro tutta al Padre celeste, a Gesù suo unigenito figlio, e sposo diletto dell'anima mia, allo Spirito Santo ed a Maria regina delle Vergini. Sì a Voi io fo voto stabile e fermo di conservare la mia verginità per sempre. Rivoltasi poscia in ispecial modo alla beata Ver-

gine, disse: Siccome, Maria, carissima mia madre: io sono una creatura debole, ed incapace da me sola a conservare un sì grande tesoro, così io mi abbandono tutta nelle vostre mani, e vi prego con tutta l'anima mia che mi aiutiate a conservarmi sempre pura da ogni macchia. Di questo voto che io fo voglio ancora che siano testimoni tutti gli angeli e santi del cielo, e specialmente s. Pietro, s. Girolamo e s. Caterina da Siena. Dopo questo voto ella rimase piena di contentezza.

La notte appresso le apparve s. Caterina da Siena circondata di viva luce, tenendo in mano due bellissime rose, una bianca e l'altra rossa, e l'assicurò che il suo voto molto era piaciuto a Gesù ed a Maria, i quali l'avrebbero sempre aiutata a conservare il suo cuore casto e vergine. Le disse come il suo sposo le mandava quelle due rose, la rossa le avrebbe ricordato la carità ardentissima che Gesù aveva fatto vedere non solamente a Lei, ma a tutto il genere umano, quando sparse il sangue per la salute di tutti. La rosa

bianca poi le avrebbe richiamato alla mente la purità ed innocenza in cui doveva conservare il suo cuore, perchè fosse degno di Gesù. Datale quindi la santa benedizione sparve lasciando nella sua camera un odore di Paradiso. La notte seguente le apparve ancora s. Pietro; lodò parimenti il voto che aveva fatto; e le predisse molte tentazioni che avrebbe dovuto sostenere. Ma in fine la consolò assicurandola che sarebbe stata assistita e protetta dagli angeli e dai santi del cielo.

D'allora in poi sia per attendere più comodamente alla preghiera, sia per custodire sempre meglio la purezza del suo cuore, cominciò a desiderare più vivamente la ritiratezza e la solitudine. Il conversare colla gente le era venuto in tanto fastidio, che ella lo fuggiva con ogni suo potere, eccetto che l'onore di Dio ed il bene del prossimo l'avessero costretta a fare altrimenti.

Quello che le aveva predetto s. Pietro non mancò di avverarsi; imperoc-

chè essendo ella nei quattordici anni, un giorno mentre pregava le apparvero due spiriti maligni in forma umana. Caterina rimase piena di paura, e tosto si raccomandò a Gesù sua speranza. Uno di quei maligni prese a dirle: « È meglio che ti dia al buon tempo, e lasci andare il folle proposito della verginità; poichè tu sei già nostra. » Ed ella rispose: « Lo so che io non sono degna della mia salute; ma siccome non sento in me alcun rimorso di peccato mortale, così non debbo abbandonarmi alla disperazione, come tu mi dici, anzi debbo tutta riporre la mia speranza nell'infinita misericordia di Dio, della quale tu per la tua superbia ed ostinazione ti sei reso indegno per sempre. In quanto poi alla verginità io la voglio conservare colla maggior vigilanza che mi sia possibile, e ciò spero di fare coll'aiuto di colui che mi conforta. » Ma quei sozzi non soddisfatti di queste parole cominciarono a dire e fare alla sua presenza cose immodeste. Allora Caterina presa da grande orrore disse: « In nome

della mia speranza Gesù Cristo, e della gloriosa Vergine Maria, vi comando di allontanarvi da questo luogo subitamente. » E così dicendo fece segno di percuoterli, ed essi confusi subito scomparvero.

Ma non solamente dai demoni, ma ancora dagli uomini sostenne diverse battaglie, le quali durarono molti anni. Da tutti questi combattimenti desiderando ella di uscir vincitrice, un giorno in chiesa pregava con grande fervore san Girolamo che l' aiutasse. Questi tosto le apparve, a nome della SS. Trinità le diede la santa benedizione, e l'assicurò che avrebbe ricevuto lo Spirito Santo. Uscita poscia dalla chiesa s'incontrò in visione con Gesù Cristo, il quale aveva per comitiva ventiquattro fra angeli, apostoli e martiri. Appena l'ebbe veduto, Caterina si prostrò a terra, ed incrocicchiate le braccia esclamò: « *O bone Jesu,* o sposo mio dolce, o salute dell'anima mia! » Allora il benigno Signore pigliandola per la mano l'alzò da terra dicendole: « Che vuoi tu da me, sposa mia? Ca-

terina: « Fatemi la grazia che io ad onore e gloria vostra possa superare tutti gli assalti de'miei nemici. » Gesù soggiunse: « Tutto supererai colla virtù della pazienza. » E così dicendo le presentò una grossa croce. Ella disse: « Signor mio, speranza mia, delizia del mio cuore, io volentieri porto la croce per vostro amore, e sono sicura che voi non mi abbandonerete, poichè in voi ho collocata ogni mia speranza. » Accorgendosi che ogni dì più accrescevano le insidie e le tentazioni contro alla sua purità, invocava molti e diversi santi sopratutto nelle loro feste e di tutto cuore li pregava che intercedessero per lei.

Occorrendo la festa di santo Stefano protomartire, Caterina si levò innanzi giorno e andò a pregare il santo che si degnasse di conservare la sua purità in quel modo che egli aveva conservata la propria quando dagli Apostoli fu eletto al ministero del diaconato. Ella gli esponeva come fosse ancora giovanetta, debole ed agitata da varie tribolazioni; che molti uomini

disonesti le tendevano grandi insidie, le facevano cattivi discorsi e le davano forti assalti. In fine gli diceva che era molto tormentata dai demonj; che avrebbe piuttosto desiderato di morire che di avere ancora a vivere in mezzo a tanti pericoli e di anima e di corpo. Dicendo queste e più altre parole piangeva dirottamente.

Santo Stefano circondato da splendore celeste le apparve e la confortò dicendole: « O sorella, non piangere, ma consolati, perchè Iddio ha esaudito le tue preghiere. Tu per grazia di Dio sarai liberata dalle tentazioni contro alla virtù della modestia. Ora apparecchiati a ricevere lo Spirito Santo. »

Quando ebbe intese queste parole Caterina si prostrò a terra ginocchioni piangendo più di prima e disse al santo: « Ma perchè mi chiamate sorella, mentre che io sono una miserabile creatura piena di peccati? Perchè mi dite che io mi prepari a ricevere lo Spirito Santo? Deh! chi sono io nella quale possa abitare un ospite si grande? In che modo mi potrò io apparecchiare,

priva come sono d'ogni virtù? Da Dio dipende ogni mio apparecchio; senza del suo aiuto non potrò prepararmi degnamente. » In quel momento sopravvenne il Serafino datole fin dalla sua puerizia per custode, e con queste parole la confortò: « La conservazione della tua verginità, che con tante lagrime hai domandato al Signore, l'hai ottenuta. Ora apparecchiati a ricevere lo Spirito Santo. » Terminate queste parole, ecco venire dal cielo un maraviglioso splendore con tre raggi, il quale si pose sul capo di Caterina, e le infuse nel cuore una dolcezza inesprimibile, ed un ardore sì grande che le pareva di bruciare. In quell'istante udì pure queste parole: « Io sono venuto ad abitare in te a fine di purgare, illuminare, accendere il tuo cuore e dargli vita. »

Dopo questo maraviglioso fatto, le rimase nel volto un misto di bianco e di rosso, e da esso traspariva una specie di splendore. Le sue vicine grandemente maravigliate e pensando che ella usasse qualche industria le doman-

davano che cosa adoperasse per divenire così risplendente. Ella sorridendo rispondeva, che non usava altro che un poco di pane, accennando al SS. Sacramento dell'Eucaristia, che le colorava l'anima di bianco e di rosso. Ma assai maggiori erano le meraviglie che ne facevano quei della famiglia, i quali sapevano che ella non adoperava alcun mezzo, anzi digiunava frequentemente a pane ed acqua, e sovente prolungava il pranzo sino alla sera. Per molti anni ella digiunò a pane ed acqua tutto il tempo dell'avvento, fuori della domenica. Lo stesso faceva nella quaresima, e non di rado stava anche un giorno intiero senza nè mangiare, nè bere. Questo suo digiuno giunse poi a tale rigore da prendere cibo solamente tre volte alla settimana. Tutte queste austerità erano da lei usate col fine di perdere la sua naturale bellezza, forte temendo di essere per qualcuno occasione di peccato. E quasi che questa rigidezza non fosse ancora bastante si cingeva ai fianchi una dura corda, che dopo qualche tempo cangiò in cingolo

di ferro, e sì stretto lo teneva che le si addentrò nella carne. Portava ancora un aspro e forte cilicio, che mai non depose fuorchè negli ultimi anni di sua vita, quando per la sua vecchiezza le cominciavano venir meno le forze.

Il suo esercizio di preghiera e di meditazione le giovò molto a conservarsi pura da ogni macchia, così che il suo padre spirituale potè poi attestare che ella non aveva mai commessa colpa grave in tutta la sua vita. L'anno quindicesimo di sua età trovandosi inferma andava considerando i molti e gravi pericoli, e paragonava se stessa ad un' erba verde e fiorita, la quale tostochè è toccata dalla falce, o dai troppo cocenti raggi del sole, ingiallisce e muore; e intanto andava fra se stessa dicendo: « Io, giovane florida come sono e di vivo colore, quando venisse la morte, diverrei putrida e fetente; e peggio poi mi accadrebbe qualora pel peccato mortale fossi da Dio divisa ed allontanata. Ahi! meschina me! come diventerei deforme e puzzolente alla presenza di Dio e dei santi! »

Piena di fede e di santo timore aggiungeva: « O Dio mio, o Speranza mia, o Madre della misericordia, o santi miei angeli custodi, datemi aiuto. Vengami ogni male, ed anche la morte, ma non mi accada mai la disgrazia di fare un peccato mortale. »

Per meglio custodire la bella virtù della purità desiderava di vestire presto l' abito di religiosa, come le era stato predetto da Maria Santissima nei suoi primi anni. Ed appunto in questo tempo ella previde per quale via sarebbe riuscita a vestire quest' abito cotanto desiderato, e predisse la fondazione di un convento dei padri domenicani, sebbene in allora non vi fosse alcun indizio di tale fondazione. Ella si confessava dal P. Alessandro dei servi di Maria. Questi un giorno udito che desiderava di prendere l'abito di religione stando tuttavia in sua casa, le offerse l'abito delle sorelle del suo ordine. Ed ella rispose: « Io voglio vestire l'abito dell'ordine di s. Domenico. »

Riprese il padre: « Voi ben sapete

che qui non esiste alcun convento di quest'ordine.

Soggiunse Caterina: « Iddio farà bene che vi sia. » Ed ecco il modo in cui ella venne a ciò sapere. Fu condotta in ispirito al luogo in cui fu poi fabbricato il convento. Quivi ella vide Gesù Cristo, che le disse, quello essere il luogo destinato per la fondazione del convento. Caterina piena di maraviglia gli domandò: « O Speranza mia, come può essere questo, essendo Racconigi in tanta povertà, ed essendovi già molte altre case religiose? »

Rispose Gesù: « Claudio signore di questa terra gli darà principio col mio aiuto e favore. » Il P. Alessandro quando vide che questa profezia cominciava ad avverarsi raccontò poi ogni cosa al signor Claudio, il quale cominciò a prendere grande stima della santità di Caterina.

CAPO V.

Riceve le stimmate ed altri segni della passione di Gesù Cristo.

Un giorno di Pentecoste ella stava considerando come l'anima che serva a Dio con purità sincera sia fatta degna di ricevere i doni dello Spirito Santo siccome gli apostoli. Essi essendo dapprima sì vili, e senza oneri, furono tuttavia per quel dono levati a tanta altezza, che la Chiesa non dubita di chiamarli principi del mondo.

Ella ricevette più volte in modo sensibile i doni dello Spirito Santo, e fra gli altri in modo speciale quello della scienza che la rese capace di rispondere alle più elevate questioni di religione.

Intanto il suo vivo desiderio di patire per amore di Gesù Cristo cresceva ogni dì più. Nell'anno ventesimo quarto della sua età, il terzo giorno dopo pasqua, circa l'aurora, meditava il mistero della lunga orazione e del sudor di sangue di Gesù Cristo nell'orto, e intanto pregava caldamente il suo sposo

Gesù che le facesse la grazia di potere a lui rassomigliare ne' suoi patimenti. Ed ecco che Gesù le apparve vestito di una veste di rosso acceso, e tutto risplendente di maravigliosi raggi di luce, che uscivano specialmente dalle sacrosante sue piaghe. Così le prese a parlare Gesù: « Sposa mia, grande è il tuo desiderio di patire; ma tu non conosci bene le deboli tue forze. » Rispose Caterina: « O Speranza mia, le forze mie sono peggio che nulla, nè da me potrei cosa alcuna senza l'onnipotente vostro aiuto. » Per questa sua grande carità ed umiltà meritò di sentirsi da Gesù Cristo queste parole: « La tua fede grande merita di essere esaltata; e perciò io sono contento di darti quei dolori che io ho patito nelle mani e ne' piedi. » Stese quindi le sue sante mani verso quelle di Caterina, uscì dalle sue sagrosante piaghe come una spina di sangue, che trapassò le mani della sua sposa diletta. Il simile fu fatto ai piedi con tale patimento, che ella si sentiva mancare le forze per la violenza del dolore. Le rimasero allora

nelle mani e nei piedi i segni delle piaghe. Questi segni della passione di Gesù Cristo furono per qualche tempo visibili, e molte persone dopo la morte di Caterina deposero sotto giuramento che avevano veduto queste stimmate nel suo corpo.

La sua umiltà la costrinse a chiedere a Dio la grazia che questi segni fossero occulti, il che ottenne, ma tuttavia le mani le restarono così addolorate e deboli che ella a grande stento poteva attendere all'arte del tessere, e ad altri servizi domestici. Soffriva nel suo corpo tutti i tormenti del Redentore; imperciocchè oltre alle stimmate nelle mani e nei piedi aveva ancora quella del costato, e la corona di spine, la quale le cagionava dolore sì grande, che non poteva fare che gli astanti non si accorgessero del suo male. Alcune volte poi era sì copioso il sangue che le usciva, che ne rimaneva bagnata non solamente la sottana, ma anche la tonaca bianca. Una volta aveva dato questa veste a' suoi di famiglia affinchè la lavassero. Essi che già cono-

scevano la santità di Caterina pensavano di ritenersi quella sua veste per divozione, e cambiarla con un'altra somigliante. Caterina accortasi del loro pio inganno non volle ciò permettere ma tanto fece e tanto disse che queglino furono costretti a renderla.

CAPO VI.

Alcune sue profezie. —
Altri doni dal suo divino Sposo.

Non deve far maraviglia che un'anima, colla quale Iddio usava tale famigliarità, avesse il dono di profezia. Ella predisse le guerre del Piemonte le quali dovevano succedere venticinque anni dopo. Ella diceva che la cagione di queste guerre erano i peccati dei Piemontesi, e specialmente l'ignoranza nelle cose di religione, e la loro poca fede.

Altri doni le fece ancora il Signore. Essendo inferma nel giorno dell'esaltazione di Santa Croce le apparve Gesù con due angeli, i quali gli andavano

innanzi portando una grande croce. Gesù prese questa croce la pose sulla sinistra spalla di Caterina con queste parole: « Questa è la croce, o sposa mia, che non ti mancherà più per tutto il tempo della vita. Essa ti parrà pesante, ma ti sarà tanto piú gloriosa. » Caterina d'allora in poi sentiva sempre il peso di questa croce, che le dava grave dolore, e le sue compagne attestano d'aver sovente veduto il segno di tale gravezza.

In un'altra visione vide il Salvatore in atto di salire al Calvario, e lo vedeva a venir meno e stramazzare per terra sotto la pesante croce. Caterina corse verso di lui per compassione desiderando di aiutarlo, e gli disse: « O Signor mio Gesù, io sono quella che per i miei peccati devo portare la croce e non voi che siete agnello immacolato. » A lei rivoltosi Gesù con volto amorevole rispose: « O figliuola mia, la croce non ti mancherà sino alla morte; non ti mancheranno pene, affanni e malattie, le quali ti faranno molto patire; ma col mio aiuto riu-

scirai vittoriosa; porta adunque di buon animo questa croce per amor mio. » Cosí dicendo le pose la croce sulle spalle. Dissegli Caterina: « Signor mio, mi sono già offerta a voi ed ora di nuovo a voi mi offro, voglio far sempre la vostra santa volontà; ma senza del vostro possente aiuto non è possibile, o speranza mia, che io sopporti con pazienza pene cosí gravi; e perciò, Gesù mio, io vi prego che siate il mio direttore e maestro in ogni giorno della mia vita. » Dal giorno in cui Caterina ricevette questa croce non fu mai più senza dolori e pene. Le si rinnovò pure il desiderio di andare tra gli infedeli a propagare la fede, nel qual proposito durò molti mesi, finchè non trovando modo di effettuarlo depose non senza grave rincrescimento quel suo pensiero.

Una volta avendo passato il giorno di San Michele oppressa dai dolori, e la notte seguente stando a meditare la passione di Gesù Cristo, se le presentarono due angeli risplendenti, i quali portavano in mano una stola

bianca, la quale era per ogni parte coperta di croci. Dissero a Caterina: « Da parte di Dio ti portiamo questa stola. Tu sarai sempre in grande amarezza fino alla morte, e di ogni cosa ti contristerai. » Come l'ebbe ricevuta rispose umilmente: « Sia fatta la volontà di Dio. »

CAPO VII.

Gesù le cangia il cuore. — Altre maraviglie di Dio. — Sente lo stato di aridità.

Caterina non aveva più oggimai alcun altro pensiero, se non quello di amare Iddio ed il suo prossimo; e ardeva di desiderio d'aver un cuor puro e santo per tutto offrirlo al suo caro Gesù. Tanta era la sua sollecitudine di questa mondezza di cuore, che si poteva vedere anche nella cura e diligenza, che ella usava nel tenere ogni cosa pulita così negli abiti, come nella casa. Lo Spirito Santo dice che la pulitezza esteriore dimostra quale sia la purezza dell'anima.

48

Una volta adunque di buonissima ora stando ella in orazione le apparve Gesù con molti santi tra i quali s. Domenico, s. Caterina da Siena, e s. Pietro martire. Quest' ultimo apertole il lato sinistro tra una costa e l'altra le trasse fuori il cuore con dolore sì grande, che Caterina ne fu quasi per morire. Essendosi poscia rinvenuta vide che il santo martire tenendo in mano il suo cuore mostrava come fosse tutto livido e terreno, salvo quella parte dove erano con caratteri d'argento scritte queste parole: *Iesus Spes mea.* Veduto il suo cuore in quello stato Caterina restò piena di timore, e tosto domandò al santo se in due altre volte, in cui ella per ministero degli angeli aveva veduto il suo cuore chiaro e puro, non vi fosse stato alcun inganno diabolico. A cui s. Pietro rispose: « Non dubitare, perché quelle furono vere visioni; ma allora il cuore ti pareva chiaro e puro per difetto di lume soprannaturale, che ancora non avevi. Nello stesso modo pare netta una casa dov'é poco lume; ma fa che

vi entri per la finestra uno spiraglio di sole, e vedrai tanta polvere che prima non si vedeva. Considera adunque come tu abbisogni di purità per rassomigliarti al tuo sposo celeste, che è luce, splendore del mondo e specchio senza macchia.» Quindi cogli altri santi rivoltosi al Salvatore lo pregò di voler rendere quel cuore mondo da ogni macchia. Gesù con volto benigno vi acconsentì. Caterina allora si fece tutta lieta, ed essa pure osò pregarlo con molte lagrime, che puro le rendesse il cuore. Gesù esaudì la sua diletta e datale la santa benedizione se ne partì. Allora Caterina fu presa da sì grande dolore, che pareva vicina a morire. Accorsero tosto quei di famiglia, e dubitando che ella non fosse più per riaversi mandarono pel sacerdote, che subito venisse ad ascoltare la sua confessione e raccomandarle l'anima come si usa coi moribondi. Venne il sacerdote; ma vedendo che Caterina per niun modo cangiava colore nel volto, anzi era così vivace, come se avesse nessun male, fu pieno

4. L. C. — *An.* X. F. X.

di maraviglia, e sospettò che l'infermità procedesse da ben altra cagione. Pertanto le comandò che gli manifestasse il tutto. Caterina costretta dall'ubbidienza con grande suo rossore gli narrò il segreto maraviglioso. Questo avvenne nell'anno ventesimo sesto dell'età sua ai 3 d'agosto nel 1512.

Il Signore volle pure che ella provasse lo stato di aridità spirituale, per cui l'anima si trova in tale oscurità e malinconia, che le pare d'essere in disgrazia di Dio. Questa è una prova dolorosa che usa Iddio verso le anime anche buone per renderle sempre più belle e perfette. Essendo ella adunque in questo stato, temendo d'aver perduta la grazia del suo Gesù, se ne stava in grande afflizione. Ma ecco che le apparve Gesù Cristo, il quale le disse: « Che cosa vai cercando, sposa mia? Rispose Caterina: « O mia Speranza, ben conoscete il mio cuore, che non cerca altro che voi. Io non bramo che la vostra grazia, senza la quale l'anima mia non può essere contenta. E perchè, Signore, vi siete per sì lungo

tempo da me allontanato? Se voi avete ciò fatto per qualche offesa da me ricevuta, vi prego di manifestarmela, perchè io sono pronta a farne la penitenza, e soffrire tutto quello che potranno le mie forze.» Soggiunse Gesù: «Io l'ho fatto per vedere con che diligenza e con che dolore mi avresti cercato.» Riprese Caterina: «O Signore, e non conoscevate già ogni cosa? che bisogno avevate di fare tale sperimento? Non vi è noto il mio cuore, non sapete che nel vostro aiuto io ho collocato ogni mia speranza, e vi tengo per mio rifugio, per mio conforto?» Ripigliò Gesù: «Io già ben conosceva ogni cosa, ma ho voluto che tu pure conoscessi te stessa, conoscessi la preziosità della mia grazia, e così ti studiassi di conservarla con maggiore diligenza.» Ciò detto, sparve, lasciando Caterina piena di contentezza celeste.

CAPO VIII.

Va soggetta a gravi tentazioni da cui riesce vittoriosa. — Riceve il cingolo della castità.

Con grandi mortificazioni e penitenze cercava Caterina di perdere quella bellezza, che aveva ricevuto dalla natura, ma nulla valeva; tanta era la bellezza dell'anima sua che sul volto ancora le traspariva. Molti perciò tendevano insidie alla sua onestà, le facevano ricche promesse, sperando di smuoverla dal suo proposito; ma ella con savie risposte tosto toglieva loro ogni speranza. Solamente un cotale avendo fatto proponimento di vincere la costanza di Caterina per ben sei anni le diede continue molestie, ora egli stesso, ora per mezzo di altri. Una volta essendo ella uscita per attingere acqua ad un pozzo assai vicino, costui le andava attorno facendole cattivi discorsi. Sdegnata allora Caterina, alzò gli occhi al cielo pregando Iddio che le togliesse d'attorno quella noia. Rivolta quindi

a quell' uomo infame così gli parlò: « Io mi maraviglio del fatto vostro, voi vi riputate uomo d'onore, ma parmi che siate peggiore di un demonio, imperciocchè sono sei anni che non mi lasciate in pace, anzi cresce ogni dì più la vostra frenesia. Pensate voi forse che io sia così priva di buon senno da porre una miserabile creatura, quale voi siete, innanzi al mio Creatore? Eleggerei essere priva di qualunque cosa, e che il mio cibo fossero erbe crude, piuttostochè offendere il mio Signore. Io lo prego ora che mi faccia morire innanzi che io l'offenda. Levatevi di qui, e non abbiate mai più l'ardire di parlarmi in questo modo. »

Quegli si partì di fatto, nè mai più osò molestarla; anzi d'allora in poi l'ebbe in grande stima lodando con tutti la sua fermezza veramente cristiana.

Ma con grande suo rincrescimento vedendo Caterina che la sua bellezza era altrui occasione di peccato pregò di cuore il Signore che gliela volesse far perdere. Fu esaudita; il suo volto

soffrì in breve tempo tale cangiamento, che molti de' suoi famigliari ne rimasero sommamente maravigliati.

Non solamente gli uomini, ma i demonj ancora facevano ogni sforzo per farle perdere la virtù della purità. Disonesti pensieri, impure fantasie, immondi sogni erano le loro armi. Ma Caterina da tutte si difendeva coll'orazione e colla mortificazione. Meditava l'incarnazione e la passione del Figliuol di Dio, e la bellezza dell'anima quando è adorna della virtù della modestia; pensava alla bassezza a cui si abbandona colui che si dà a tali vizi, e gli eterni tormenti dell'inferno che lo aspettano nell'altra vita. Si macerava colle penitenze; fuggiva a tutta possa l'ozio, che è padre di tutti i vizi, procurava di trovarsi sempre occupata, e se non avesse avuto che fare si metteva a cavare ad una ad una le camicie e gli altri panni dal cofano, e poi di nuovo ordinava ogni cosa a suo posto. Vedendo i demonj che non potevano riuscire nel loro intento cominciarono a venirle innanzi con pa-

role ed atti sconci. Allora ella sollevava la sua mente ed il suo cuore a Dio con frequenti e calde giaculatorie, ripetendo specialmente quelle sacrosante parole: *Et verbum caro factum est.* In tal modo costretti si partivano quegli spiriti maligni e la lasciavano in pace.

Interrogata una volta che cosa facesse durante quelle tentazioni, essa rispose che pensava alla passione di Gesù Cristo, e che questo molto le serviva a scacciar via ogni cattivo pensiero. Talvolta riprendeva quei tristi spiriti loro dicendo: « E non vi vergognate di fare atti tanto bestiali, essendo voi di così nobile natura? Ben si vede che il peccato vi ha fatto divenire peggiori delle stesse bestie. » Gesù vedendo la fedeltà della sua sposa di quando in quando la consolava, apparendole con grande splendore, cacciando via dalla sua camera quella caterva d'immondi spiriti.

Ma la maggior prova cui venne esposta la santa fu nel 1512. Era il dì 11 aprile, allorquando Caterina co-

minciò a provare insolite tentazioni per sette giorni continui contro la virtù della modestia. Provava nessun sollievo fuorchè nella preghiera, non poteva prendere nè sonno, nè altro riposo. Non le giovava nè cibo, nè bevanda, che anzi tutto rigettava, piangeva tutto il giorno, ma senza rimedio. Implorava l'aiuto di Gesù e di Maria; ma non sentiva alcun giovamento. Chiamava a nome i santi a lei assegnati per custodi, e più che ogni altro s. Pietro e s. Caterina da Siena. Ricordava loro le promesse che le avevano fatto, e con dirotte lagrime con essi si lamentava. Rivolgendosi a Gesù, « O speranza mia, gli diceva, e non vedete che io sono in pericolo di cadere da un momento all'altro nel peccato? Ricordatevi, pietoso Signore, dell'immensa carità, che vi fece prendere umana carne per salvarci; ricordatevi del prezioso sangue, che per me versaste sulla croce. »

Ma nessun aiuto provando e niun sollievo sentendo neppure dal duro digiuno, col quale si affliggeva, divisò

un altro mezzo per soffocare quella tentazione. Piena di angustie si portò dal suo confessore, e gli narrò ogni cosa. Il confessore la consigliò che si gettasse in atto supplichevole dinanzi a Dio, e da lui aspettasse il necessario soccorso. Così fece Caterina, e messasi in ginocchioni nella sua camera si offrì di nuovo alla divina Maestà, con lagrime e sospiri detestando tutti gli errori della sua vita passata, accusando la propria negligenza nel divino servizio, e la grande sconoscenza di tanti favori da Dio ricevuti. Lo pregava in fine che ponesse mente una volta non già a quanto ella meritava; ma solamente alla sua grande misericordia e copiosa redenzione.

In questi sospiri e preghiere trattenendosi le apparve Gesù con volto benigno, e le disse: « Non temere perchè io son teco. » A quelle parole si riebbe Caterina, e piena di santa allegrezza si gettò a'suoi piedi dicendo: « O mia Speranza, o sommo refrigerio dell'anima mia, perchè mai mi lasciaste sì lungo tempo in tanti pericoli, ed in sì

fatte angustie e tormenti? Io mi trovava poc'anzi in un mar tempestoso senza vele e senza remi. Ohimè! che dubito di essere caduta in qualche peccato. » A cui rispose il benignissimo Salvatore: « Sta di buon animo, perchè non sei caduta dalla mia grazia. Io che mi fo chiamare la tua speranza non ti ho mai abbandonata, ma abitava nel fondo del tuo cuore, confermando la tua volontà nel santo proposito di essere sempre vergine. » Allora Caterina piangendo di contentezza disse: « O mia Speranza, che io non sia caduta vi ringrazio, perchè questo non fu per mia virtù, ma per vostro dono. Vi prego adunque che per lo innanzi mi mandiate la morte, o qualunque altra afflizione che più vi piaccia piuttosto che lasciarmi cadere in consentimento di peccato mortale. Inoltre, mio Signore, vi prego che mi liberiate da questa brutta tentazione. » Gesù le rispose: « Colloca in me ogni tua speranza, ed io ti libererò da ogni pericolo dell'anima e del corpo. »

Mentre Gesù così parlava ecco com-

parire due angeli, i quali con un cingolo di bianchezza celeste cinsero i fianchi di Caterina dicendole: « Da parte di Dio ti circondiamo col cingolo della castità, che non si scioglierà giammai. » D'allora in poi non fu mai più molestata da stimolo di carne, o da turbazione di mente per questa cagione, anzi pareva che diffondesse il dono della castità a tutti quelli che avevano la fortuna di parlare con lei. Sentendosi così fuori da ogni pericolo di cadere ella più volentieri si tratteneva con quelli che avevano bisogno del suo aiuto.

Cominciando a spargersi la voce della sua santità, molte divote persone venivano a visitarla, la qual cosa le dava grande rincrescimento. La sua umiltà le faceva desiderare di fuggire il mondo, affinchè nessuno sapesse e parlasse di lei. Le venne pertanto il pensiero di fuggirsene, e passate le Alpi andarsi a cercare qualche luogo selvatico per far vita romitica, o almeno entrare in qualche monastero. Era adunque il mese di novembre, la

campagna era coperta di brina, e Caterina non ancora ben risanata da una lunga malattia si alzò alle quattro del mattino all'insaputa di sua madre per mandare ad effetto il suo disegno. Prima però si pose in ginocchio ed invocò lo Spirito Santo che le fosse di guardia da ogni pericolo e dirigesse il suo cammino, pensando di andar prima ad un vicino monastero di donne, e quindi passare le Alpi. Ma stando per uscir di casa sente una voce che le dice: « Fermati, dove vuoi tu andare? » Si guardò attorno Caterina e niuno vedendo da cui potesse venire quella voce, tenne per fermo che fosse un comando di Dio, affinchè non si partisse; e si fermò. Alcuni giorni dopo Gesù Cristo l' assicurò per mezzo di santa Margherita vergine e martire essere volontà di Dio che ella di là non si partisse: le fece sapere che egli non le aveva fatti tanti doni perchè si chiudesse in un monastero; ma bensì perchè con santi discorsi, cogli esempi della sua vita procurasse l'onor di Dio, e la salute di molte anime.

Non molto dopo le apparve Gesù

stesso, e le diede uno stendardo bianco e rosso, l'asta del quale terminava in una croce, e così le disse: « Prendi, o figlia mia, questo stendardo, sotto del quale chi si troverà sarà salvo: egli sarà di gran bene alla mia Chiesa. » Caterina avendo narrato questa visione al confessore, egli dubitava che Caterina si lasciasse dal demonio in tal modo deridere. Per la qual cosa una notte dopo il mattutino pregò caldamente Dio che lo illuminasse in quel caso. Fatto giorno, venne a trovare Caterina. Essa prese a dirgli umilmente: « Conosco, o padre, il vostro dolore, e so quale orazione avete fatto questa notte dopo il mattutino » e cominciò a narrargli filo per filo tutto quello, che egli aveva pensato e domandato in quell' orazione. Del che stupefatto il sacerdote credette vero quello che Caterina diceva dello stendardo, e fu molto consolato di avere fra i suoi penitenti un'anima così favorita da Dio.

Non molto dopo pregando Caterina il Signore che non la lasciasse ingannare dal demonio, e chiedendo anche

più chiara significazione di quella visione dello stendardo ebbe in risposta che quello stendardo indicava la fede alla quale molti per suo mezzo si sarebbero ridotti e convertiti. Nel giorno di s. Girolamo coll'anima sua innocente trapassando le celesti sfere contemplò la gloria dei beati, e sentì soavissime melodie, e vide cose, la cui bellezza non si può narrare. Le furono allora mostrati quelli che dovevano per suo mezzo salvarsi. Essa li vide tutti distintamente e chiaramente sotto al suo stendardo. Dissele pertanto Gesù: « Vedi quanti peccatori e quante peccatrici per tuo mezzo avranno a salvarsi? Tanti si sarebbero perduti se io ti avessi lasciata entrare in monastero. » Questo la riempì di dolce consolazione.

CAPO IX.

Suoi figliuoli spirituali. — Conduce sulla buona strada varii peccatori. — Diverse visioni.

Caterina vide una volta Gesù Cristo, Maria SS. con molti altri santi, i quali

parevano vestiti a duolo, e più di tutti mostravasi addolorato il suo sposo Gesù. Tosto Caterina gli dimandò la cagione di sì grande tristezza. Gesù le rispose: « E come non vuoi che io mi mostri così afflitto al vedere che tante anime vanno alla perdizione? E non vedi quanto sia grande l'ingratitudine del mio popolo, che io ho redento col mio sangue? Sono io pure un prezioso tesoro, il sommo ed eterno bene, e tuttavia la maggior parte degli uomini fanno più conto dei beni miserabili di questa terra. Per questo motivo, se presto non si convertiranno, cadranno nell'eterna dannazione. Una gran parte con cattivi esempi, con una vita infame allontanano molte anime dal mio servizio. Odiano la virtù, amano il vizio: disprezzano i miei ministri, spogliano le mie chiese, ed intanto abbelliscono i loro palazzi ed i loro castelli. Rubano alle chiese le rendite pie per distribuirle non ai poveri, od ai ministri della chiesa, ma per goderle essi medesimi, e darle ai scellerati. Stimano più il loro onore, la loro casa, e gli stessi loro cani,

che la mia gloria, la mia Chiesa, i miei servi fedeli. » Questi e simili lamenti egli faceva con Caterina, soggiungendo essere questa la cagione della sua tristezza. In fine esortò Caterina, che offrisse preghiere pel bene della Chiesa, e che ad esempio suo offrisse i suoi patimenti all'Eterno Padre per la salute di tante anime, assicurandola che sarebbe stata esaudita. Dopo tali parole datale la sua santa benedizione, disparve.

In quel tempo l'Italia era agitata da guerre spaventose, le quali mandavano molte anime alla perdizione. Per la qual cosa Caterina non era quasi mai allegra, che anzi molte volte si vedeva piangere di dolore.

Queste afflizioni però le erano spesso alleggerite dalla conversione di alcune anime che ella guadagnava a Dio.

Tutti quelli che avevano la sorte di trattare con lei sentivansi animati alla pratica del bene. Andò una volta un gentiluomo a visitarla con animo malvagio e fraudolento. Ella lo ricevette con grande benignità, e lo invitò a

sedersi. Allora quegli cominciò a dirle che era venuto a lei mosso dalla fama delle sue virtù, e quindi passò a fare il dottore e maestro di spirito, parlando a lungo degli inganni del demonio, e come molti per non essersi guardati fossero già caduti nelle sue reti. In questo tenore tirava innanzi volgendo tutto in propria lode per farsi vedere uomo dabbene. Caterina lo lasciò dire finchè gli piacque, quindi lo ringraziò de'suoi avvisi contro gli inganni del demonio, dai quali sperava che Dio l'avrebbe guardata. Dopo soggiunse: « Di una cosa intanto io vi prego, ed è che liberiate voi stesso dalle reti del demonio, perchè sono già quindici anni che non vi siete più confessato. » Il che udito quel gentiluomo grandemente maravigliato ed insieme commosso cominciò a piangere le sue colpe, che erano pur troppo molte e gravi. Caterina lo consolò per quanto potè, e gli diede salutari avvisi per la sua conversione. In questo modo quegli che era venuto a Caterina qual lupo malvagio, se ne partì qual mansueto agnello.

Egli visse poi ancora molti anni da buon cristiano, e fu uno dei più ossequiosi verso Caterina.

Un altro della città di Savigliano aveva veduto in sogno che Caterina l'aveva tratto fuori da un pozzo profondo, e che poscia l'aveva nettato dal fango. Prese pertanto la determinazione di venirle a parlare. Presentatosi a lei, e scambiatesi alcune parole di cortesia, Caterina si mise a scoprirgli tutta la sua vita passata, tutti i più segreti peccati, che egli solo sapeva. Rimase quegli sbalordito ed insieme profondamente commosso. Le promise tosto di cangiar vita, come fece veramente, vivendo ancora molti anni da buon cristiano. Caterina, affinchè egli stesse sempre preparato alla morte, prima che partisse da lei gli predisse che sarebbe stato avvelenato, come di fatto seguì.

Molti sono i fatti simili a questi, e andremmo troppo in lungo se volessimo raccontarli tutti. Tale sarebbe quello di una persona, la quale essendosi raccomandata a Caterina per un piacere,

ella richiamandole alla memoria certe sue mancanze, certe sue promesse la ridusse a buoni sentimenti; di un altro, al quale narrò tutti i peccati occulti, e confortatolo a porre la sua confidenza in Dio, lo rimise sul sentiero del paradiso; di una donna che mai aveva veduta, alla quale avendo manifestate le colpe, la fece arrossire, e la convertì al Signore, e di altri senza numero.

Essendo il giorno d'Ognissanti fu sollevata per visione di mente ad ammirare la gloria dei beati. Pregata dai suoi famigliari che loro raccontasse quello che aveva veduto, s'ingegnava di farlo con varie similitudini; ma in fine confessava non essere possibile che di quella beatitudine riferisse pure una minima parte. In queste occasioni ella esprimeva il suo dolore di non essere rimasta in cielo, ma essere stata costretta ad entrare nel corpo, e diceva che le sembrava di discendere in una stalla d'animali immondi tutte le volte che da quelle celesti visioni ritornava ai sensi ed alla terra.

Da queste e da molte altre visioni

avendo conosciuto che doveva per necessità vivere tra gli uomini abbàndonati ai vizi, e che perciò non poteva allontanarsi dal rumore del mondo, pregò il Signore che le insegnasse il modo di innalzare l'edifizio della sua santità. Il Signore la esaudì mandandole questa visione.

Le pareva di vedere che si dovesse fabbricare un gran tempio, e le fu detto che ne scavasse ella le fondamenta. Così fece. Terminata che fu la fossa all'altezza di un uomo per mettervi il fondamento, intese da Gesù Cristo che pel fondamento si doveva intendere l'umiltà. Per mezzo dell'umiltà, le diceva, l'uomo si stima vile al cospetto di Dio e tanto si alza più in alto, quanto si mette più a basso, siccome fu della mia Madre Santissima, la quale per essere stata la più umile fu da Dio innalzata sopre tutte le creature. Le disse quindi che si doveva alzare il muro adoperando il piombino, pel quale venivano significate le tribolazioni, la gravezza delle quali faceva camminar sulla retta via quelli che da

Dio erano amati. Alzato che fu il muro le comandò che facesse una finestra quadra con una croce in mezzo, e per quella sporgendo il capo mirasse fuori. Domandò Caterina che cosa volesse significare quella finestra, ed intese che la finestra colla croce significava la memoria della sua passione e della sua morte. E conchiuse dicendo che nello stesso modo che sono illuminati quelli che si mettono alle finestre delle loro case; così ella sarebbe stata illuminata per la via della santità considerando e meditando la passione e la morte da lui sofferta

CAPO X.

Fondazione del convento di s. Domenico in Racconigi. — Contrarietà insorte e già prevedute da Caterina.

Abbiamo già narrato come la beata Vergine aveva promesso a s. Caterina come essa avrebbe vestito l'abito di san Domenico di lì a 25 anni. Ora essendo già passati anni 23 dopo tale

promessa, e non vedendo alcun indizio che la profezia fosse per avverarsi ella cominciò a dubitare e temere di essere stata ingannata dal demonio. Ma fu con novella rivelazione assicurata che quella promessa veniva da Dio e che ogni cosa sarebbe avvenuta siccome a lei era stata annunziata e che presto sarebbesi fondato in Racconigi un convento dei frati di s. Domenico.

Grandi furono le contrarietà che si dovettero superare per dar principio a questo convento. Dapprima Claudio di Savoia signore di Racconigi voleva chiamarvi i frati di s. Francesco. Avendo inteso che allora tenevano a Torino il loro capitolo, montato a cavallo venne in questa città ed esternò ai superiori di quell'ordine il suo desiderio; ma nulla potè da loro ottenere. Fece la stessa proposta ai frati Agostiniani, i quali parimente non l'accettarono. Allora Claudio, sebbene temesse di aver la stessa ripulsa, fece sua proposta ai frati di s. Domenicó. Questi quantunque avessero già accettato un altro convento a Saluzzo tut-

tavia andarono con lui d'accordo, e fu conchiuso che sarebbero venuti.

In breve tempo fu designato il luogo, e piantata la croce del convento. Ma a Caterina non piacevano questi principj, perchè non era quello il sito, che le era stato mostrato da Gesù Cristo. Si suggerì pertanto al fondatore quell'altro luogo. Essendogli maggiormente piaciuto lo comperò, e messevi le fondamenta fabbricò il convento dove si trova ancora presentemente.

Ma tosto che si cominciò lavorare attorno a questo convento, il popolo di Racconigi prese a contrastare col suo signore, perchè non solamente non avesse chiesto il loro consenso, ma contro la stessa loro volontà avesse chiamati quei frati. Molte calunnie furono perciò inventate e scagliate contro questi religiosi, il che tutto era già stato preveduto da Caterina. Ma fu superato ogni ostacolo, e molti di quelli stessi che si mostravano i più accaniti poco dopo conobbero il loro torto e furono poi dei più favorevoli al convento dei detti padri.

Il demonio con molte arti cercava di dissuaderla dal vestir l'abito di s.Domenico, e continuò così per molto tempo.

Ma una consolante visione valse a confortarla contro tutte queste tentazioni e nulla potè distoglierla dal suo buon proposito

CAPO XI.

È accusata d'eresia e di magia. — Va a Torino a purgarsi di quest'accusa. — Sua conoscenza coi grandi del mondo. — Veste l'abito della penitenza. — Sua carità verso il prossimo.

Qualche tempo prima che ella vestisse l'abito della penitenza, alcuni maligni vedendo di malincuore farsi da lei cose maravigliose, fecero richiamo al tribunale dell'inquisizione, accusandola d'eresia e di magia. Si pensavano di farle perdere in tal modo quella grande riputazione, che giá godeva

presso molti, e che si andava ognora acquistando collo splendore delle più belle virtù. Caterina, che nient'altro bramava che di essere figlia di quella Chiesa, che fu stabilita da Gesù Cristo depositaria e maestra della vera fede, e fuori della quale non si può aver salute, sentendosi accusata d'eresia e di magia, fu estremamente addolorata. Si recò pertanto a Torino a purgarsi di questa taccia. Iddio che protegge i suoi servi fedeli dispose che non solamente fosse conosciuta l'innocenza di Caterina, ma che ella crescesse in onore e riputazione presso gente di alto affare, e restasse così scoperta e svergognata la malignità de'suoi accusatori.

La fama della sua santità cominciò allora a giungere perfino alle orecchie del Duca di Savoia, e dell'Arcivescovo di Torino, i quali altamente l'onorarono. Ella fu quindi chiamata e ricevuta con grandi onori non solamente dalla sorella del Duca di Savoia, e dalle altre signore di quella illustre casa, ma fu altresì chiamata da lontani paesi,

e dovette andare parecchie volte a Casale per le istanze che le faceva Anna marchesa del Monferrato, parente del re di Francia. Questa pia donna pregò pure Caterina di voler fermare per sempre la sua dimora in Casale, ma Caterina non mai vi acconsentì. Assicurò più volte questa signora che nelle sue afflizioni non provava conforto maggiore che nel conversare con Caterina ed aggiungeva, che a solo guardarla si sentiva tutta ricreare.

Essendo giunta all' anno ventesimo ottavo dell'età sua vestì finalmente l'abito tanto desiderato di s. Domenico. In quel tempo quest'abito si portava dalle terziarie non solamente in casa, ma dovunque, ciò che più non si fa presentemente. Niente potè smuovere Caterina dal suo proposito, non le calunnie scagliate contro di lei e dei frati, non le contraddizioni del mondo che fece il possibile a fine d' impedirla.

Avuto adunque non senza qualche difficoltà il consenso dei parenti, si fissò il giorno per la vestizione. All' ora

determinata convenne alla funzione Claudio di Savoia coi più ragguardevoli del paese, ed alcuni cavalieri di fuori, con gran numero di ecclesiastici.

Ma più grandi furono gli onori spirituali che ricevette dal Cielo. Ritornata a casa le parve d' essere divenuta altra persona che non era prima; ed in quel nuovo abito postasi innanzi a Dio, gli rese infinite grazie di questo insigne favore, e di nuovo gli fece di se stessa mille offerte. Pensando poi al suo nulla andava dicendo: « O mia Speranza, qual cosa fu mai in me, che mi rendesse degna di tanti favori? Che sono io mai dinanzi a voi, fuorchè cenere, polvere ed immondezza? E pure tanti benefizi mi avete fatti, e specialmente quest' ultimo, i quali non mi lasciano più dubitare del vostro immenso amore. In qual modo potrò io adunque ringraziarvi di tanta bontá? Deh! accettate i vostri stessi meriti in ringraziamento di queste grazie sì grandi. »

Insieme con Caterina aveva pure vestito l'abito della penitenza un'altra

giovine. Costei per essere povera non aveva danari per procurarsi il necessario per tale vestizione. Avendo ciò saputo Caterina, tanto disse e tanto fece presso sua madre, che ottenne il permesso di dare a quella sua compagna il danaro che occorreva. Questo bell'atto le ottenne dal Signore un grande aumento di carità.

D'allora in poi ella cercava ogni modo per fare opere caritatevoli. Non lasciava mai partire dalla sua casa alcun povero senza dargli qualche soccorso. Più lungamente e con maggiore studio lavorava nella sua arte a fine di poter adunare qualche soldo di più, e così soccorrere in maggior numero i bisognosi. Talvolta dopo aver passata grande parte della notte in preghiera si poneva innanzi giorno al lavoro, tutto per soddisfare l'ardente sua carità verso del prossimo. Ne'suoi pasti si privava non di rado di una parte del suo cibo per portarlo a quegli infermi, che si trovavano in bisogno. Quanto caso facesse di queste virtù si può ancora scorgere dalla risposta

che diede una volta ad alcuni suoi famigliari, i quali volevano persuaderla che lasciasse alla sua madre il pensiero delle faccende di casa, pel motivo che ella non misurando le proprie forze, per amor di Dio dava ai poveri più di quello che poteva, « Non lo farò, disse loro, non lo farò, perchè mi priverei dell'occasione di far limosina ai poveri, ai quali quando non avessi altro che dare, darei la mia propria veste. »

CAPO XII.

È visitata dal conte Pico della Mirandola.

Intorno a questo tempo Caterina fece pure conoscenza col conte Pico della Mirandola, nipote di quel Pico cotanto celebre nella storia per la sua memoria straordinaria. Ecco in che modo. Un padre domenicano, chiamato Girolamo Pietrasanta, essendo stato una volta mandato a predicare alla Mirandola, città del ducato di Modena, contratta amicizia con questo signore, gli

raccontò parecchie maraviglie di Caterina. Il conte da principio poca fede prestava a queste cose, e poco conto faceva della sua santità. Tuttavia gli nacque desiderio di andarla a visitare e trattenersi secolei per vedere se trovasse motivo di credere a tante maraviglie. Venuto alla sua casa già eranvi altri che con lei parlavano. Dovette perciò fermarsi nella camera vicina aspettando che venisse il suo torno. Si pose pertanto a pregare dinnanzi ad un'immagine, che colà si trovava. Durante la sua preghiera egli rivolgeva nella sua mente quello che aveva sentito di Caterina, e diceva tra se stesso, che non c' era poi tanto fondamento di credere a tutte quelle cose, che bisognava andare a rilento in siffatte credenze, ed altre cose simili in disfavore di Caterina. Mentre la sua mente era da que' pensieri occupata sente un battere della mano contro al muro, che separava lui da Caterina, e dirsi: « Ora non è tempo di pensare a queste cose. » Rimase allora pieno di stupore che il suo pensiero fosse stato da Ca-

terina scoperto, e ardeva di desiderio di presto poterle parlare. Entrato nella sua camera e pregato che sedesse, intese da lei cose tali, che non si sarebbe giammai potuto immaginare. Prima che egli partisse, Caterina inginocchiataglisi dinnanzi gli disse: « Ora vi prego di perdonarmi se io vi diedi occasione d' aver non retta opinione sul fatto mio. » Per tutte queste cose pieno di grande maraviglia il conte cangiò affatto sentimento, e volse ogni pensiero d'indi innanzi ad onorarla; e talmente godeva della sua compagnia e conversazione, che reputava a vera fortuna ogni qual volta avesse potuto favellare con lei. Egli fu il primo scrittore della sua vita, sebbene non la potesse terminare, essendo stato rapito ai vivi da morte immatura.

Quantunque Caterina ricevesse tanti favori dal cielo, e molti onori dagli uomini, tuttavia non si levò mai in superbia.

Anzi tutte le volte che si sentiva lodare rimaneva confusa e si affliggeva. E se qualche volta per diverse ragioni

narrava a' suoi famigliari qualche dono soprannaturale, non mancava di pregarli che non lo dicessero ad alcuno; che altrimenti non avrebbero mai più sentito da lei tali racconti.

CAPO XIII.

Visione di una fonte misteriosa. — Vede le pene del purgatorio. — Suffraga molte anime.

Il demonio non avendola potuto distornare dal suo proposito di vestire l'abito religioso si dava perciò molta briga di turbarle l'animo con molte sue ragioni. Fra le altre adduceva che sarebbe stato meglio per lei essersi maritata e servire Iddio standosi in libertà, o almeno pigliando l'abito di qualche altra religione che fosse più ben vista nella sua patria, e mille altre cose di questo genere le metteva pel capo. Infastidita Caterina pregò di essere liberata da questa noia. Rapita in ispirito, le parve di vedere una fonte chiarissima fatta a guisa di pozzo, alla bocca

della quale stava un bel marmo accerchiato da fiori odorosissimi. Vedeva l'acqua profonda cotanto limpida, che non v'era sì piccola cosa che non si potesse facilmente vedere, e sebbene nuotassero a galla alcune foglie e pagliuzze, tuttavia nel fondo vedeva molte e varie pietre preziose di colore e qualità diverse. Avevano la custodia del fonte tre bellissimi giovanetti di tutto punto armati, con una crocetta d'oro sulla fronte. Con esso loro trovavansi pure due ricche signore, una delle quali teneva in mano uno stendardo. « Or alza gli occhi al cielo, » sentì dirsi da s. Pietro. Allora aprendosi il cielo, vide per un lume sovrano il mistero della SS. Trinità, ed altre cose cotanto sublimi, che ad esprimerle mancavano le parole. Le pareva di vedere tre faccie in una a guisa di tre soli in un sole, dai quali discendeva nel fonte un così maraviglioso splendore, che mai non vide cosa più bella. Se non che vennero tosto parecchi tristi a cercare d'intorbidare l'acqua di quel fonte. Questi avevano chi la forma di

leone, chi di cinghiale con ispaventose zampe, chi di lupo ed altri animalacci, ed alcuni avevano la figura d'uomini colle mani unghiute e rapaci. Vedeva poi altri ancora i quali cercavano da certi canali e buchi nascosti di dissecare il fonte, o almeno turbarne la chiarezza, le quali cose davano a Caterina grande rincrescimento. Ma ecco che i tre armati e le due donne si mossero, e scoperta la loro arte maliziosa li cacciarono lungi da quel luogo, ed in ogni modo proteggevano quel misterioso fonte.

Allora s. Pietro le dichiarò il senso di questa visione, e le disse: « Sappi, o figliuola mia, che questa fonte significa la religione dei frati predicatori, alla quale tu appartieni. Siccome dal fonte rampollano senza interruzione limpidissime acque, così da questa religione scaturiscono vere e sane dottrine, dalle quali i popoli possono conoscere ciò che è utile alle anime loro. Le foglie e le pagliuzze leggiere che nuotano di sopra significano i comuni difetti, i quali non sono di tal qualità

che in tutto oscurino la chiarezza del fonte, mercè la vigilanza de'superiori, che con ogni diligenza e studio s'ingegnano di tosto mandar via le immondezze che dentro si trovassero. Le pietre preziose poi che stanno in fondo sono i buoni e virtuosi soggetti, che per umiltà stanno nel luogo piu basso e sono di varii colori e grandezze per significare le loro diverse virtù e doni celesti, ed i varii gradi di carità e di gloria che hanno. Quindi non ti deve fare maraviglia, che per le sue buone doti sia odiata da tali, che sono superbi e brutali come leoni, iracondi come orsi, invidiosi come cani, rapaci ed avari come lupi, ed altri finalmente ipocriti che sono i peggiori. Tuttavia non aver paura, figlia mia, imperciocchè la fede e la luce superna la preserveranno che non venga confusa, ed ancora la difenderanno in ispecial modo gli angeli e la Beata Vergine, e quella sant'Orsola che porta il vessillo della fede. » Sparita la visione Caterina si trovò piena di celeste consolazione.

Era di quando in quando rapita in

estasi a vedere le pene del purgatorio, e per questa vista si confortava a patire dolori per amor di Dio, ed era provocata a soccorrere con orazioni le anime che in quel luogo si purificano. Un giorno che era travagliata da una gran febbre, contemplando le pene del purgatorio diceva a se medesima: « Ora che sarebbe di me, se fossi là dentro a soffrire tante pene? altro che una piccola febbre! » Intanto sente una voce che le dice: « Ben fai a pensare a quelle pene; tuttavia perchè meglio tu le conosca assaggia un poco di quel fuoco. » Subito sentesi colpita da una scintilla di fuoco nella guancia sinistra. Questa viva scintilla fu visibile alle compagne, che stavano intorno al suo letto, e tanto dolore le arrecò, che non mai ricordavasi di altro dolore così violento. Questo dolore le durò molti giorni, enfiando la mascella da quella parte. Questa prova le accrebbe la diligenza di pregare per le anime, che si trovano in quel luogo, e le faceva parer leggieri tutti gli altri patimenti.

Sarebbe troppo lungo il dire tutti i

beni che ella procurò alle anime purganti per dare fine ai loro tormenti. A tempo debito ne andremo accennando alcuno.

Intorno a questo tempo un sacerdote disse a Caterina che dubitava della eterna salute di un suo fratello, il quale era stato abbruciato nella propria casa. Ora facendo Caterina orazione intese che quell'anima si trovava nel fuoco del purgatorio, e descrisse al fratello la statura del corpo, la qualità dei capelli, il volto così precisamente, come se per lo innanzi l'avesse conosciuto e molto praticato. Fu pregata dal fratello che lo volesse suffragare. Così fece Caterina offrendo a Dio le sue preghiere e le sue pene, e dopo otto giorni lo vide libero e salvo.

Toccava Caterina i trent'anni dell'età sua quando era imminente una terribile guerra. Grandemente addolorata per timore che in essa venisse offeso l'onor di Dio, e tante anime andassero in rovina, Caterina pregava incessantemente che la vendetta di Dio cadesse sopra del suo corpo, ma non potè ottenere

che si risparmiasse tanto sangue, sì grande era l'ostinazione di colui, che era cagione di quella guerra. Ella fu condotta in ispirito al luogo della battaglia, alla quale molti eransi apparecchiati coll'aggiustare le cose della propria coscienza.

Per la qual cosa sebbene cadessero in campo più migliaia di persone, tuttavia assai pochi ne vide cadere nell'inferno; tre anime salirono immantinente al Cielo, e gran parte andò al purgatorio. Caterina, che bramava la salute di tutti, aveva domandato ed ottenne dal giorno innanzi della battaglia per tutto il rimanente della sua vita di patire la febbre, per la loro salvezza. Quindi avvenne che da questo tempo in poi non passò mai giorno intero senza che ella fosse travagliata dalla febbre o gagliarda o leggiera. Le astinenze che faceva per suffragare le anime del purgatorio furono tante e di tal sorta, che riempiva ciascuno di maraviglia, che essa potesse ancora vivere. Ecco quali maraviglie può operare la vera carità cristiana!

CAPO XIV.

Contempla l'Ascensione di Gesù al cielo.
— Si carica le pene del prossimo.
— Opera varii miracoli.

Nel giorno dell'Ascensione, che in quell'anno cadde nei primi giorni di maggio, contemplando questo mistero, Ella fu rapita in estasi e vide Gesù Cristo a passare le celesti sfere in mezzo ad una innumerevole moltitudine d'angeli e di santi, con un trionfo non mai veduto, ed una gloria infinita. Questo spettacolo le avrebbe dato grande allegrezza per la gloria dello sposo, se non le avesse altresì cagionato grande mestizia e rammarico per non potere andare con lui, e colà fare sua dimora per sempre. Avendo dunque inteso non essere ancora venuto il tempo di andare in cielo, dov' era il suo divino Sposo, lo pregava che volesse almeno portare con lui il suo cuore. « O mio Gesù, diceva, o mia inestimabile speranza, perchè tanto accendete il mio cuore, che la vostra allontananza mi

pare un supplizio? Niente mi può recar piacere, anzi ogni altra cosa che non sia voi mi dà noia e fastidio. Deh! levate da me tanto lume, spegnete tale incendio d'amore, affinchè non mi sia così grave e molesto questo mio esilio; oppure se vi piace che duri in me cotesto lume e tal fiamma d'amore, durino pure, anzi crescano anche maggiormente, chè io sono ben contenta; ma almeno saziate il mio cuore: a chi deste la sete, date eziandio da bere, altrimenti io non posso sopportare questo dolore. »

Gesù la esaudì infiammandole il cuore di un amore ardentissimo. Di questo fuoco di carità, onde il Signore le aveva acceso il cuore, sentì buon effetto il padre Agostino da Reggio, che fu poi il suo confessore. Imperocchè giacendo egli nel letto gravemente ammalato di terzana doppia, e con un grande dolore alla gola, ne fu liberato pei meriti di Caterina, che si offerse di patire per lui.

In altro tempo infermatosi il suo confessore P. Domenico per dolore di

costa, Caterina pregò Dio, che trasportasse in lei quel dolore, e liberasse l'infermo; e fu esaudita. Per la qual cosa dovette farsi trar sangue con grandissima sua consolazione vedendo di poter versare quel sangue per la salute del suo prossimo. Attestarono gli astanti che fu tanta la gioia che provava, che la sua faccia sembrava raggiante.

Stando una volta a ragionare con una signora per nome Donnetta, la quale era venuta a Racconigi per visitarla, accadde che un gran fuoco si appiccò ad una vicina casa. Sentendo adunque i rintocchi della campana salì in un luogo donde potesse vedere le fiamme, e s' accorse essersi dato il fuoco alla casa di un certo Giovanni Volpiano. Caterina fece tosto il segno della santa croce nell'aria, e pregò il Signore che si degnasse di spegnere quelle fiamme in quel modo che aveva estinto in lei l' ardore della concupiscenza: ed ecco le fiamme cessare sull'istante, con grande maraviglia di tutti. Non sapendo che dirsi gli astanti di quell'improvviso cangiamento, e so-

spettando che fosse intravvenuta una potenza superiore, intesero da quella signora tutto il fatto di Caterina.

Nel primo giorno d'agosto s'appiccò il fuoco in una parte di Racconigi. Temendo Caterina che le fiamme si dilatassero per tutto il paese a cagione del gagliardo vento che traeva pregò il Signore che le spegnesse. In quel punto sentì una voce che disse: « La tua domanda è ascoltata » e tosto il fuoco fu spento. Quanto sono potenti le preghiere dei giusti!

CAPO XV.

Delle sue molte preghiere ed afflizioni pel bene della chiesa e per la salute delle anime.

Quel desiderio che Caterina ebbe fin da'suoi teneri anni di dar la vita per amor di Dio fu soddisfatto in parte soffrendo grandi e continue tribolazioni per la salute de' peccatori, di modo che la sua vita può dirsi un continuo e lungo martirio. Tanto era

l'amore che portava a Dio ed al prossimo, che niun'altra cosa più l'affliggeva, che il pensare all'offesa di Dio, ed alla rovina delle anime. Tante volte al sapere che qualcuno era caduto in grave peccato si metteva a piangere di dolore, e spesso di pura afflizione si ammalava e doveva rimanere a letto. Quindi nacque in lei quella brama di sopportare le pene dovute a tutti i peccatori, purchè fosse chiusa la bocca dell'inferno, e niuno vi avesse ad entrare per l'avvenire.

Avendo un giorno domandato al Signore, che appagasse questo suo grande desiderio, le fu risposto, cha tal cosa non poteva esserle concessa, perchè doveva esercitarsi la giustizia di Dio contro l'ostinazione degli uomini.

Fra le altre moltissime una volta, conoscendo soprastar l'ira di Dio sopra i peccatori, pregava con grande affetto per allontanare quel castigo. Ed ecco che le apparve Gesù Cristo, tenendo in mano una spada tutta insanguinata, in atto di chi vuol fare qualche vendetta. Ciò veduto Caterina moltipli-

cava le sue preghiere; ma Cristo le disse, che la gravezza ed il numero dei peccati facevano impedimento alle sue preghiere. Allora Caterina vedendo tanto sdegno nel Signore, e quel suo terribile aspetto che mai per lo addietro aveva veduto, si gettò a suoi piedi dicendo: « O Speranza mia, le mie lagrime non saranno vane, perciocchè la vostra bontà non permetterà che io mi affatichi invano a pregarvi. » Allora Gesù le disse: « Mi sono grate le tue lagrime, ma come vuoi che io dilunghi la mia vendetta? Mira le scelleratezze e le villanie che mi fanno gli uomini! » Intanto le fece vedere maravigliosamente i peccati d' ogni persona cominciando dagli adulti fino ai fanciulli. A questa vista Caterina rimase come morta e poichè riebbe alquanto di respiro ripigliò: « O Signore, sono pur grandi le iniquità del mondo, ma non è maggiore la vostra misericordia?

Crescendo in lei ogni dì più la brama di patire pe' suoi fratelli traviati, di nuovo le si presentò Gesù Cristo nell'orazione. Pareva che egli

tenesse in mano un pugnale sanguinolento, dimostrando di essere grandemente adirato contro dei peccatori. Conosciuto adunque Caterina che qualche grande rovina soprastava ai peccatori, gettossi ai piedi di Gesù chiedendo per loro misericordia. Ma egli si mostrava inesorabile per animarla a pregare vie maggiormente. Diceva Caterina: « Confesso, Speranza mia, che io a cagione de' miei peccati sono indegna d'essere da voi esaudita, ma tuttavia ogni cosa spero dalla vostra grande clemenza. » Queste e più altre cose dicendo con ferma fiducia si alzò, ed accostatasi arditamente a Gesù, gli disse: « È cosa ben conveniente che la sposa tolga l'arma di mano allo sposo. Io voglio per me questo pugnale. » Così dicendo stese la mano e glielo tolse. Scomparso Gesù Caterina rimase oppressa da dolori tali che esprimere non si possono. Ella con piacere tutti li sopportava, contenta di placare in quel modo lo sdegno di Dio.

CAPO XVI.

Seguita delle afflizioni patite e delle offerte fatte pel bene delle anime.

Non più la finiremmo, se volessimo raccontare le preghiere fatte e le afflizioni patite da Caterina a fine di placare l'ira di Dio, ed invocare la sua divina misericordia sopra dei peccatori. Ci limiteremo a narrare quanto ella facesse pel bene di un collegio, i membri del quale erano intieramente guasti e corrotti. Era il 21 marzo quand'ella, conosciuto il danno che soprastava a questo collegio, si mise a pregare Gesù e Maria SS. che lo soccorressero.

Trovandosi piena di afflizioni Iddio le fece vedere il motivo per cui era sdegnato coi giovani di quel collegio. Le parve di vedere un branco di demoni sotto l'aspetto di diversi animali. Alcuni parevano maiali, altri leoni fierissimi, taluni avevano la figura di lupi, molti mostravano becchi grifagni, sicchè Caterina conobbe quali sorte di vizi regnassero in quella casa.

Ma tutti questi maligni spiriti le diedero assai molestia, e fino le compagne sentirono varie grida, ed urli e schiamazzi.

Dopo alcuni giorni fu travagliata da siffatti dolori, che pareva volesse morire, e sembrava che gli spiriti maligni volessero toglierle la vita se non cessava di pregare per quel collegio, e per la santa Chiesa. Ma non poterono smoverla dal suo proposito, che anzi ella sprezzando le loro minacce disse, che avrebbe aumentate ogni dì più le sue preghiere pel bene delle anime e della santa Chiesa. Da voi nulla temo, diceva, perchè so che non potete fare se non quello che vi sarà conceduto dal mio sposo Gesù, secondo il volere del quale io sono pronta a vivere e a morire.

In questo tempo i costumi erano veramente guasti e corrotti; e perciò Caterina non cessava di profetizzare flagelli e guai per tutti i cristiani. Predisse che sarebbero i Turchi venuti in Italia mettendo a soqquadro ogni cosa e versando molto sangue; ma che in fine

la Chiesa avrebbe goduto tranquillità e pace.

Vide una volta il Signore Gesù come crocifisso in modo, che aveva un braccio più lungo dell'altro. Tosto Caterina gli dimandò che volesse ciò significare. Le rispose, che il braccio più corto significava la sua giustizia, ed il più lungo la sua misericordia, e sebbene per se fossero uguali, tuttavia in quel secolo corrotto più la misericordia esercitava che la giustizia. Allora Caterina lo pregò che stendesse il braccio della sua misericordia sopra di tutti. Gesù le rispose che molti non volevano accettarla. Soggiunse Caterina che facesse in modo che essi volessero. Allora Gesù: « Non già, disse, imperciocchè se io facessi cotal violenza toglierei loro la libertà. »

Intanto fin da quel tempo, (anno 1517) ella già sapeva quando sarebbe stata l'ora della sua morte.

Quanto le restasse ancor di vita, lo scoperse in quei giorni medesimi al suo confessore dicendogli: « Padre, io ho ancora a vivere più di trent'anni. »

E veramente ella visse poi ancora trentun anno.

CAPO XVII.

Sua grande saviezza nel dar consigli.

Circa l'anno 1517 venendo da Roma passò per Racconigi Claudio di Seyssel, uomo di grande scienza e pietà, il quale fu vescovo di Marsiglia, e quindi arcivescovo di Torino. Sentendo le molte cose strepitose di Caterina e le luminose virtù che l'adornavano, insieme col signore di Racconigi volle visitarla in casa sua, e vi stettero a ragionare con lei circa due ore. Domandato poi l' arcivescovo che giudizio facesse di lei, rispose a molti che gli stavano attorno, non aver mai parlato con alcuna persona di sì gran lume intellettuale. Ed in vero la sua saviezza era maravigliosa. Molti erano che le domandavano consiglio in cose dubbie e difficilissime, e tutti ne traevano tali risposte da rimanerne stupefatti. Non si trovò mai alcuno che dicesse

aver trovati vani ed inutili i suoi consigli, anzi parecchi affermavano per li consigli di Caterina essere stati salvati. Anche in questioni teologiche ella era consultata e a tutti rispondeva nel modo che agli uditori si conveniva, sciogliendo i loro dubbi e licenziandoli soddisfatti.

Un dottore in legge non isdegnò di venirla egli pure a consultare per qualche suo bisogno. Ritornato che fu ai compagni, questi lo burlavano, che avesse consultato una donnicciuola invece di andare da qualche grande scienziato. Allora egli rispose loro francamente, che fra gli uomini non aveva trovato chi avesse saputo dargli miglior consiglio di lei.

Molti signori per questa sua sapienza la ricercavano e l'avevano in grande venerazione. Essi le facevano continue istanze affinchè andasse da loro, al che di rado ella accondiscendeva, e negò una volta di andare da un duca italiano scusandosi in ogni modo. Quando questi ragionavano con lei, non l'avrebbero mai licenziata, tanto

era il piacere che ne sentivano. Ed in ciò si avverava quello che Gesù Cristo le aveva promesso, cioè che egli non mai le sarebbe venuto meno della sua divina sapienza nel conversare colla gente. In questo modo ella si faceva tutta a tutti, accomodandosi alle condizioni delle persone per tutti guadagnare a Gesù. Coi grandi ella parlava nobilmente, coi semplici semplicemente, co' mezzani secondo quello che loro si conveniva, or coll'ammonirli apertamente, ora coll'aggiungere certi cenni al suo parlare, ora col solo facceziare, per modo che ciascuno tosto la intendeva. Insomma ora colle dolci parole, ora colle aspre tutti ritraeva dall'amor del mondo, e li volgeva all'amore di Gesù Cristo.

Grande zelo aveva contro i vizi, specialmente ad imitazione del Salvatore contro l'ipocrisia e la doppiezza, e talvolta tanto si rinfocava, che mettendo un piglio terribile impauriva non che il peccatore, ma fino i circostanti. La qual cosa però non faceva senza grande necessità.

CAPO XVIII.

Sua andata a Saluzzo, e quello che vi fece. — Sue cognizioni sopranaturali.

Per le preghiere di alcuni suoi figli spirituali andando per qualche tempo a Saluzzo in compagnia di un sacerdote suo famigliare, fu talmente impacciata da una pioggia fastidiosa, e dalla cattiva strada, che il giorno stava per chiudersi prima che potesse entrare in questa città. Essendo dunque già tramontato il sole, suonata l'*Ave Maria* ed ella trovandosi ancora circa tre miglia lontana dalla città, pregò Iddio a far sì, che ella vi potesse entrare di giorno. Ed ecco subito apparire un chiarore insolito, che riempì ciascuno di grande maraviglia. Fuvvi taluno, che avendo già chiuse le botteghe di bel nuovo le aperse. Di due ore in circa si prolungarono quivi i crepuscoli di quel giorno, secondo quello che attestarono molte persone degne di fede ai primi scrittori di questa vita.

In quella città fu visitata da una donna mossa dalla fama delle sue grandi virtù, pregandola di accettare certe monete d'argento, che le offeriva. Ma Caterina sapendo in ispirito che queste monete gliele aveva date in custodia il marito, che era assai stizzoso, e perciò temendo che ne dovesse poi derivare discordia per sua cagione, ricusava di accettarle. Tuttavia facendole grandi istanze quella buona donna, e non terminando di pregarla Caterina credette bene di accettarle con intenzione di restituirle per altra via. Ritornato a casa il marito dopo qualche tempo le domandò ragione delle monete date in custodia. Non sapendo che farsi la moglie, che conosceva quanto egli fosse bizzarro, andò al cofanetto dove teneva riposte le rimanenti monete, pensando intanto che cosa dovesse dirgli per iscusa. Lo aperse e cercando le poche monete restate, trovò insieme anche quelle donate a Caterina. A quella vista rimase la pia donna non so se più contenta che maravigliata. Datele al marito, corse tosto

al convento dei padri Domenicani narrando al priore ciò che le era accaduto. Questi, maturando tra se e se la novità della cosa, disse: « Donna, voi non le avete ben numerate. — Padre, rispose essa, io le ho numerate molto bene. — Or che può essere questo? riprese il priore. — Io so dirvi, soggiunse la donna, che ho sempre avuta con me la chiave del cofanetto, e sapeva a puntino quante monete avessi tolte. » Dietro a queste ed altre assicurazioni si dovette ascrivere questo fatto a cagione soprannaturale. Di lì a qualche tempo essendo il priore andato a Racconigi, visitò Caterina, la quale sorridendo gli domandò che cosa ne fosse stato della donna delle monete. Continuando poscia il discorso gli narrò la verità di quel che era accaduto, cioè che per ministero del suo angelo le monete erano state rimesse al loro posto.

Mentre stava nella suddetta città di Saluzzo pregando in una chiesa le passò davanti una donna di vita scandalosa. Le diede Caterina un sì commovente

sguardo, che quella meschina rientrò in se stessa e da quel punto risolse di tener dietro a Caterina sino a Racconigi, per poterle più comodamente parlare. Giunta alla sua presenza le si gettò ai piedi e fra le lagrime ed i sospiri le narrò tutta la sua vita passata. Dopo essere stata benignamente ascoltata, e con dolci parole ammonita ed ammaestrata intorno al modo, in cui si doveva regolare per l'avvenire, andò a confessarsi e ritornata a casa, diede tanto migliore esempio, quanto era stato peggiore lo scandalo del tempo passato.

Dissi poc'anzi della limosina fattale da quella pia donna. Or è da sapere che se non fossero state le limosine delle persone caritatevoli, e di una speciale provvidenza di Dio, che alcune volte le somministrava miracolosamente il necessario per la vita, il lavoro delle sue mani in nessun modo le sarebbe bastato, sia per le frequenti sue infermità, sia perchè dopo aver ricevute le stimmate poco poteva valersi delle proprie mani, e sia ancora perchè la sua grande carità verso i poveri le faceva dar via

quanto aveva. Stando adunque Caterina in questo stato di povertà per viepiù rassomigliarsi al suo sposo, ed occorrendole una volta di essere in più stretta necessità, un religioso le recava di lontano certa limosina datagli per essa. Arrivato questi al paese di Caterina, e ritrovatala colla madre per una contrada, si mette la mano in saccoccia per togliere e consegnarle i denari; ma più non li trova. Pieno di dolore il buon religioso si scusava con lei d'averli perduti per la strada; ma ella rispose: « Padre, non vi pigliate pensiero dei denari; perchè io li ho già ricevuti. » E immantinente gli disse con precisione il numero e la qualità delle monete, sicchè il religioso rimase fuori di se per lo stupore. La cosa fu, che tardando a venire il soccorso, fu miracolosamente portato a Caterina prima che giungesse quel religioso. Tanto è vero che Dio non viene meno nelle cose del corpo a quelli, che pensano alle cose dell'anima.

CAPO XIX.

Alcuni suoi patimenti. — Vari soccorsi dati. — Diversi miracoli da lei operati.

Erano già passati tre anni dall'ultima riformazione del suo cuore, quando nell'anno 1519 una sera del mese di marzo fu presa da acutissimi dolori di corpo e di mente. Ciò era sempre per la sua grande volontà di patire ogni tormento pei peccatori, contro ai quali vedeva sdegnatissimo il Signore. La condizione stessa del tempo le dava occasione di vie più desiderare di patire, perchè essendo il mese di marzo in cui accadeva il carnevale, gli uomini si davano ad ogni sorta di vizi. Per la qual cosa pensando ella alla cecità degli uomini ed ai casi miserabili della vita umana per cui tanti precipitavano nell'inferno, si andava affliggendo ed offrendosi di soffrire per loro notte e giorno invocando la divina misericordia.

Perseverando ella adunque nelle sue orazioni pel bene della Chiesa, e per

la salute delle anime, ebbe da Gesù Cristo questa risposta: « Io accetto la tua offerta, ma tu sarai tanto aspramente travagliata, che appena scamperai dalla morte. » E poco stette ad essere sorpresa da tali malori che dovette stare a letto undici settimane. In quello spazio di tempo durò talvolta cinque giorni senza più nulla gustare, e se per le preghiere de'suoi famigliari s'induceva a prendere qualche cosa, poco dopo la rigettava. I medici stessi sia perchè non riteneva più alcun cibo, sia perchè ad un male se ne aggiungeva sempre un altro, la diedero per ispedita e per tre volte si maravigliarono di trovarla ancora in vita.

Non solo per gli uomini in generale ma per qualunque sapesse aver bisogno d'aiuto, ella pregava e per lui si offeriva al Signore. Avendo perciò conosciuto per ispirito stando ad ascoltare la s. Messa, che in capo a tre giorni si dovevano impiccare tre malfattori, l'uno in Carmagnola, l'altro a Montalto e il terzo in Alba, si mise tosto a pre-

gare per la loro spirituale salute con tutto l'ardore possibile.

Era in quel tempo stato imprigionato un giovane, che si prendeva poco pensiero dell'anima sua. Essendo poi stato condannato a morte, e venendo raccomandato a Caterina, ella non mancò per lo spazio di un mese continuo di pregare per lui, finchè giunse il dì stabilito pel suplizio. Allora udì una voce dal Cielo, che le disse: « Ti fo dono di quest'anima secondo la tua domanda. » Seppe di poi Caterina che quel paziente fu molto rassegnato a quella dolorosa pena, assoggettandovisi di buon grado in penitenza de'suoi peccati.

Molto le dolse il caso di un Astigiano il quale sebbene oppresso da grandissima infermità, non solamente non si pentiva de'suoi grandi peccati, ma anzi cadde in totale disperazione, a segno che non più Iddio, ma i diavoli chiamava in suo aiuto, ed affermava essere già dannato all'inferno. Fu raccomandato per lettera quest'infelice a Caterina; imperciocchè del confessarsi e del pensare all'anima non voleva saperne.

Questa notizia le agghiacciò il cuore, ma pure disse che sperava in Gesù Cristo sua speranza, che non le avrebbe negata quell'anima, e subito si mise a pregare. Tanto fervide furono le sue preghiere che poco dopo l'infermo cessò dalla disperazione, aggiustò le cose della sua coscienza, ricevette con buone disposizioni la santa comunione, e dopo alcuni giorni ricuperò eziandio la salute del corpo.

Si può dire che non mai avveniva che alcuno fosse raccomandato alle sue preghiere, senza che ella non lo soccorresse. E non solo pei bisogni spirituali, ma ancora per li corporali. Antonio Cisone di Racconigi era venuto al caso di morte, e perciò sua madre andò da Caterina perchè pregasse per lui. Ella senza mettere tempo in mezzo si portò al letto dell'infermo, che non era molto lontano dalla sua casa, e trovò che il sacerdote gli raccomandava l'anima. Come vide la faccia del moribondo fece breve orazione, poscia fattasi più da vicino, gli fece sopra del petto, ove aveva il male, il segno della

s. croce, ed in breve gli restituì la salute.

Altra straordinaria guarigione fu pure quella del signore di Racconigi. Un sacerdote che era stato a parte del fatto così lasciò scritto: « Avendo io visitato Claudio signore di Racconigi il quale aveva io inteso in quei giorni aver molto male ad un occhio per cui era obbligato a tenersi in letto, fui sorpreso di trovarlo in piedi appoggiato al davanzale della finestra. Lo interrogai come potesse stare all'aria, e tollerare quella viva luce. — Mi rispose: Per dono di Dio. E soggiunse: La notte scorsa vidi s. Tommaso d'Aquino e mia figliuola Caterina (così soleva chiamarla). S. Tommaso mi diede la benedizione, e Caterina mi disse che questo ed altri beni conseguirei per li meriti di s. Tommaso. Dopo le quali parole io restai sano, e sparve la visione. Il chirurgo si è maravigliato come sia possibile che l'occhio mio sia chiaro; ma io non sento nè molestia della piaga, nè dell'aria che vi entra.

110

Cadde dalla cima di un edifizio un certo Bartolomeo, amico della nostra santa. Tosto che ella seppe quella disgrazia, mossa a compassione, pregò Dio che si degnasse concedergli la vita, e la sanità dell'amico. In breve fu risanato il predetto Bartolomeo, e venne a ringraziare con lagrime Caterina, sua benefattrice.

Era venuta a Racconigi una gentildonna da Moncalieri per far visita al signore del paese col quale era molto famigliare. Quivi dimorando infermossi gravemente di mal di costa, e la malattia tanto crebbe che si perdette la speranza della sua vita. Già quasi al tutto era perduto il polso, e solamente nel petto era rimasta una lenta palpitazione. Essendo il signor Claudio molto affannato per sì doloroso accidente se ne andò da Caterina pregandola che facesse orazione per l'inferma alla quale insieme co'suoi maggiori egli aveva grande obbligazione. Ella gli promise di fare quanto poteva secondo le sue forze. Partito che fu quel signore, Caterina si volse alle sue compagne e

disse: « Voi sapete di quanto andiamo debitrici a questo signore per li suoi grandi benefizi verso di noi, e perciò preghiamo Iddio che appaghi il suo desiderio. » Mirabil cosa! La signora che stava per mandare l'ultimo respiro cominciò a star meglio, ed in poco tempo ricuperò la sanità. Fin quì il suddetto sacerdote.

CAPO XX.

Suo potere sulla natura. — Prega per li suoi nemici.

La grande unione, che ella aveva con Dio, le faceva soggette per fino le forze della natura. Si partì ella una volta dalla chiesa per gran febbre e dolori che l'avevano presa. Strada facendo fu raggiunta da un sacerdote forestiero, che le aveva tenuto dietro a fine di abboccarsi con lei e conferir seco d'alcune cose spirituali. Rincrescendo a Caterina di rimandarlo ad un'altra volta, e per altro canto essendo cosa insopportabile con febbre e dolori di tal

sorta dimorare sotto la sferza di quel sole, poichè era il mese di giugno, piena di fiducia in Dio alzò gli occhi al cielo ed impetró che una piccola nuvoletta si venisse a porre dinanzi agli ardori del sole coprendo lei, il sacerdote ed eziandio le compagne da lei un poco distanti. Durò quella nuvoletta finchè fu terminato il discorso, quindi sparve. Se ne accorse allora quel sacerdote, e a forza di preghiere si fece raccontare da lei il vero della cosa.

Si era un giorno levato in un tratto un terribile rumoreggiar di tuoni e soffiar di venti, per cui molti paventavano grandine alle biade ed immenso danno alla campagna. Annunziato questo pericolo a Caterina, che era inferma, tosto si alzò e fattasi alla finestra fece contro alle nubi un segno di croce. Si spartirono in un istante le nuvole, come attesta un cotale che fu spettatore del fatto, e Racconigi fu preservato dalla grandine, sebbene i paesi vicini ne fossero flagellati.

Simil modo adoperava col fuoco. Una volta che giaceva inferma di gran

febbre e dolori udì che si era appiccato fuoco alle case vicine. Levatasi dal letto come se non avesse male alcuno, e incamminatasi al luogo diceva: « Spero che il Signore ci aiuterà. » Arrivata al luogo dell'incendio, ed ardendo già il solaio fece il segno della santa croce, e subito fu spento il fuoco.

Altra volta accadde che venendo ella da Casalmonferrato in nave pel Po, ed essendo la nave già presso a Crescentino sull' imbrunire, parte per la grande sabbia, parte per l'imperizia dei barcaiuoli, si arenò per guisa che nè avanti, nè indietro muovere si poteva. Intanto per l'ognor cresente turbazione si spense il lume ed il fuoco, sicchè non si trovava più nel focolare neppure una scintilla. Allora Caterina si volse al Signore pregandolo che gli piacesse provvederli di lume e di fuoco. Dopo l'orazione, pieno il cuore di speranza, fece il segno di croce sopra un tizzone fin dal giorno innanzi affatto spento. Sull'istante cadde dal cielo un globo di fuoco su quel tizzone e lo accese. Questo fatto fu raccontato da

8. L. C. — *An.* X, F. X.

uno di quelli che ebbero parte in quella turbazione, e videro il miracolo.

Ella dimostrava un amore straordinario per li suoi nemici. Di giorno e di notte pregava per loro, affinchè Dio li illuminasse colla sua divina grazia e non andassero dannati.

Avendo una donna scagliato mille ingiurie contro di Caterina, ella non solamente non fu inasprita, ma fece ogni opera per rappacificarla a fine di stornare dal suo capo la vendetta da Dio minacciata contro i mormoratori. Vinta la nemica dalle sue dolci parole si pentì e le domandò perdono. Caterina non solo la perdonò, ma le fece subito un benefizio. Avendo quella donna comperato del frumento, e non trovando modo di pagarlo, Caterina si portò dal suo creditore e gli sborsò la somma dovuta.

CAPO XXI.

Suo privato tenor di vita. — Come si diportasse in occasione di una feroce pestilenza. — Sua umiltà.

Il privato tenore di vita di Caterina era questo. Levandosi al mattino deliberava di consumar quel giorno operando ogni cosa in modo, che tutto ridondasse a maggior gloria di Dio. Lungo il giorno poi sollevava frequentemente la sua mente ed il suo cuore a Dio con fervorose giaculatorie. La sera prima di andare a letto si richiamava alla mente in qual modo avesse impiegato quella giornata. Trovando di aver fatto qualche cosa di bene ringraziava il Signore, se poi si accorgeva di aver commesso qualche cosa degna di riprensione ne dimandava perdono a Dio, detestando di tutto cuore ogni mancamento. Con maggior diligenza ancora, quando andava alla chiesa per confessarsi, ella esaminava la sua coscienza di quello che le paresse peccato; e dopo la confessione pregava Dio che le concedesse

la grazia di emendare i suoi costumi, e di far tutto a suo onore e gloria. In questo modo ella giunse a quel grado di perfezione e di santità, in cui noi la vediamo.

Molti disturbi però le dava lo spirito maligno per impedire il gran bene che ella faceva pregando. In quel tempo in Torino ed in altri luoghi vicini spargendosi il rumore di una mortifera pestilenza, Caterina pregava senza interruzione a benefizio di quei popoli colpiti da quel castigo. La pestilenza si dilatò di fatto per ogni castello e per ogni villa vicina, mietendo tante vite da vuotare i paesi e le case. Solamente Racconigi rimase illesa da tale morbo.

Imperversando da per tutto la mortalità in modo spaventevole si sparse similmente in Corniliano terra vicina ad Alba. Quivi si appiccò alla fantesca di un certo Guglielmo, molto famigliare di Caterina. Temendo egli per se e per la sua famiglia fece tosto noto a Caterina il pericolo. Ricevuta tale notizia, ella sei giorni stette per lui

in orazione, compiuti i quali essendo discesa una volta dalla sua camera si sentì nel cuore un gran giubilo, ed insieme un maggior stimolo a pregare. Per questo salita nella sua cameretta con più lagrime che avesse mai fatto racomandava a Dio il suo amico dicendo: « Voi me lo avete dato, perchè non me lo conservate? Già maggiori cose mi avete concedute, e non diffido che mi concediate ancora questa, poichè mi parrebbe troppo duro a soffrire se mi negaste questa grazia, che vi chieggo per vostro amore. »

Dio esaudì le preghiere della sua serva fedele e niuno di quella famiglia perì di quel morbo. Una figlia già infetta, per le preghiere di Caterina risanò; due servitori lasciati alla guardia delle cose domestiche, sebbene sovente avessero a conversare cogli appestati, furono salvi. Guglielmo riconoscente di sì segnalato favore innalzò un sacro edifizio, che servisse di pubblica testimonianza.

Intanto Caterina vedendo che quei di Racconigi invece di mostrarsi rico-

noscenti a Dio continuavano nei loro peccati, moltiplicava le sue preghiere per essi, grandemente temendo che la collera di Dio si versasse finalmente anche sulla sua patria. Poco dopo anche Racconigi fu colpita da quel terribile flagello.

Quel medesimo anno ella disse ad un sacerdote suo famigliare, che era volontà di Dio, che le grazie a lei concesse fossero manifestate nella sua Chiesa, e che sarebbero ordinate e scritte da due persone, delle quali allora una sola ne conosceva. E questi era il conte Pico della Mirandola; l'altro fu poi il suo confessore p. Morelli, il quale prese l'abito di s. Domenico l'anno dopo, alle memorie dei quali trasse poi ogni altro biografo di Caterina. Tuttavia di tutte quelle grazie non si potè tener conto, perchè ella a cagion d'umiltá aveva bruciate parecchie memorie da lei scritte di grazie ricevute, a ciò spinta dall'aver inteso, che un frate ne aveva palesate alcune. Da quel tempo in poi ella fu sempre

più ritenuta a palesare simili segreti a' suoi famigliari.

Molte di queste grazie non si seppero che a caso, o per forza di preghiere; ma aveva tali segreti, che non volle mai palesare ad alcuno per quanto le fosse famigliare. Questo procedeva da umiltà, la quale era in lei sì grande, che quando andava all'orazione soleva dire: « O santi, nascondetevi dalla puzza di chi viene per andare dal suo padre celeste. » E chiamava se stessa *verme peloso*, e spiegando poi queste parole diceva a chi la interrogava: « Siccome un verme peloso strascinandosi porta seco ogni immondezza che è per terra, a quel modo fo io pure, che coll'affetto mi attacco facilmente ad ogni cosa, ed aggiungo imperfezioni ad imperfezioni.

Narra il conte Pico, che una volta venendo a ragionare dei doni di Dio e della gratitudine, ella cominciò a piangere, dicendo che ogni altro sarebbe stato più riconoscente di lei, se avesse ricevuto altrettanto da Dio. Sentendo un' altra volta a lodare una gio-

vine vedova per la sua grande innocenza e modestia, Caterina non potè tenersi dalle lagrime, paragonando se stessa a quella donna, la quale con minori aiuti era così perfetta.

Dicendo un giorno al padre Morelli, che ella si teneva per la più grande peccatrice che fosse al mondo, egli le disse: « Ma come può essere questo, mentre si sa, che la terra è piena così d'uomini come di donne di scellerata vita, e voi, per grazia di Dio, non bestemmiate, non rubate, non uccidete, nè fate alcuno de' mali ch'essi fanno.? » Ed ella rispose: « Ohimè! se costoro avessero ricevute quelle grazie, che Iddio si compiacque di concedere a me, io son certa che essi non solamente non sarebbero caduti in tanti peccati, ma anzi sarebbero a Dio molto più grati di me, e meglio le avrebbero adoperate a salute. »

Essendo già circa otto anni che non riteneva più cibo di sorta, eccetto nel giorno della santa comunione, due dei suoi famigliari le dissero, essere meglio che non pigliasse più cibo al-

cuno, atteso la subita restituzione non senza sua pena, e atteso ancora che questo cibo era sprecato, ed ella avrebbe dovuto astenersene per amor dei poveri. Ella saggiamente loro rispose: « Quand'io facessi come voi dite, il fatto mio sarebbe troppo scoperto perciocchè del vomito io mi posso celare, non così dell'intiera astinenza da ogni cibo, e più mi rincrescerebbe che altri dicesse: ella vive senza cibo che se si dica: ella tosto presolo il rigetta. E aggiungeva ancora un altro motivo, cioè di tenersi guardata dagli inganni del demonio, e perciò diceva: « Il Signore Iddio concede alle volte una grazia e poi la ritoglie a suo talento, ed io persuadendomi che Dio mi dovesse sempre conservare senza cibo corporale, potrei cadere in qualche presunzione. Per non essere adunque ingannata, nè tentare Iddio non voglio lasciare di prendere il cibo come ho fatto finora. Tuttavia pregava Iddio che le cangiasse questa penitenza in un' altra meno apparente.

Ella insomma era così umile, che

non solo le altre virtù, ma eziandio la stessa umiltà cercava di nascondere. Per provare la sua umiltà, e vedere se la sua santità fosse ben fondata venne una volta da lei un venerabile sacerdote. Incominciando egli a parlare di cose spirituali proprie e convenevoli al suo disegno, Caterina, contro il suo costume, di quando in quando lo interrompeva con altri discorsi alieni e stravaganti. Il che ella faceva affinchè quel padre andasse via da lei con poca buona opinione del fatto suo.

CAPO XXII.

Come fosse a molti conosciuta la sua santità. — A pro di chi se ne serviva. — Varie tentazioni. — Alcune profezie.

A molti fu manifesta la santitá di Caterina ora per inspirazioni, ora per visioni e segni esteriori. Viveva in Savigliano un' altra Caterina del medesimo abito, celebre per divine illustrazioni. Costei tutte le volte che veniva

interrogata sul conto della nostra Caterina sempre la ricolmava di lodi, chiamandola gran santa. Un'altra verginella che conosceva solo per fama Caterina, la vide in Cielo collocata sì alto, che a fatica collo sguardo la poteva arrivare. Una vedova sua compagna le vide un giorno sul capo uno splendore a guisa di stella, ed i suoi famigliari a questi splendori, ed al candore repentino del suo volto s'accorgevano della presenza di qualche spirito celeste. Un sacerdote disse che, entrato nella camera, dov'ella giaceva inferma, la vide sospesa in aria sopra del letto, e che la sentí a parlare in eccesso di mente.

Questa santità non era utile a lei sola, ma molti furono per lei ridotti a penitenza come già si vide, e si vedrà ancora per lo innanzi.

Intorno al tempo di cui parliamo era un giovane nella città di Saluzzo condannato alla morte. Approsimandosi il giorno del supplizio fu chiamato un padre di s. Domenico a confortarlo e prepararlo alla morte. Per quante

esortazioni gli fossero fatte, non voleva arrendersi, nè a confessarsi, nè a pensare all'anima. Afflitto di questo caso il buon padre, essendo famigliare con Caterina, si mise a pregare Iddio che toccasse il cuore a quel disgraziato, raccomandandolo pure alle preghiere di questa gran serva di Dio. Caterina, come se gli fosse stata vicino, sentì la voce del frate e gettatasi innanzi a Dio con ogni umiltà e con lagrime pregava dicendo: « O Signore Iddio, o ferma mia Speranza, o Sposo dell'anima mia, io vi prego che siccome mi avete fatto udir cotesta voce lontana, e conoscere il pericolo di questo peccatore, così mi vogliate far dono di quest'anima, affinchè io la possa poi presentare alla vostra destra nel giorno del tremendo giudizio. » Dal canto suo perseverando il buon religioso a esortare il suo prigioniero che volesse aggiustare i suoi conti con Dio, ecco che lo vide a commoversi, a versar lagrime, domandando di confessarsi. Fece una commovente confessione, mostrando grande pentimento dei suoi

peccati. Giunse intanto l'ora fatale, ed egli rassegnato ricevette la morte in penitenza delle sue colpe, e l'anima sua se ne volò al cielo.

Un gentiluomo amico e benefattore di Caterina si trovava in gravissima infermità. Ella aveva già preveduto che questa malattia sarebbe stata lunga, e che contro al pensiero di tutti avrebbe finito colla morte. Lo presagì difatto al medico Tommaso Isnardo, assicurandolo che contro la sua speranza sarebbe stata lunga la malattia, e che fuori di un miracolo l'infermo non sarebbe più guarito in alcun modo. Conosciuto adunque Caterina che pel suo benefattore non v'era più speranza di guarigione, pregò il Signore che almeno si salvasse l'anima sua.

Stando adunque l'infermo in estremo ella si portò al suo castello, che non era molto lontano, e quivi tanto pregò per lui che meritò dal Signore questa risposta: « Cara figliuola, io ti concedo quest'anima. »

Ritornando ora a visioni e rivelazioni, nell'anno 1523 nel mese di feb-

braio, venne il demonio per indurla alla disperazione e le diceva: « O Caterina, mi rincresce molto che tu cotanto ti vada affaticando per un niente! faresti assai meglio, se attendessi a te stessa ed alla tua pace, imperocchè dopo la morte non potrai più avere alcun bene, sapendo noi di certo, che insieme col corpo muore anche l'anima. E questa verità è manifesta, poichè di tante migliaia d'uomini, eziandio di quelli che hanno vissuto santamente, niuno è ritornato mai a portare nuove dall'altro mondo, ed a consolare gli amici, la qual cosa non avrebbero mancato di fare, se le anime fossero veramente immortali. » A queste solenni e diaboliche menzogne Caterina spinta da santo sdegno rispose « O brutta bestia, come osi fare così l'impostore con me? con me che so per isperienza che le anime sono immortali? Non hai tu' ancora imparato a tua confusione, che le anime beate di molti che furono in corpo mortale sono venute a darmi aiuto quando io era da te oltraggiata? Siccome tu pure

sei immortale, così immortale è ciascun'anima degli uomini, creata a somiglianza di Dio. Ma tu sei esule e scacciato per sempre da quella pace, che godono le anime sante, e tanta è l'invidia che ti rode, che fai tutto quello che sai per privare le anime di quella celeste gloria. In quanto poi al ritorno delle anime in questo mondo la cosa non è come tu dici; perocchè esse qualche volta, piacendo a Dio, vengono a fortificare la nostra fede, e consolarci. Non occorre adunque che tu mi venga sofisticando, poichè ho veduto io co'miei occhi stessi i corpi da loro assunti per essere da me vedute. » Il che udito, quel maligno, confuso se ne partì.

Alcuni anni prima essendo un giorno rapita in ispirito, sentendo un gran fremito, e scalpitar di cavalli, predisse il ritorno dei Francesi in Italia. Vedendoli poi a passare pel Piemonte e nella sua patria piánse dicendo, contro l'aspettazione di tutti, che quelle genti così bene ordinate andavano verso la morte. Molti si facevano beffe della sua

predizione, ma ella vie più affermava che così sarebbe stato; e fu poi da tutti creduta quando si vide la sconfitta che toccarono i Francesi sotto la città di Pavia.

CAPO XXIII.

Sostiene varie persecuzioni. — È bandita da Racconigi. — Viene ad abitare in Caramagna.

Il nostro divin Salvatore, quantunque cercasse di fare a tutti del bene, tuttavia anche egli ebbe i suoi nemici, i quali tanto lo perseguitarono, che in fine lo fecero condannare alla morte di croce. Così i suoi seguaci se vogliono giungere con lui alla gloria del cielo devono passare per la stessa via, per la via delle persecuzioni.

Sebbene Caterina fosse dal popolo amata e tenuta in venerazione, nulladimeno non mancarono alcuni, i quali svergognati della santa vita che ella menava, cercarono ogni modo di farle perdere quella riputazione che

godeva. Alcuni perciò recatisi dal superiore dell'ordine suo tante calunnie inventarono contro di lei, che egli loro credendo, risolse di secondare la loro malignità.

Caterina avendo ciò saputo, temendo che egli così facendo offendesse il Signore, ed inoltre parendole cosa troppo dura essere perseguitata da quei del suo ordine, pregava che questa tribolazione le fosse cangiata in qualsivoglia altra.

La prima domenica dell'avvento essendo molto inferma da non potersi recare alla chiesa, le apparve s. Michele, il quale la consolò con dolci parole. Le disse che non si rattristasse per quello che il suo superiore male informato faceva contro di lei, assicurandola che quella persecuzione era a guisa d'un martello, che percuotendo una massa d'argento, quanto più la batte altrettanto la fa dilatare e risplendere.

Essendo dunque male disposto verso di lei il superiore, Caterina gli chiese che gli fosse lasciato il suo consueto

confessore, a fine di avere una persona fidata per rispondere a lettere di principi e grandi maestri; ma egli sebben fosse pregato per via di lettere dalla duchessa di Savoia, dalla marchesa di Monferrato e da altre grandi persone, non mai la volle esaudire. Ma Iddio voleva porre un termine a questa malintesa persecuzione. Un dì la santa si portò da lui chiedendogli forse questo medesimo favore. Appena egli la vide, con volto severo ed aspra voce le disse: « Sei tu Caterina? Sono quella vostra misera ed inutile serva e figliuola Caterina. — Perchè non osservi tu quel che comanda la Religione, e non fai a modo nostro ? — Padre, io dimando solo quello che è utile all'anima mia, e che non sia contrario agli obblighi della mia religione. » Egli però non badando a quello che ella diceva continuava a rimproverarla dicendole che non così dovevasi regolare, e portandole per esempio un'altra vergine, che faceva tutto a modo suo. Sommessamente gli soggiunse Caterina: « Io facilmente mi persuado che questa

mia sorella sia migliore di me: tuttavia ella ha i suoi bisogni ed io ho i miei, e parmi di fare molto, osservando quello, a cui mi sono obbligata. Quello poi che io cerco non solamente non è contrario allo stato della mia religione, anzi è volontà di Dio che si faccia così. — Or che segno mi dai tu, che io possa conoscere essere in ciò la volontà di Dio? — Vi do questo segno, che voi cangierete deliberazione, e per dire il vero, già comincia ad intenerirsi il vostro cuore. » Rimase egli allora pieno di maraviglia vedendosi palesare il suo segreto, e sentendo predire che doveva pur essere ciò, che in quel punto non voleva ancor che fosse, e ben poteva fare che non fosse. Dandosi per vinto finì di consolarla, dicendo che si rallegrasse, poichè esaudirebbe la sua dimanda, non per le preghiere fategli da chicchessia, ma solo pel suo rispetto; e le concedette quello che aveva già negato a tanti grandi del mondo.

Acquietato il superiore, e conosciuta la sua innocenza vieppiù s'inasprirono i suoi nemici, i quali cercarono di to-

glierla dal mondo col farle bere il veleno. Ma Iddio che protegge i servi suoi fece sì che ella nessun male ne sentisse. Allora vedendo essi che a nulla erano riusciti i loro sforzi, tanto fecero e tanto dissero e presso gli uni e presso gli altri, che la fecero bandire da Racconigi. Già molti anni prima che ella vestisse l'abito di s. Domenico le era stato dimostrato che nell'avvenire doveva abitare in Caramagna, terra discosta circa due miglia da Racconigi, la casa dove avrebbe dimorato, e il bando che le sarebbe dato dalla sua patria. Poco dopo essere stata vestita dell'abito seppe che per opera de'suoi avversari essa sarebbe per qualche tempo abbandonata dai frati del suo ordine, e che padre Agostino di Reggio, il quale era stato a lei dato per confessore, sarebbe stato tolto da quest'uffizio, come si avverò puntualmente.

Giunse intanto il giorno del suo esiglio stabilito dalla malignità del mondo; ed ella fra le beffe e gli schiamazzi di alcuni scostumati dovette abbandonare

la casa paterna per condursi tra gente straniera.

Si mise adunque alla volta di Caramagna, paese fortunato, poichè eletto dal Signore a ricevere e possedere una sì gran santa. I suoi nemici vedendo che col farle dare il bando non avevano potuto riuscire nel loro intento, a fine di effettuare un peggiore loro disegno si adoperarono con un suo superiore per farla ritornare in Racconigi. Avendo saputo Caterina come quel superiore trovavasi in Racconigi, e sapendo che non le era proibito di venire di quando in quando alla sua patria, ma solamente di fermarsi per lungo tempo, si portò da lui per ossequiarlo. Allora questi le manifestò il suo volere, che ritornasse in patria. Ma Caterina gli rispose: « Padre, io sono figliuola dell'ubbidienza, e sono pronta ad ubbidire sino alla morte in ogni cosa che sia secondo la regola a cui mi sono obbligata: ma alle altre cose per ora non intendo d'obbligarmi. Pertanto a ciò, che dite, non obbligandomi la regola, e tanto più essendo contraria la

volontà di Dio, abbiatemi per iscusata, se non vi obbedisco. » Il superiore per tale risposta essendosi risentito, male informato dell'integrità della vita di Caterina, proibì ai conventi vicini di mischiarsi della sua spirituale direzione: e questo durò circa due anni, finchè quegli continuò nel suo uffizio.

In questo intervallo, che era abbandonata dai frati del suo ordine, le venne una forte tentazione che la esortava a porre fine alla sua vita, giacchè Gesù Cristo ed i suoi padri l'avevano abbandonata. « Tu sei un bugiardo, rispondeva Caterina allo spirito maligno, perchè Dio non abbandona mai chi in lui confida. Io sono redenta dal suo prezioso sangue, ed egli di me si prenderà cura. Riguardo poi ai padri del mio ordine poco m' importa del loro aiuto, perchè solo per amor di Dio ho vestito quest' abito, e non per loro; il mio sposo Gesù mi provvederà in altro modo. »

In mezzo a tante persecuzioni ella non cessava di pregare per li suoi nemici. Dio in fine la volle consolare fa-

cendo sì che molti de'suoi avversari si pentissero del mal fatto. Tra gli altri fu colui che l'aveva bandita, il quale sebben fosse uomo d'alto affare, nondimeno le chiese perdono delle varie calunnie ed offese, che le aveva fatte. Di ciò non ancor pago mandò uno dei suoi più famigliari, il Morelli, a pregarla che volesse ritornare in patria, dove dalle persone timorate di Dio ella fu sempre venerata. A tante e sì calde preghiere Caterina avrebbe accondisceso, se non avesse saputo essere volontà di Dio che ella se ne rimanesse in Caramagna.

CAPO XXIV.

Va a Rodi. — Quello che ivi le occorse. — Alcune sue limosine.

In quel tempo (anno 1525) Caterina per accondiscendere alle preghiere del conte Pico andò al castello di Rodi, non molto lontano dalla città d'Alba stato comprato poc'anzi dalla contessa sua moglie. Ivi parlando di varie cose,

desiderava il conte soprattutto d' intendere, qual segno, qual lume ella avesse per conoscere i segreti del cuore, e le cose avvenire, siccome ella faceva. Perciò interrogatala di che qualità fosse questo lume per cui poteva discernere il vero dal falso, e se non le fosse mai accaduto di sbagliare, rispose che non si era mai ingannata quando aveva cotal lume, e quindi per via di somiglianza disse varii modi di questa luce divina, che in certe occasioni le irradiava la mente. Disse che in prima le appariva innanzi agli occhi uno splendore di viva fiamma, quindi si sentiva sollevare coll'anima in modo, che le pareva non avesse più il corpo, ed allora di tal luce restava illuminata per modo la sua mente, che le era impossibile di prendere sbaglio. Disse un'altra volta che quando Iddio le concedeva questo lume ella vedeva colla mente le cose occulte, come un uomo vede in un muro bianco diverse linee di colori, che siano state sopra tracciate. Stando adunque a parlare di queste cose spirituali con grande gusto del conte, s'accorse questi che a

Caterina di tratto in tratto si turbavano gli occhi, e talvolta si oscuravano quasi coprendosi d'una nuvola sanguigna. Egli fortemente si maravigliava; tuttavia per allora non osò interrogarla della cagione di questo fatto. Ma in progresso di tempo crescendo la sua famigliarità con lei, una volta che vide di bel nuovo quella contrazione della fronte e quel sanguigno negli occhi, le dimandò che cosa ciò fosse, ed ella rispose che le doleva il capo. Di ciò non contento il conte le chiese se il male fosse naturale, o sopranaturale; ella rispose in modo, che parte sembrasse rispondere a quel che egli intendeva, parte dir altre cose. Non fu ancor soddisfatto, e pregatala che le volesse dire la vera cagione, seppe che era la corona di spine che invisibilmente portava in capo, la quale le cagionava alle volte acutissimi dolori.

Mentre si trovava in quel castello, una notte le venne innanzi un demonio di terribile aspetto dandole vari assalti; ma ella ricorse al suo Gesù e lo cacciò via. Il conte, che giaceva da un'altra

parte del castello assai lontana, sentì una vociaccia strana che non gli pareva nè d'uomo, nè di bestia alcuna conosciuta. Come fu fatto giorno, domandò a Caterina se la notte passata niente le fosse avvenuto. Ella tacque sulle prime, poscia sorridendo manifestò il tutto. Il conte investigando l'ora trovò esser quella appunto, in cui egli aveva udito quello spaventoso grido. Simile strepito udì altra volta, e disse che fu spaventato, e che tutto tremava. —

Intorno a questo tempo, facendo molto freddo, vide Caterina una povera donna tutta intirizzita. Mossa a compassione prese una veste a lei molto necessaria e la donò alla poveretta per amor di Dio dicendo: « O Signor mio, povera son nata, e povera voglio vivere e morire, e piuttosto voglio mancare di beni temporali, che di carità. » In premio di sì bell' atto le apparve Gesù e le disse: « O sposa mia, mi piace quel che hai fatto per mio amore verso quella donna, privandoti eziandio del necessario. » Ed ella: « Tutto quanto io posseggo è

vostro, e Voi me ne potete privare, come mi meriterei per li miei peccati, e per la mia ingratitudine. » Ripigliò il Signore: « Non ti toglierò giammai i doni che ti ho fatto, anzi te li conserverò aumentandoli e moltiplicandoli ancora. »

Un' altra volta avendo trovato per istrada un fanciullo tutto tremante pel soverchio freddo lo condusse a casa, e dopo di averlo scaldato lo coperse con certi panni che ella aveva, quindi tutto allegro lo mandò per le sue commissioni. Gesù di nuovo le apparve, lodò quest'atto di carità usata a quel povero fanciullo, e l'assicurò che ne avrebbe ricevuta una grande mercede.

CAPO XXV.

Miracoli da Caterina operati. — Maravigliose sue trasportazioni in vari luoghi. — Predizioni.

Sarei quasi senza limite se volessi raccontare tutti i miracoli da Caterina operati. Ne dirò soltanto qualcuno.

Da Vigevano, conoscendola per fama, la invocò una sorella del medesimo ordine a benefizio di una certa Veronica moglie di Bernardo Buccello. Ella da dieci anni pativa flusso di sangue, ed era già stata spedita dai medici. O siano gli angeli che portassero a Caterina queste preghiere, o sia Dio che a lei le manifestasse senza alcun altro mezzo, il fatto si è che colei, che si credeva incurabile, fra cinque giorni si trovò guarita perfettamente.

Doveva un fanciullo sostenere un taglio dal chirurgo. Caterina fattogli il segno della santa croce assicurò ai parenti che non faceva bisogno di quel taglio. Di lì a non molto egli guarì compiutamente.

Un frate era stato preso da una gran febbre. Sebbene oppresso dal male, si sforzò di mettersi ginocchione, e pregò Iddio che pei meriti di Caterina lo liberasse da quel malanno. In brevissimo tempo egli guarì e venne a ringraziar Caterina.

Un figliuolo di Signorino Gambolaro passò due anni in grande infermità,

sicchè non v'era più speranza di guarigione, anzi suo padre lo teneva già come morto. Tuttavia la madre non perdendosi di speranza, supplicò Iddio che per li meriti di Caterina volesse ridonare la salute al suo figlio. Ella fu esaudita, poichè il figliuolo in breve tempo guarì perfettamente.

Una donzella di Carignano fu da lei guarita dal mal caduco col solo segno della santa croce.

Molti ella aiutò, trasportata per modo sopranaturale dov' essi si trovavano. Questo dono di essere trasportata in modo straordinario era per lei così frequente, che ella da' suoi paesani era chiamata la *masca* di Dio, vale a dire *strega,* imperocchè *masche* sono dette in Piemonte le streghe. Un certo Gioanni Antonio da Monteaperti stando in mare sopra del porto di Pisa correva rischio della vita. In quel frangente, ricordandosi di Caterina, la fama della cui santità era giunta fino a lui, con grande confidenza cominciò a pregarla che lo aiutasse. Non aveva ancora finita la sua preghiera che Caterina gli

apparve e lo salvò da ogni pericolo. Questo pronto soccorso gli accrebbe la confidenza verso di Caterina, sicchè sempre la invocava ne' suoi pericoli. Nell' anno 1527 trovandosi egli sulle navi dei Genovesi, si suscitò una fiera burrasca e le onde alzandosi altissime pareano volessero ad ogni istante mandare a fondo ogni cosa. Già ognuno si credeva perduto, quando Antonio persuase il capitano che volesse raccomandarsi a Caterina. Non appena l' ebbe invocata, eccola apparire in aria sulla nave del capitano, ed insieme cessare la furia del vento, e a poco a poco il cielo ritornar sereno e tranquillo. Due mesi dipoi venne il medesimo Antonio a ringraziar Caterina che mai, se non in aria, aveva veduta.

Viveva in Alba un cotale che si era posto in cuore di fare una cosa giudicata dal suo confessore colpa mortale, ma che egli non poteva risolversi a credere tale. Un giorno si sentì di subito prendere strettamente la mano destra e dirsi all'orecchio: « O pove-

retto, tu sei in peccato mortale, e se morrai con questo cattivo proposito, andrai dannato per sempre. » Sbalordito per questa strana ammonizione andò dal suo confessore, gli raccontò il fatto e cangiò pensiero. Questo confessore seppe poi che era stata Caterina la sua consigliera, alla quale egli qualche tempo prima aveva raccomandato un suo penitente.

Nel tempo in cui nell'Italia ardevano tante guerre tra italiani, francesi, spagnuoli e tedeschi, Caterina pregava ardentemente per la pace. Stando una volta in fervorosa orazione per ottenere da Dio un tanto bene, le apparve Gesù Cristo, e le disse: « Io sono pur disceso dal cielo in terra per seminare la pace, e son pronto a dar pace e misericordia; ma gli uomini non la vogliono. Chiudono il loro cuore alle mie grazie, resistono alle buone inspirazioni, provocano i miei castighi colla loro mala vita, superbia ed ostinazione. » Disse Caterina: « O Speranza mia, io so che siccome è infinita la vostra misericordia, così è infinita

la vostra potenza, e perciò potete convertirli tutti a Voi. » Ed egli: « È vero quel che tu dici, ma non conviene alla mia giustizia. Resistendo essi come fanno a tanti miei favori si rendono indegni di ricevere ancora la mia divina bontà, e copiosa misericordia. E perchè tu stessa conosca la verità di quanto ti dico, voglio che tu riprenda quel cotal principe da parte mia, e gli annunzi essere egli vicino alla morte così del corpo come dell' anima se tosto non cangerà vita. » Ciò detto ella fu portata in corpo per ministero degli angeli per lo spazio di cento sessanta miglia. Caterina ritrovò quel principe che passeggiava tutto solo in una sala, forse pensando alle sue ribalderie. In nome adunque di Gesù Cristo gli comandò, che pensasse una volta di lasciare i suoi vizi, e specialmente cessasse di nutrire discordie, e fomentare gli incendi della guerra nella cristianità, e deponesse l'ingorda sete delle cose fugaci di questo mondo. Si turbò il principe vedendo una donna entrar sola nella sala in cui egli pas-

seggiava, e dubitando che fosse qualche spirito le disse: « Saresti tu forse il diavolo, che fossi venuto a tentarmi? » Rispose Caterina: « Non sono il diavolo, nè alcun altro spirito, ma sono una creatura mortale mandata dal Signore ad avvisarti che presto morrai, e qualora non ti arresti da quel che incominciasti, e non lasci la tua superbia e durezza di cuore n' andrai agli eterni supplizi. » Ciò detto gli sparve dagli occhi. Per quell' istante rimase il principe pieno di spavento, ma non mutò pensiero.

Poco tempo dopo egli moriva ostinato e l'anima sua fu sepolta nell'inferno. Il che accaduto, Caterina fu portata a quella stanza infernale, affinchè vedesse la giustizia di Dio. Quivi le fu conceduto di parlare a quel misero principe e gli disse: — Mi conosci tu?

Rispose egli: — Ti conosco.

— Chi sono io adunque?

— Tu sei Caterina da Racconigi, la quale mi predicesti la morte vicina e questa dannazione, se io non de-

poneva la mia superbia ed ostinazione.

— Se avessi fatto le cose che ti dissi da parte di Gesù Cristo ora tu saresti nel regno dei beati.

— Io veggo bene la mia cecità, ed ora Iddio ti ha mandata a riprendermi in questo luogo di pianto per mia maggior confusione e per mio maggior tormento.

Circa questo tempo le apparve Bilia sua madre, che era già morta e le disse: « Sta in orazione, o figliuola mia, imperciocchè sono vicine grandi tribolazioni di guerre orribili, di fame e di pestilenze. Tu pure avrai molto a patire, ma tutto vincerai per dono e grazia di Dio. »

CAPO XXVI.

Sua andata alla Mirandola. — Quel che ivi le accadde. — Morte del conte Pico. — Preghiere ed apparizioni.

Il conte Pico provando grandissimo piacere della compagnia e conversazione di Caterina, tanto fece e disse

che la indusse a recarsi alla Mirandola. Parlando del modo di fare quel lungo viaggio, e dimandando se fosse meglio di condurla in vettura per via di terra, o in barca sul Po, il conte ricordandosi de' suoi viaggi invisibili sorridendo le disse: « Or bene venite senza vettura e senza nave. » Ed ella: ben ci verrò, rispose, se piacerà a' miei condottieri. » Mandò poi un messo a condurla pel Po fino alle rive di Mantova, d' onde condotta al castello vi dimorò per alcuni giorni. Prima però di mettere piede su quella terra, non essendo molto lungi dal castello, incominciò a piangere assai forte. Interrogata dalla sua compagna della cagione di quel pianto rispose: « Piango la rovina che ha da sopravvenire a questo paese. » Il che si vide avverato alcuni anni dopo.

La stessa sera che arrivò ragionando con lei il conte e la contessa vennero a parlare di una vedova che faceva astinenze più del convenevole; sicchè dubitavano che non vi fosse qualche inganno del demonio. Allora Caterina con grande sapienza cominciò a par-

lare del pericolo che corrono quelli, che di soverchio si affliggono in penitenze, e lasciano la briglia della ragione all'impeto del fervore. Diceva che il demonio in questo modo tira nella sua rete quelli che non può avere in altri modi, pigliandoli sotto la specie del bene, non potendoli sotto all'apparenza del male. Altre cose disse così dilettevoli, che coloro che l'ascoltavano non si sarebbero mai da lei partiti.

Intanto la contessa cadde ammalata. Al mattino tostochè lo seppe Caterina, si turbò d'animo e d'aspetto, e fra breve s'infermò ella medesima, restando libera la contessa e del tutto sana. Il conte maravigliato di questo fatto, ricordandosi del costume di Caterina, cioè che per carità s'addossava le altrui malattie, dopo qualche tempo la interrogò se voleva dirgli la verità di una cosa, di cui egli ancor dubitava, e della quale essa era certa. Caterina rispose di sì, e ripigliando il conte se lo farebbe senza niuna eccezione, e promise di soddisfarlo. Allora il conte le disse: » Avete voi tolta sopra di voi la febbre che

aveva la contessa mia moglie? » Caterina presa così alle strette confessò apertamente che così stava la cosa. —

Una volta essendo pregata molto caldamente dal conte e dalla contessa che lasciasse loro vedere la corona di spine, che per sommo privilegio di Gesù portava in capo, Caterina sebbene con grande ripugnanza appagò la loro santa curiosità. Laonde afferma il conte che si vedeva sul capo della santa un cerchio incavato nell'osso in modo, che vi si sarebbe potuto metter dentro il dito mignolo di un bambino. La stessa cosa disse pure d'aver veduto più volte la sua ultima compagna suor Osanna alloraquando le acconciava i capelli.

A grandi passi il conte Pico si avvicinava alla morte, e poco tempo gli rimaneva di vita. Difatto egli fu ucciso col proprio figlio Alberto nell' anno 1533, secondo la predizione che gli aveva fatto Caterina molti anni prima. Egli stava quotidianamente preparato a questa grande chiamata all'eternità. Durante la sua vita mortale egli aveva pregato con molte istanze Caterina che

prima della morte gli ottenesse da Dio tre cose. La prima che fosse breve la pena della morte; la seconda di poter fare penitenza nella vita; la terza che volesse essere contento che facesse ella pure una parte della penitenza che gli toccherebbe nel purgatorio. Il che tutto gli ottenne. Quando egli morì Caterina dopo essersi afflitta grandemente, ed aver sofferto un dolore crudelissimo di cuore, ebbe ancor un'infermità di varie specie di febbre lunga e dolorosa, ed altri incomodi che molto la facevano soffrire. Circa quattro mesi stette il conte nel purgatorio, nel quale spazio parecchie volte le apparve insieme col figliuolo, più cose dicendole. Finalmente le apparvero ambidue, il padre coronato di due corone, di una sola il figliuolo Alberto, rendendole infinite grazie per li suoi suffragi.

CAPO XXVII.

Come conosceva i segreti del cuore altrui. — Ammonizioni fatte ai peccatori.

Erano pochi quelli che venissero a lei senza che si sentissero a raccontare da Caterina ora tutta, ora parte della loro vita, or la cagione della loro venuta, o simili segretezze, che nessuno poteva sapere. Fin da lontano ella conosceva quel che facevano i suoi famigliari. Narra il padre Morelli, il quale fu poi suo confessore, che ella sapeva quand'egli dovesse venire da lei, se fosse già in viaggio e simili, senza che egli od alcun altro gliene avesse fatto parola. Ella annunziava il suo arrivo a quelli che con lei si trovavano, e tosto essi lo vedevano a giungere con grande loro ammirazione. Conosceva le più intime condizioni dei frati di Garessio, e senza averlo mai veduto descriveva così bene la situazione del convento che il padre Morelli ed altri, che già vi erano stati, ne stupivano

grandemente. Circa l'anno 1534 venne il suddetto padre assegnato al convento di Racconigi. Desiderando egli vivamente di parlare con Caterina, la fama della cui santità già correva da tutte parti, determinò di venirla a visitare. Giunto che fu a Caramagna, ov'ella si trovava, udì da Caterina queste parole: Padre, voi avevate due desiderii; uno adesso è compiuto, l'altro non mancherà di esserlo. Il secondo desiderio di quel pio religioso era di conoscere famigliarmente i doni sopranaturali di Caterina, non già per curiosità, ma per sua edificazione, e per aver sempre maggior motivo di glorificare Iddio, mirabile nei suoi santi. Questo desiderio non potè esser da lei conosciuto, se non per divina rivelazione, della qual cosa sempre si maravigliava quel buon religioso. Ella ebbe poi ancora cognizione di alcune sue imperfezioni ignote ad ogni mortal creatura, e de'suoi sforzi a resistervi; e gli svelò parimente certi suoi affanni, e certe segretissime azioni.

Per dire il tutto in breve, ella co-

nosceva talora le più occulte condizioni delle persone, e de' collegi massimamente dell' ordine suo, e le buone o cattive qualità dei capi di nazioni, e governatori della società. Di tale cognizione ella si serviva per dare loro avvisi ed aiuto, ora in persona, ora per mezzo di lettere.

Due compagne di Sanfrè odiavano grandemente i loro mariti, dai quali erano vicendevolmente odiate. Il marito dell' una era barbiere ed aveva un'infermità incurabile. Un giorno trovandosi insieme le due donne deliberarono di venire a Caterina e dimandarle consiglio sopra questo lor fatto. Si mossero adunque, vennero da Caterina e le raccontarono il loro caso. La santa quando ebbe udito ogni cosa le consolò piacevolmente, e loro disse, che facessero una confessione generale al loro curato. Contente le due donne si partirono e fecero quanto loro aveva detto la santa. Cosa maravigliosa! Subito si cangiò il loro odio in tanto amore, e la pace sottentrò nel cuore de'loro mariti. Ciò non bastò, perchè

quello dei due mariti ch'era infermo fuor d'ogni speranza guarì, e l'altro ebbe dal cielo molti benefizi.

Nel 1536 essendo caduta in una grave malattia la madre del padre Morelli, suo confessore, Caterina una notte le apparve, e le disse che si apparecchiasse perchè dopo a due giorni sarebbe chiamata all'eternità. La malata riferì tosto l'apparizione alle persone che le stavano attorno, e con grande fervore si apparecchiava a quel gran passo. Tutti intanto stavano ad aspettare che si avverasse la predizione; ed ecco che l'inferma al mattino del terzo giorno passò di questa vita all'eternità.

Un parente di questo stesso Morelli era venuto da Garessio a visitare Caterina in Caramagna, e con lei parlare delle cose dell'anima. Uscendo poi egli dal colloquio colla santa, il Morelli lo vide che tutto sudava, e sebben pregato, per nissun conto volle fermarsi; ma subito prese il cammino per Garessio. Passò qualche tempo, e venendo a Garessio il padre Morelli,

appena ivi arrivato fu pregato da quel suo parente che volesse ascoltare la sua confessione, e gliene disse il motivo: « Quando fui a visitare suor Caterina in Caramagna, mi scoperse un peccato già commesso molti anni prima, e che io per vergogna non ho mai confessato intieramente ai miei confessori. Ella mi esortò a confessarmene. Io desidero ora di confessarlo da voi. »

Da tutti questi fatti ed altri molti che si potrebbero raccontare apparisce chiaramente che Caterina aveva dal Signore il dono dl conoscere gl'interni segreti dei cuori. Del qual dono ella sempre si serviva pel bene delle anime e per la maggior gloria del suo Dio.

CAPO XXVIII.

Alcune sue visioni e profezie.

Dopo la morte del marito la contessa Giovanna della Mirandola dimorava nel castello di Rodi vicino ad Alba, il quale le apparteneva. Temendo Cate-

rina che quella terra venisse offesa dai soldati sparsi per colà, pregava senza riposo acciocchè ne fosse preservata. Stando un giorno la contessa appoggiata ad una finestra con una fante videro Caterina in poca lontananza, che benediceva alla terra di Rodi. Subito la contessa mandò la compagna a pregarla che non mancasse di passare al castello. Ma giunta sul luogo guarda da una parte e dall'altra, cerca per molto tempo, e più non la vede. Si persuasero allora le due pie donne che ella era sparita. Ma la benedizione di Caterina non fu senza effetto; e finchè visse la contessa, il castello, malgrado il frequente passar di soldati, fu sempre preservato da ogni danno.

Intorno a quel tempo rapita in estasi vide Gesù Cristo in mezzo ad una vasta pianura legato ad una colonna, e intorno una moltitudine smisurata di persone d'ogni condizione, che lo dispregiavano e lo percuotevano. Infine vide tutta quella moltitudine flagellata dal Salvatore, e conobbe la gravezza

dei flagelli che dovevano piombare sopra gli uomini, e specialmente nel Piemonte. Conobbe parimenti per nome molte persone, che furono poi da lei avvisate o fatte avvisare.

Nell'anno 1540 ogni volta che andava a messa vedeva metà l'ostia di color nero, e seppe che questo significava le eresie che tribolavano la Chiesa di Gesù Cristo.

Antivide e predisse le tribolazioni, che a Caramagna sarebbero per succedere, e molte preghiere innalzava al Signore, che volesse risparmiare i suoi castighi a questo paese, che con tanta carità l'aveva accolta. Avendole il Morelli raccomandato Garessio, sua patria, Caterina gli disse, che non avrebbe sofferto il saccheggio, ma che non sarebbe scampato da qualche danno. Non più la finirei se volessi scrivere tutte le predizioni che ella fece, e che tutte si avverarono. Laonde possiamo dire che in lei si adempì perfettamente quello che Dio aveva giá promesso per bocca del profeta Gioiele: « *Io spanderò il mio spirito so-*

pra le vostre figliuole, ed esse profetizzeranno.

CAPO XXIX.

Porge aiuto ad alcune persone. — Altre sue visioni.

Nel 1544 seguì la battaglia di Ceresole, nella quale restarono sul campo circa dieci mila persone fra l'una e l'altra parte. Caterina vide gli uccisi dell'una parte andar quasi tutti all'inferno, ed invece salvarsi quei dell'altra. Si esaminò il fatto e si venne a sapere che i primi erano quasi tutti infetti della eresia di Lutero; i secondi all'opposto essendo cattolici, e trovandosi allora nel tempo pasquale, avevano già fatto la loro Pasqua, ed aggiustate le cose di loro coscienza.

Durando queste sanguinose guerre, in cui tante anime andavano alla perdizione, Caterina pregava, digiunava a fine d'indurre il Signore a por termine a tanti mali. Mosso Iddio dalle suppliche della sua serva fedele, infine le diede questa risposta: « Io sod-

disfarò alla tua domanda; ma sappi che ti costerà assai caro. » Il che non voleva già dire che si facesse la pace, ma solamente la tregua, che durò fino all' anno 1551. Questa tregua fu un gran bene per questi nostri paesi tanto travagliati dalle guerre.

Per tanto in quegli anni calamitosi non potendo i suoi divoti farle arrivare le consuete limosime per impedimento dei soldati sparsi da tutte parti, ella si trovava alcune volte in gravi bisogni. Allora ella ricorreva all'orazione, ed il Signore veniva spesso in suo soccorso coll' operar prodigi. Non di rado venendo alla sua cassetta, che già da lungo tempo era vuota, Caterina vi trovava quanto le faceva bisogno. Gesù Cristo dice nel suo Vangelo che Iddio non manca di provvedere a colui, che cerca prima la gloria del Signore e la salute dell'anima propria. E Caterina fra migliaia d'altre sante persone provò quanto Iddio sia fedele in questa sua promessa.

Nell'anno 1545 rapita in estasi vide una schiera di gente camminare a

due a due nell'acqua torbida sulla riva del mare. Più innanzi poi in alto mare vedeva una bellissima nave tutta risplendente e di dentro e di fuori, e carica oltremodo di gente. Nei primi raffigurò i seguaci di Lutero, che in quei giorni faceva grande guasto alla Chiesa, e milioni d'anime strascinava nell' errore; nella nave raffigurò la Chiesa cattolica, la quale ad onta dei suoi nemici, galleggia sempre vittoriosa nel mare di questo mondo, ed i suoi figli conduce sani e salvi al porto del Paradiso. Felici noi che ci troviamo su questa nave. Essa sola può condurci al cielo, Questa mistica nave della Chiesa fu già raffigurata dall'arca di Noè. Siccome al tempo del diluvio tutti quelli che non si trovarono con Noè nell' arca perirono nelle acque, così tutti quelli che non sono nella Chiesa che ha per capo visibile il Papa e per capo invisibile Gesù Cristo, andranno eternamente perduti. Siamo adunque gelosi di conservare il nostro posto in questa nave benedetta, che dal tempo degli Apo-

stoli sino ai giorni nostri sempre ha vinto, e non fu mai vinta, che sempre ha superato e trionfato delle tempeste, che contro le hanno suscitato i suoi nemici nel corso di oltre a diciotto secoli. Ed in questi giorni deplorabili, in cui noi la vediamo assalita da tutte parti, ravviviamo la nostra fede, e stiamo sicuri che ella non soccomberà. Non solamente le forze del mondo, ma nè anco quelle dell'inferno tutto potranno contro di Lei prevalere. Ce lo assicurò il nostro divin Salvatore con queste consolanti parole: *et portæ inferi non prœvalebunt adversus eam.*

CAPO XXX.

Guarigioni ottenute per sua intercessione. — Soccorsi portati ai suoi divoti. — Visioni.

In quel tempo il padre Morelli aveva un nipote di tre anni, il quale era così malconcio nelle gambe, che in niun modo poteva reggersi in piedi, ed inoltre andava sempre di giorno

in giorno perdendo la parola. I medici più non sapevano che fare; quanto più adoperavano rimedii per guarirlo, altrettanto si aumentava il suo male. Vedendo che a nulla valeva l'arte umana il padre Morelli persuase il genitore del fanciullo di palesare a Caterina questo loro affanno, e pregarla che volesse raccomandare il loro figlio al Signore. Le scrissero adunque una commovente lettera significandole la loro disgrazia. Ricevuta che ebbe Caterina questa notizia si pose ginocchioni, e pregò caldamente l'amato suo sposo Gesù a voler consolare questi afflitti genitori. Ed ecco che il giorno dopo veggono il fanciullo correre comodamente, e a saltare tre o quattro gradini di una scala con agevolezza ammirabile. Non si può spiegare la consolazione di cui fu ripieno il cuore di quei genitori alla vista di cosi segnalato favore. Ma ciò non ancor bastò; il fanciullo ricuperò perfettamente la loquela, e da lui sparì ogni altro malore. —

Una donna attempata, di nome Camilla Cavaletta, era andata una volta

ad una cappella di campagna. Giunti ad un punto della strada doveva passare un fosso pieno d'acqua fangosa. Il ponticello, essendo stretto e sdrucciolo per la pioggia testè caduta, la povera donna cadde giù nel fondo, donde non era più possibile uscire da se stessa, sia per la profondità del fosso, sia per l'avanzata sua età, e nessun soccorso poteva sperare essendo lontana dalle abitazioni. In sì gran pericolo alzò gli occhi al Cielo e disse: « O santo Serafino, custode della mia cara madre suor Caterina da Racconigi, se sono vere le grazie e i doni celesti che voi fate ad essa, e le sì belle cose che si dicono della sua santità, porgetemi ajuto in questo miserabile caso. » Detto fatto. Sull'istante si trovò fuori dall'alto e fangoso fosso senza sapere in che modo ciò fosse avvenuto.

Nell'anno 1546 morì il suo confessore padre Agostino, e in tale uffizio a lui succedette, come già si è detto, il padre Morelli, sebbene fosse assegnato al convento di Garessio sua pa-

tria. Egli più non dimorava in Caramagna come il padre Agostino, ma da Garessio veniva di quando in quando a confessarla, tollerando con somma rassegnazione i disagi di quel frequente viaggio.

Una volta le parve in visione che questi fosse tutto sott'acqua. La qual cosa per opera del demonio, che già lo aveva minacciato, si verificò appieno due giorni dopo. Imperciocchè egli cadde nel Tanaro, le cui acque sono rapidissime. Sebbene le molte pioggie avessero ingrossato quel fiume e perciò grande fosse il pericolo di restarvi annegato, tuttavia si potè salvare, mercè le preghiere che Caterina già aveva fatte per la sua salvezza. —

Molte preghiere e penitenze ella faceva specialmente pei suoi amici e figliuoli spirituali, che il Signore le aveva in special modo affidato. Di questi suoi divoti molte cose il Signore le rivelava, non solo di quelli che ancora erano in vita, ma eziandio di quelli che erano già trapassati. Disse una volta aver avuto cognizione

che essi tutti erano in luogo di salute e ne diceva i nomi, e sapeva inoltre quali di essi erano già in paradiso, e quali solamente in purgatorio. Un giovedì santo venne rapita in ispirito a contemplare la gloria di Dio. Ivi sopra di un gran trono vide il Salvatore, che aveva a' suoi piedi un gran volume chiuso da sette sigilli. Fu aperto il libro e le fu concesso di vedere in quello scritto il suo nome e quello de' suoi spirituali figliuoli. Queste celesti visioni le avvenivano specialmente nel tempo della sua orazione, la quale era tanto frequente, che ordinariamente non istava che una mezz'ora o al più un'ora, che non si mettesse a pregare, e nell'età più verde e più gagliarda occupava nella preghiera anche una gran parte della notte.

Intanto si avvicinava l'ora di sua morte. Il padre Morelli avendo inteso che ella sapeva quando questa sarebbe venuta le domandò se quello (1546) fosse l'ultimo anno di sua vita. Caterina rispose, che l'ultimo non era an-

cora giunto, ma era peraltro ben vicino.

Nell'anno 1547 che fu l'ultimo, di sua vita mortale, Iddio operò grandi miracoli in favore di chi lo invocava per li meriti di lei. — La contessa Francesca di Cocconato era tormentata da gravissimi dolori di fianco. Dopo quattro mesi di diligente cura invece di calmare incrudelivano viemaggiormente. Vedendo che nulla valevano i rimedii umani, ricordatasi di Caterina, pregò Iddio dicendo: « Se sono vere le grazie che di suor Caterina si raccontano, vi prego, o mio Dio, che mi liberiate pei meriti suoi. » Sull'istante si sentì libera da ogni male.

Un uomo era già da parecchi anni travagliato da mal caduco. Niun pro gli facevano i rimedii, che con ogni diligenza aveva usati. Andato da Caterina con grande fiducia la pregò che gli volesse ottenere da Dio la sanità. Glielo promise la santa, ed egli non fu mai più tocco da quel malore.

Ma in questi ultimi tempi le sue afflizioni, che prima erano principal-

mente nel corpo, erano piuttosto nella mente e nel cuore, sicchè diceva essere assai più tollerabili i flagelli avuti nell'età giovanile, che le angustie spirituali della sua vecchiezza. Laonde attesta il padre Morelli che egli la vedeva non di rado così afflitta, che faceva compassione.

CAPO XXXI.

Sue ultime azioni.
Sua preziosa morte.

Ma era ormai tempo, che Iddio la togliesse a tanti patimenti, e la chiamasse al godimento dell'eterna sua gloria. Cadde pertanto in una lunga e grave malattia, che per lei fu l'ultima. Parlando un giorno col medico dei rimedii che doveva prendere a fine di guarire disse: « sarà inutile, ogni rimedio perchè io non ho più da vivere che quattro mesi. » Correvano allora i primi giorni di maggio.

Spiegare non si può la pazienza e la rassegnazione, colla quale ella patì

i dolori di questa malattia, ed i suoi frequenti atti d'amor di Dio. Ella non pareva più una creatura di questo mondo, ma un Angelo. A tutti quelli che al suo letto si avvicinavano lasciava celesti ricordi, e li innamorava del paradiso. —

La sua malattia intanto si faceva ognora più grave, e a grandi passi avvicinavasi quel giorno, che doveva por fine al suo esiglio. Se le amministrarono i conforti di nostra santa cattolica religione. Oh qual dolcezza ella provò mai nel ricevere per l'ultima volta quell'amabile Gesù, quel Gesù, che in tutto il tempo di sua vita era stato il suo sposo, la sua dolce speranza. Il suo cuore fu ripieno di tanto amore, che fu costretta ad esclamare: « Il cuor mi bolle in maniera, che mi pare aver dentro di me una fornace ardente. E perchè tarda cotanto il momento in cui volerò nelle bracia del mio celeste sposo? » Sebbene ardesse del desiderio di presto partire da questo mondo, nondimeno pensando ai pericoli in

cui lasciava i suoi figliuoli spirituali pregava il Signore colla preghiera di san Martino dicendo: « Signore, se il mio stare in questo mondo fosse di utilità alle anime, sia pur fatto il vostro volere. » Ma no, o anima grande, è volontà di Dio, che tu vada a ricevere il premio delle tue fatiche.

Sparsa la notizia della vicina sua morte si adunarono intorno al suo letto molte sue figliuole spirituali. Caterina diede loro un materno sguardo, e quindi raccolto quanto aveva ancor di forze fece loro una si commovente esortazione, che tutte diedero in dirotto pianto. Le esortò all'addio del mondo, le confortò ad amar Dio con tutto il cuore, a mettere in Gesù e in Maria ogni loro speranza. In fine le assicurò che ella le avrebbe protette dal cielo, e continuato ad amarle qual tenera madre.

Ma è suonata l'ora della sua morte. Già il Cielo si prepara ad aprire le sue porte a quest'anima benedetta, e piange la terra nel vedersi rapire un si prezioso tesoro. È spuntata l'aurora

del 4 settembre 1547, e Caterina è in punto di morte. Colle lagrime agli occhi l'assistono alcuni suoi famigliari; le raccomanda l'anima un monaco di s. Benedetto della vicina abazia. Anche in questi ultimi momenti Iddio la volle privare d'ogni umana consolazione, disponendo che non potesse avere accanto al suo letto il suo ordinario confessore, il padre Morelli. Ma non mancarono gli angeli di venirla a consolare; non mancarono quelle tante anime, che ella colle sue preghiere e colle sue penitenze aveva avviate al Cielo; non mancarono i santi, che con tanta fiducia ella aveva sempre invocato durante la sua vita; non mancò Maria SS. che ella aveva sempre amato qual tenera madre; non mancò infine di venirla a consolare quel medesimo Gesù, che dai primi suoi anni sino a quegli ultimi momenti aveva sempre amato con tutto il suo cuore. Oh! che dolce morire in sì bella compagnia! Mentre gli astanti piangenti la stavano osservando, Caterina levati gli occhi al cielo, e

dando un dolce sorriso spirò l'anima sua nelle braccia del suo Dio. Va pure, o anima fortunata, al possesso della gloria. Sono finite per te le miserie, le tribolazioni di questo mondo; un gaudio eterno ti aspetta. *Intra in gaudium Domini tui.*

CAPO XXXII.

Sua sepoltura — Sua traslazione a Garessio. — Miracoli operati dopo la sua morte per sua intercessione.

Dopo la morte il suo corpo rendeva soavi odori. Il popolo di Caramagna a gara andava a visitare quel corpo benedetto, e tutti piangevano sulla grave perdita che avevano fatto. Fu intanto ordinata la sepoltura alla quale concorse gran popolo. Il suo corpo fu seppellito nel cimitero di questo comune, dove stette finchè i suoi famigliari vollero che fosse trasferito a Garessio nella chiesa dei Domenicani, secondo che Caterina aveva disposto nel suo testamento.

Compiuto il quinto mese dalla sua benedetta morte, non rendendo il corpo alcun cattivo odore, anzi essendo tuttavia fresco ed intiero, come se placidamente dormisse, si ordinò la translazione. Grande fu il numero della gente che vi concorse, sia da Caramagna, sia ancora dai luoghi vicini. Appena si aprì il deposito, cominciò a spirare una così maravigliosa fragranza, che il fratello di una compagna di Caterina non poteva persuadersi che non si fossero già prima intromesse delle rose odorifere. Ma udito e veduto che nulla v'era stato posto, egli e tutti furono convinti che una tale fragranza non poteva provenire che da quel santo corpo, e che quello era odore di paradiso. Questo santo olezzo si sentì ancora in Caramagna per buona pezza dopo che fu portato via il prezioso cadavere. Arrivata a Garessio quella sacra reliquia, sentissi nuovamente questa celeste fragranza, che tutti riempiva di maraviglia. Spiegare non si potrebbero le feste che fece quel popolo, e la

contentezza che ognuno provava al pensiero di aver fatto acquisto di un sì prezioso tesoro.

Qualche tempo dopo la sua morte fu da un angelo rivelato ad un santo uomo di una città di Lombardia l'alto grado di gloria che godeva Caterina in Cielo principalmente per tre virtù, che furono in lei maravigliose, cioè per la sua profonda umiltà, per la grande pazienza nelle avversità, e in fine per l'ardente sua carità verso il prossimo. A molte altre persone di santa vita fu da Dio manifestata la gloria di Caterina, e molti miracoli ancora volle egli che si operassero in testimonianza della santità di questa sua serva fedele.

Tre mesi dopo la morte di Caterina una donna di nome Dalmatina, infermatasi per continua febbre, era al punto, che non pigliando più alcun cibo, ed avendo già perduto l'uso dei sensi, era tenuta come morta. Sommamente desolata una sua parente la raccomandò per voto a Caterina. Ciò fatto l'inferma ricuperò

sensi e favella, ed in poco tempo guarì perfettamente.

Due anni dopo la morte della Beata, soffrendo grandissima febbre Clemente marito della Dalmatina suddetta e stando gravemente male, chiamò in aiuto Caterina. Sull' istante egli si addormentò. Dopo breve tempo essendosi svegliato si trovò del tutto libero.

Nel 1549 ad un certo Lorenzo Morelli venne una malattia per tutta la persona, e singolarmente nelle mani, detta volgarmente *fuoco salvatico*, la quale, oltre l'aspro dolore che gli cagionava, non gli permetteva di adoperare le mani in nessun modo. Ciò vedendo egli pieno di confidenza ricorse a Caterina, e subito sparì ogni dolore.

Un mercante di Garessio aveva già da molti anni un' infermità in una gamba. Quanto più egli si curava, altrettanto il male incrudeliva. Allora la moglie si portò al sepolcro di Caterina, e quivi inginocchiata la pregò di cuore che volesse usare pietà al

suo marito, e gli ottenesse da Dio la guarigione. Fatta questa preghiera si alzò piena di speranza d'essere esaudita. Giunta a casa trovò il marito sano, che le disse: « O moglie mia, io sono guarito, e non sento più ombra di dolore. —

Maria moglie di Giovanni Cavallo di Saluzzo avendo già da gran tempo un braccio paralitico, ed avendo già perduta la speranza di essere guarita dai medici, dimandò a Caterina che la facesse guarire tanto che bastasse per fare le faccende di casa, e subito fu esaudita secondo il suo desiderio.

Centinaia d'altri simili miracoli furono operati per l'intercessione di Caterina, li quali tutti io tralascio per non essere troppo lungo. Bastino i sovraccennati a far conoscere come Iddio abbia fatto palese al mondo la santità della sua serva anche dopo morte e che mentre le anime dei giusti godono la gloria dei beati in cielo Dio li glorifica eziandio in questo mondo a maggior sua gloria e a bene del prossimo

CAPO XXXIII.

Sua venerazione presso i popoli. — Sua beatificazione. — Monumenti eretti in suo onore.

Subito dopo la sua morte i figliuoli spirituali di Caterina, e quanti avevano in vita conosciuto la sua santità cominciarono a tenere in grande venerazione le sue reliquie, e tutte quelle cose che avevano ad essa appartenuto. Di queste facevano uso non solo contro i mali del corpo, ma ancora contro i nemici dell'anima, contro gli spiriti maligni, dai quali erano grandemente temute ed abborrite. —

Per queste ed altre simili prove, pei molti miracoli che abbiamo di sopra accennati, i popoli cominciarono a mettere in Caterina una grande fiducia. La invocavano nei loro bisogni, la veneravano, chiamandola già fin d'allora col nome di *Beata*. In molte provincie non solo del Piemonte, ma dei regni di Napoli e della

Spagna si veneravano sugli altari le sue reliquie, e si esponevano al culto pubblico le sue immagini. In Torino ed in Ciamberì s'implorava con pubbliche preghiere.

Le camere da lei abitate in Racconigi ed in Caramagna furono tosto cangiate in devoti oratorii. Nel borgo di santa Vittoria presso ad Alba venne eretta una cappella in suo onore, nella quale ogni anno ai 4 di settembre si celebrava festa solenne con grande concorso di gente.

In vista di questa pubblica venerazione che a lei si prestava da tanti popoli, il generale dell'ordine dei Domenicani, fra Pio Giuseppe Gaddi, domandò ed ottenne da Pio VII di santa memoria ai 9 d'aprile 1808 l'approvazione di questo culto pubblico, e che inoltre fosse chiamata col nome di Beata, e si potesse dire in suo onore messa ed uffizio proprio. Come fu giunto dalla santa Sede questo decreto d'approvazione andarono a gara a dimostrare la somma loro allegrezza Torino, Chieri, Racconigi, Cara-

magna e Garessio. Le musiche più scelte, i più ricchi apparati, le illuminazioni più splendide, ogni sorta di festa insomma misero in opera per onorare degnamente colei, dalla quale in tante guise erano stati beneficati. Il cav. Rossillon in nome dell'Imperatore Napoleone regalò alla chiesa di san Domenico in Torino un altare di marmo. Per tre giorni continuarono le pubbliche dimostrazioni di letizia e di divozione. —

Coll'andar del tempo non si scemò, anzi venne sempre crescendo la divozione verso la nostra Beata. Circa l'anno 1834 rincrescendo a quei di Racconigi che nel luogo, in cui ella era nata, e molto tempo vissuta, non si avesse alcuna chiesa edificata in suo onore, eccetto quella stretta camera, che era stata da lei abitata, il sacerdote D. Piasco Domenico, priore della parochia di s. Giovanni Battista, risolse di por mano alla costruzione di una chiesa. Mediante il buon volere dei cittadini, e la loro alacrità in breve l'edifizio fu condotto a ter-

mine La benedizione solenne della novella chiesa fu fatta dal medesimo arcivescovo con grande concorso dei fedeli.

La famiglia reale venne pure parecchie volte a visitarla, ed ascoltarvi la santa messa. Molte altre prove di venerazione diedero quei di Racconigi alla Beata Caterina De-Mattei, che noi tralasciamo per motivo di brevità.

Ma non possiamo passare sotto silenzio quello, che in questi ultimi tempi fecero gli abitanti di Caramagna in onore di questa santa loro concittadina.

CAPO XXXIV.

Suo culto in Caramagna.

Il culto e la divozione dei Caramagnesi professata alla Beata Caterina rimonta fino al tempo in cui avvenne la preziosa sua morte. Nè avvi in ciò maraviglia; poichè sappiamo che mentre ancor viveva già la chiamavano col nome di santa. Sì grande era la venerazione in cui la

tenevano, che dopo la sua morte subito convertirono la sua cameretta in divoto oratorio, dove cominciò a celebrarsi il sacrifizio della santa messa. Celebravano inoltre le sue feste, veneravano le sue imagini, ricorrevano con fiducia alla sua protezione, e dimostravano il più vivo desiderio che il suo culto venisse presto dalla Chiesa riconosciuto. Questa divozione e questo culto venne sempre crescendo col passare degli anni, e si trasmise dai padri ai figli, i quali la ricevettero e tuttora la ricevono quale preziosa eredità. I genitori sempre andarono con premura raccontando ai loro figliuoli le maraviglie di questa gran santa per instillare nei teneri loro cuori la divozione e l'amore verso di lei.

Dopo molti sospiri e molte preghiere giunse finalmente quel giorno dai divoti Caramagnesi e da tutti i buoni cotanto desiderato. Caterina è dalla santa Chiesa innalzata al pubblico onore degli altari. Questo dì memorabile fu da essi celebrato colla maggior pompa possi-

bile. Esprimere non si potrebbe l'allegrezza e la gioia da cui era inondato il loro cuore. In quest'occasione fecero vedere come fosse sincera quella divozione, che nel corso di tanti anni avevano nutrito verso di Lei. —

L'anno 1847 ricorreva il terzo centenario della sua morte. Grande fu l'apparecchio dei Caramagnesi per celebrarlo solennemente. Le feste durarono tre giorni. La solennità fu resa bella oltre ogni credere per l'intervento alla medesima di Monsignor Vescovo d'Ivrea D. Luigi Moreno. Egli pontificò alla messa ed ai vespri, fece la processione, diede la Benedizione col Venerabile. Quella festa attirò dai vicini paesi tal numero di gente, che quei di Caramagna più non si conoscevano. —

Una cosa rimaneva ancora a farsi dai Caramagnesi in onore di questa loro benemerita concittadina, ed anche questa volta non venne meno la loro pietà e divozione verso di Lei. La casa e la stanza, dove visse e morì la gloriosa Beata, fu per molto

tempo posseduta dalla famiglia Capellis. In questi ultimi tempi trovandosi essa in angustie l'aveva data in affitto ad un oste. Per questo rincrescevole contratto questa veneranda casa servì ad uso di osteria per sei lunghi anni fino al 1854. Sebbene l'oste non ponesse mai piede nella santa cameretta, tuttavia era comune e grande il dispiacere nel veder soggetto a quella profanazione il rimanente della casa. Quando Iddio che è il padrone dei cuori inspirò allo zelante Canonico Gallo, arcidiacono nella Cattedrale d'Ivrea, ed alla pia sua sorella Maddalena, ambidue divotissimi della Beata Caterina, a togliere da tali padroni questa santa casa e farla loro propria.

Tostochè il suddetto signor canonico ebbe in sua proprietà quella benedetta camera, santificata dalla presenza di tanti celesti spiriti, dalla comparsa della Beata Vergine e dello stesso Divin Salvatore, subito pose mano a ristorarla, e anche ad ingrandirla con un avancorpo costrutto

nella sala che le stava innanzi. Destinò parimenti altre camere attigue ad uso di sagrestia, che fornì di tutti i sacri arredi. Per le sculture e pitture che vi si vedono ella è presentamente un prezioso ornamento pel paese di Caramagna. Il resto della casa venne poi destinato ad abitazione delle monache Domenicane Consorelle della Beata, e maestre dell'Asilo infantile ivi pure stabilito.

Grande è il concorso della gente, la quale per divozione verso la Beata viene a visitare questa ben adorna cappella, e non solo nel giorno della sua festa, ma ogni domenica e festa dell'anno molti illustri personaggi vengono da lontani paesi ad ossequiare la beata Caterina, e a lasciare a' suoi piedi le prove della tenera loro divozione. Monsignor vescovo di Mondovì molto divoto di questa santa vergine del suo ordine si compiacque di visitare già parecchie volte questa chiesa, celebrandovi la santa messa e predicandovi con grande affetto. —

Quello poi che arrecò gran lustro

alla casa e cappella suddetta, e che nello stesso tempo fece vedere come la divozione verso di questa serva di Dio sia radicata nel cuore anche delle più grandi persone, fu la visita solenne, che le venne fatta dalle loro Altezze Reali i principi e principesse, figli del Re Vittorio Emanuele II. La sera del 1° ottobre 1858 partiti con solenne treno dal castello di Racconigi giunsero a Caramagna, che li ricevette con grande giubilo, e fra il suono delle campane a festa. Discesi alla casa della Beata salirono alla Cappella, dove fecero divota preghiera a Colei, che in ogni tempo era stata oggetto d'affettuosa venerazione dei loro maggiori. Dopo visitarono gli oggetti che già appartennero alla Beata, e che si conservano come preziose reliquie, e partirono lasciando fra i Caramagnesi luminoso esempio di pietà.

Ma la reliquia più insigne che possiede Caramagna della Beata Caterina è un braccio, riconosciuto ed autenticato il 5 agosto 1811 dal Reverendissimo Arcivescovo di Torino Gia-

cinto Della Torre. Questa sacra reliquia viene esposta alla pubblica venerazione del popolo nel corso della novena e nel giorno della festa della Beata, che nella chiesa parochiale con pompa solenne e divota processione si celebra ogni anno nella quarta domenica di settembre. —

Nel giorno quarto di settembre, in cui avvenne la sua preziosa morte, si può acquistare indulgenza plenaria da tutti quelli, che confessati e comunicati visitano la Cappella della Beata, dove in tal giorno se ne celebra eziandio la festa con varie messe e colla precedente solenne novena a cui accorrono i suoi divoti. La stessa indulgenza possono lucrare coloro che visiteranno la chiesa parochiale nella quarta domenica dello stesso mese.

Intanto la Beata Caterina in premio del culto che le rendono, e della divozione, che le portano i devoti abitanti di Caramagna, stenda dal cielo il suo manto sopra di essi, e unitamente a Maria Santissima li difenda da ogni disgrazia e spirituale

e temporale, li protegga come suoi cari figli.

Conclusione.

Ora che abbiamo percorso brevemente le gloriose azioni della Beata Caterina, vorrei, caro lettore, che facessimo insieme qualche considerazione a comune vantaggio dell'anima nostra. —

La vita dell'uomo è breve; i nostri giorni passano come un'ombra, come un' onda, come un lampo, cose tutte che più non ritornano. Deh! non perdiamo inutilmente quei giorni che Dio ci dà per guadagnarcii i beni eterni. Imitiamo la Beata Caterina; facciamo del bene mentre siamo in tempo. Distacchiamo il nostro cuore dai piaceri di questa terra; innalziamo la mente a quella patria celeste, dove godremo i veri beni. Molti nemici ci tendono insidie, e cercano di condurci alla rovina. Noi dobbiamo coraggiosamente combatterli, ma il nostro scudo sia, come dice S. Paolo, una

fede viva, una fede operosa che ci faccia abbandonare il male ed amare la virtù. Le nostre armi siano la fervorosa preghiera, le buone opere, la frequenza della santa Comunione ed una tenera divozione a Maria santissima. Ah! sì, se noi useremo queste armi, e ci conserveremo veri figli di Maria, viviamo sicuri, che riporteremo compiuta vittoria contro ai nemici dell'anima nostra. Ma non ritardiamo a metterci sul cammino della virtú. Fin da questo momento diamoci di cuore e diamoci interamente a Dio come fece la Beata Caterina. Cosí facendo potremo sperare anche noi la grazia del Signore e la pace del cuore nella mortale nostra vita e nel punto di morte. Quella grazia e quella pace che può soltanto aspettarsi chi visse nel bene operare. Quel bene operare che ci merita i favori del cielo nel corso della vita; ci consola in morte, e ci porge non dubbia caparra di una beata eternità.

Con approvaz. della Revisione Ecclesiastica.

INDICE

AVVERTENZA . . . . . pag. 3

CAPO I. *Patria. — Educazione e primi atti di virtù di Caterina* » 7

CAPO II. *Riceve da Gesù la croce. —Suo modo di pregare e di combattere le tentazioni. — Sua unione col Signore* . . . . » 15

CAPO III. *Sue limosine. — Si palesa ognor più la sua santità. — Supera altre gravi tentazioni* » 22

CAPO IV. *Del suo voto di verginità. — Con quali mezzi lo abbia custodito* . . . . . » 29

CAPO V. *Riceve le stimmate ed altri segni della passione di Gesù Cristo* . . . . . » 41

CAPO VI. *Alcune sue profezie. — Altri doni del suo divino Sposo* pag. 44
CAPO VII. *Gesù le cangia il cuore. — Altre maraviglie di Dio. — Sente lo stato di aridità* . » 47
CAPO VIII. *Va soggetta a gravi tentazioni da cui riesce vittoriosa. — Riceve il cingolo della castità* . . . . . » 52
CAPO IX. *Suoi figliuoli spirituali. — Conduce sulla buona strada varii peccatori — Diverse visioni* . . . . . » 62
CAPO X. *Fondazione del convento di s. Domenico in Racconigi. — Contrarietà insorte e già prevedute da Caterina* . . . . » 69
CAPO XI. *È accusata d'eresia e di magia. — Va a Torino a purgarsi di quest'accusa. — Sua conoscenza coi grandi del mondo. — Veste l'abito della penitenza. — Sua carità verso il prossimo* » 72
CAPO XII. *È visitata dal conte Pico della Mirandola* . . » 77
CAPO XIII. *Visione di una fonte misteriosa. — Vede le pene del*

purgatorio. — Suffraga molte anime . . . . . pag. 80
CAPO XIV. *Contempla l'Ascensione di Gesù al cielo. — Si carica le pene del prossimo. — Opera vari miracoli* . . . . . » 87
CAPO XV. *Delle sue molte preghiere ed afflizioni pel bene della Chiesa e per la salute delle anime* » 90
CAPO XVI. *Seguita delle afflizioni patite e delle offerte fatte pel bene delle anime* . . . . . » 94
CAPO XVII. *Sua grande saviezza nel dar consigli* . . . . . » 97
CAPO XVIII. *Sua andata a Saluzzo, e quello che vi fece. — Sue cognizioni sopranaturali* . . » 100
CAPO XIX. *Alcuni suoi patimenti. — Varii soccorsi dati. — Diversi miracoli da lei operati* » 105
CAPO XX. *Suo potere sulla natura. — Prega per li suoi nemici* » 111
CAPO XXI. *Suo privato tenor di vita. — Come si diportasse in occasione di una feroce pestilenza. — Sua umiltà* . . . . » 115
CAPO XXII. *Come fosse a molti co-*

nosciuta la sua santità. — A pro di chi se ne serviva. — Varie tentazioni. — Alcune profezie » 122
CAPO XXIII. *Sostiene varie persecuzioni. — È bandita da Racconigi. Viene ad abitare in Caramagna* . . . . . » 128
CAPO XXIV. *Va a Rodi. — Quello che ivi le occorse. — Alcune sue limosine* . . . . . » 135
CAPO XXV. *Miracoli da Caterina operati. — Maravigliose sue trasportazioni in varii luoghi. — Predizioni* . . . . . » 139
CAPO XXVI. *Sua andata alla Mirandola. — Quel che ivi le accadde. — Morte del conte Pico. — Preghiere ed apparizioni* » 146
CAPO XXVII. *Come conosceva i segreti del cuore altrui. — Ammonizioni fatte ai peccatori* » 151
CAPO XXVIII. *Alcune sue visioni e profezie* . . . . . « 155
CAPO XXIX. *Porge aiuto ad alcune persone. — Altre sue visioni* . . . . . » 158
CAPO XXX. *Guarigioni ottenute per*

sua intercessione. — Soccorsi portati ai suoi divoti. — Visioni. »
CAPO XXXI. *Sue ultime azioni. — Sua preziosa morte . . .* » 161
CAPO XXXII. *Sua sepoltura. — Sua traslazione a Garessio. — Miracoli operati dopo la sua morte per sua intercessione* » 167
CAPO XXXIII. *Sua venerazione presso i popoli. — Sua beatificazione. — Monumento in suo onore . . . . . .* » 176
CAPO XXXIV. *Sno culto in Caramagna . . . . . .* » 179
CONCLUSIONE . . . . . » 186

ELENCO DEGLI OGGETTI

GRAZIOSAMENTE DONATI

A BENEFIZIO DEGLI ORATORII

di S. Francesco di Sales in Valdocco,
di S. Luigi a Porta Nuova
e dell'Angelo custode in Vanchiglia.

Prezzo dei biglietti: Cent. 50.
Chi ne prenderà dieci avrà l'undecimo *gratis*.

TORINO
TIP. DI GIULIO SPEIRANI E FIGLI
1862.

INVITO

AD UNA LOTTERIA D'OGGETTI

IN TORINO

A FAVORE DEGLI ORATORII

di S.FRANCESCO DI SALES in Valdocco, di S.LUIGI a P.ª Nuova
e dell'ANGELO CUSTODE in Vanchiglia

Prima di fare pubblico invito ad un'opera di beneficenza ci sembra cosa ragionevole dare un cenno dello scopo cui tende l'opera proposta.

In Torino da parecchi anni furono aperti tre Oratorii maschili nei tre principali lati della città, ove si raccoglie quel maggior numero che si può di giovanetti pericolanti. Ivi sono trattenuti con onesta e piacevole ricreazione dopo aver soddisfatto al precetto festivo, sono allettati con premii, con un po' di ginnastica e con le scuole. Un ragguardevole numero di pii signori vengono solleciti a prestare l'opera loro col fare il catechismo, con invigilare che compiano i loro doveri nelle rispettive officine e collocando presso ad onesto padrone coloro che fossero disoccupati.

Nell'Oratorio di S. Luigi e di S. Francesco di Sales vi sono le scuole quotidiane per quei giovani che o per umiltà delle lacere vesti, o per indisciplina non sarebbero

accolti nelle scuole pubbliche. Oltre l'istruzione religiosa sono ammaestrati intorno alla lettura, scrittura, principii d'aritmetica, di sistema metrico, di grammatica italiana e simili.

Ma tra questi giovani se ne incontrano parecchi i quali sono talmente poveri ed abbandonati che non potrebbero avviarsi ad alcun mestiere senza dar loro alloggio, vitto e vestito. A questo bisogno provvede la casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales.

Ivi hanno eziandio luogo le scuole serali ove, oltre i laboratorii e le scienze elementari per gli artigiani, è parimente insegnato il canto fermo, la musica vocale ed istrumentale. Queste scuole sono tanto per gli esterni quanto per gli interni.

Inoltre siccome la divina Provvidenza fornì molti giovani di non ordinario ingegno, i quali per altro sono scarsi di mezzi materiali per progredire negli studii, così fu loro aperto un adito in questa casa, sia che possano pagar tutta, sia in parte, ed anche nessuna pensione, purchè v'intervenga il merito dell'ingegno e della moralità. Costoro per lo più riescono maestri di scuola, altri si dànno al commercio, e quelli che ne hanno la vocazione sono avviati allo stato ecclesiastico.

Dato questo breve cenno, è facile il comprendere dove sia diretto il provento della lotteria. Le spese dei fitti de' rispettivi locali, la manutenzione delle scuole, somministrare quanto occorre pel divin culto delle tre chiese, provvedere ai bisogni più urgenti di alcuni, il dar pane ai ricoverati sono oggetti di grave dispendio. Una spesa non leggiera dovettesi sostenere a fine di preparare nella casa i laboratorii e le scuole, non essendo più possibile che pel numero ognora crescente gli ar-

tigiani e gli studenti frequentassero le officine e le scuole della città.

Per fare fronte alla moltiplicità di queste spese non seppesi ideare altro mezzo più opportuno che una lotteria, come quella che tende la mano alla piccola beneficenza in qualunque misura, sì in oggetti come in danaro.

Qui taluno potrebbe domandare; per tutte queste spese non vi sono redditi fissi? I giovani che intervengono sono in numero considerevole? Questi giovani sono soltanto della capitale o anche delle provincie? Poche parole in risposta: Per fare fronte alle spese che occorrono a questi tre Oratorii e scuole annesse non havvi alcun reddito fisso, ed ogni cosa si sostiene colle sole largizioni che la Divina Provvidenza inspira nel cuore delle persone caritatevoli.

I giovani che intervengono sono assai numerosi; talvolta essi ascendono a più migliaia in un solo di questi Oratorii; così che i locali per le scuole e funzioni religiose, sebbene siano assai spaziosi, sono divenuti ristrettissimi in paragone dei giovani che affluiscono.

Questi giovani poi in parte sono della capitale, ma in maggior numero provengono dalle città e dai paesi dei circondarii recandosi alla capitale in cerca di lavoro o per attendere allo studio: per esempio coloro che sono raccolti e dimorano attualmente nella casa annessa all'Oratorio di San Francesco di Sales in Valdocco ascendono a circa 570, e di costoro solamente 50 sono torinesi; gli altri provengono dalle città e dai paesi di questa e delle altre provincie.

Egli è per questo che mentre noi raccomandiamo questa lotteria ai benemeriti nostri concittadini, invitiamo

eziandio le persone caritatevoli dimoranti fuori di Torino a venire in aiuto di un' opera che oltre ad essere diretta a promuovere in genere il bene della classe più bisognosa della società, si estende ancora a favore di chiunque ne voglia approfittare, a qualunque città, paese o provincia egli appartenga.

Dal piano di regolamento ivi annesso ognuno può conoscere con quali mezzi ed in quale misura potrà tornare a grado di concorrere a quest'opera di beneficenza.

I membri della Commissione infra descritti confidano che sia per essere ben accolto questo loro progetto, e con tale fiducia pregano Iddio a voler dare largo guiderdone a tutti coloro che anche in piccola quantità vi vorranno prendere parte.

PIANO DI REGOLAMENTO
PER LA LOTTERIA.

1° Sarà colla massima riconoscenza ricevuto qualunque oggetto d'arte, d'industria, cioè lavori di ricamo, di maglia, quadri, libri, drappi, tele, o di vestiario; si riceverà egualmente con gratitudine ogni lavoro in oro, in argento, in bronzo, in cristallo, in porcellana e simili.

2° Nell'atto che si consegneranno gli oggetti sarà descritta sopra un catalogo la qualità del dono, ed il nome del donatore, a meno che questi ami di conservare l'anonimo.

3° I membri della Commissione, i Promotori e le Promotrici sono tutti incaricati di ricevere i doni offerti per la lotteria; si fa poi loro preghiera di farli pervenire al luogo della pubblica Esposizione nella casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco in quel modo che loro tornerà di minore incomodo.

4° I biglietti saranno emessi in numero proporzionato al valore degli oggetti dopo la perizia approvata dalla Prefettura della provincia di Torino. Onde questo mezzo di beneficenza si può in certo modo appellare una liquidazione d'oggetti in forma di lotteria.

5° Il prezzo dei biglietti è fissato a centesimi 50 cad. Chi ne prenderà una decina avrà l'undecimo gratuito; chi ne prende 25 in un biglietto rosso, oltre all'eventualità di ciascun numero avrà un premio assicurato. I biglietti rossi hanno la venticinquina,

cioè ciascuno ha la serie di 25 numeri; è l'ultimo di essi che porta il premio assicurato; gli altri sono di color canarino. Chi vince l'oggetto primo estratto, che è segnato col numero 1, può scegliere o l'oggetto medesimo o 500 franchi che una persona offre invece di quello.

6° I biglietti saranno spiccati da un foglio a matrice e muniti della firma d'un membro della Commissione e marcati col timbro della medesima.

7° La pubblica esposizione degli oggetti durerà due mesi. Si notificherà sui giornali il giorno in cui comincerà la pubblica esposizione e in cui avrà luogo l'estrazione. I signori promotori e le signore promotrici saranno con lettera per tempo avvisati di quanto riguarda l'andamento della lotteria alla loro carità raccomandata (1).

8° Si estrarranno tanti numeri quanti sono i premii a vincersi; il primo numero estratto vincerà l'oggetto corrispondente segnato col N. 1°, così il secondo e successivamente.

9° I numeri vincitori saranno pubblicati dai giornali dodici giorni dopo l'estrazione; quindi si comincerà la distribuzione dei premii. I premii non ritirati due mesi dopo l'estrazione si intenderanno donati a beneficio della lotteria medesima.

(1) La pubblica esposizione degli oggetti si farà nella casa dell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco, ma per maggior comodità de' donatori gli oggetti si ricevono anche in provincia dai benemeriti signori promotori e promotrici cui si fa umile preghiera di farli pervenire al luogo della pubblica esposizione, avvertendo che ove occorressero spese ne saranno rimborsati, sempre che ne diano avviso al Segretario della Commissione.

MEMBRI DELLA COMMISSIONE

Lucerna di Rora' marchese Emanuele, sindaco di Torino, *presidente*.
Duprè cav. Giuseppe, *vice-presidente*.
Cotta comm. Giuseppe, senatore del Regno, *cassiere*.
Oreglia cav. Federigo, *segretario*.
Baricco teol. cav. Pietro, assessore del Municipio.
Biandrate di S. Giorgio conte.
Bosco di Ruffino cav. Aleramo.
Bosco sac. Giovanni, *direttore degli Oratorii*.
Cays di Giletta conte Carlo
Chiala Cesare impiegato.
Costa della Torre conte Francesco.
Fassati march. Domenico.
Ferrari di Castelnuovo march. Evasio.
Galleani d'Agliano cav. Lorenzo.
Gonella avv. cav. Marco.
Migliassi Giuseppe, negoziante.
Montù cav. Giuseppe, negoziante.
Provana di Collegno conte Alessandro.
Roasenda di Roasenda cav. Giuseppe.
Scarampi di Pruney march. Lodovico.
Seyssel d'Aix conte Aymar.
Solaro della Margherita conte Alberto.
Villa di Mompascale conte Giuseppe.

PROMOTORI

Aragno D. Gioachino, cancell. vescovile di Fossano.
Andrè canonico Claudio, dottore in teologia, Tortona.
Alberti don Matteo, prevosto di Foglizzo.
Abbiate avv. Giuseppe.
Alasia teol. Luca, canonico arcip. di Rivoli.
Appendino teol. Bernardo, arcip. di Caramagna.
Appendini teol. beneficiato, Villastellone.
Alessio teol. Giovanni, priore di Cambiano.
Anfossi don Gio. Batt., rettore al Santuario di Vico.
Arconati marchese Visconti.
Alfieri di Sostegno S. E. march. Cesare, Senatore del Regno.
Argenta, don Marciano, vice-curato di S. Martino, Asti.
Arborio Mella cav. Luigi, Vercelli.
Alasonatti sacer. Vittorio prefetto dell'Orat. di S. Francesco di Sales.
Anfossi prof. Celestino, Racconigi.

Bianco don Gio. Batt., parroco a Caraglio.
Boviolenta Celidonio teol. Francesco, Chivasso.
Bianco teol. Michele, canonico a Cuorgnè.
Borgarino don Bartolomeo, Cuneo.
Boyer teol. Cristoforo, Cavour.
Bernardo sac. Desiderio, sègret. vescovile di Cremona.
Bozzo don Gio. Batt., vicar. foraneo di Crevacuore.
Burdet sacer. Giuseppe, Domodossola.
Bronzo don Giuseppe, pievano di Grugliasco.

Botti monsig. can. Francesco, Rett. del Sem., Piacenza.
Bertini don Salvatore, curato a Lucca.
Bellini avv. Cesare, Selasco presso Intra.
Bussi don Giuseppe segr. vesc., Casale.
Boeri don Camillo, arcip. di S. Salvadore, Alessandria.
Braggione can. Carlo, Alessandria.
Bolla can. Vittorio, Alessandria.
Battaglia don Gio., segr. della Curia vesc. d'Acqui.
Ballario teol. Giuseppe can. prof., Asti.
Barbero teol. Matteo, pievano di Villa S. Secondo.
Belussi don Giacomo, pievano vic. for. di Montechiaro.
Bertolo don Grato, pievano vic. for. d'Almese.
Bazzano don Carlo, cappell. dell'Osp., Trino.
Balzetti cav. don Giuseppe can. curato, Pinerolo.
Banchio teologo Gio. Batt., prevosto vicario foraneo, di Bagnolo.
Bechis don Michele, prev. vic. for. di Busca.
Bosco don Giacomo, Rivalta.
Botaudi sac. Antonio, Roma.
Bonino don Michele prevosto a Favria.
Barberis sac., mansionario all'Oropa.
Bertinaria Pietro, sindaco di Costigliole di Saluzzo.
Balme ab. cav. Gio. Batt., Vigone.
Bruno avv., Dogliani.
Bobbio sac. arciprete, Prasco.
Bianchi Federico, negoziante in chincaglierie.
Bertinetti don Raffaele can., Roma.
Bianchi-Roc cav., Genova.
Bianco di Barbania barone Giacinto.
Battistolo Pietro tappezziere.
Bianco di S. Secondo conte Ernesto.
Boggio teol., curato di S. Maria di piazza.

Bosco teol. cav. Gio. dott. in filosofia e lettere.
Bosio teol. cav. Francesco.
Bertolino don Ignazio, prevosto di Lombriasco.
Boggio barone Pietro.
Bellingeri avv. Gaetano.
Benigno carmelitano-scalzo, p. curato di S. Teresa.
Bussi don Michele, cappellano di Sommariva del Bosco.
Bobba Igino, Lu.
Briolo Giuseppe, accensatore.
Bruno fratelli negozianti in telerie.
Botto abate Giuseppe cav. teol. coll.
Bellia don Giacomo, Biella.
Bazzano don Antonio vice-curato, Trino.

Coppa cav. sindaco di Biella.
Crotti don Gio. Batt., rettore del Seminario di Bergamo.
Colombelli don Angelo, prof. nel Seminario di Bergamo.
Crova d. Gregorio rettore della pia Casa della Provvidenza, Casale.
Chiapparotti don Ferdinando, segr. vesc., Susa.
Crosio don Camillo, prevosto di S. Croce in Mortara.
Cerra don Gio., prevosto vic. for. in Pieve del Cairo.
Caluregli don Eriberto, direttore della diffusione de' buoni libri in Bologna.
Cassone don Francesco, vic. for. Murisengo.
Colli can. Giuseppe segret. vesc., Reggio di Modena.
Canevassi sac. Giuseppe, Reggio di Modena.
Chiaiso can. Giovanni, prev. di s. Gaudenzio, Novara.
Carona teol. Giovanni can., Novara.
Cortese don Francesco priore di S. Michele, Vercelli.
Cavalli don Giovanni vic. for. Mombaruzzo.
Caselli don Giuseppe, can. Chieri.

Calosso sac. Francesco, Chieri.
Cavaglià teol. Giovanni, rett. del Semin. di Chieri.
Corno Antonio, libraio, in Chieri.
Cinzano teol. Antonio, prev. vic. for. a Castelnuovo d'Asti.
Cortassa teol. can. Sebastiano, Ivrea.
Craveri can. Domenico, Revello.
Craveri prev. vicario for. a S. Front.
Comba sac. vice-parroco, Barge.
Crotti conte Alessandro, Costigliole di Saluzzo
Chicco can. Simone, Carmagnola.
Capriolo teol. Giuseppe, prev. a Carignano.
Castelli teol. Giovanni, piev. vic. for. a Vigone.
Cottolengo Alberto, padre curato a Genova.
Corna don Flaminio, prev. di S. Michele, Rivarolo canavese.
Crotti Derossi conte Francesco, Costigliole, di Saluzzo.
Cantini Carlo, negoziante in Casale.
Carino fratelli, negozianti
Calandra don Vincenzo, vice-curato di S. Maurizio, Pinerolo.
Cantono marchese Gio. Batt., Vercelli.
Cavalchini Garofoli Barone Vittorio.
Ceppa Domenico, negoziante.
Chanaz ab. Ernesto, di S. Amour.
Chicco Melchiorre, vermicellaio.
Coppasso Giuseppe, impresaro.
Cigala-Fulgori conte prev. di S. Antonino, Piacenza.
Carracciolo conte Giuseppe, Piacenza.
Cattaneo avv. Achille, Piacenza.
Colla S. E. commendatore Federico.
Cavour marchese Gustavo.
Cuppo don Felice, parroco a Mirabello.

Cora fratelli, liquoristi.
Chiotti Carlo, negoziante in porcellane.
Ceruti don Carlo parroco a S. Antonino in Bra
Camous dott. in medicina, Nizza mare.

Del-Bo can. Antonio, Broni.
Dellacà teol. Giuseppe, arciprete di Caselle.
Dughera Giuseppe professore, Dogliani.
Daviso teol. Luigi, par. vic. for., Racconigi.
Dellera Gio. chincagliere, Alba.
Drocchi teol. Alfonso parroco, Dogliani.
Dallosta Lorenzo, notaio certificatore.
Demargherita cav. Lorenzo.
Demonte abate don Ignazio.
D'Oria di Cavaglià march. Emanuele.
Di Villanova cav. Clemente.
Di Collobiano S. E. conte Filiberto.
Delfino can. Magno teol., rettore del Seminario di Cuneo.
Della Motta fratelli conte e cav.
Dogliotti cav. Giuseppe intendente.
Derossi sac. arcip. vic. for., Bene.

Eandi teol. can. Giovanni, prev., Cardè.
Eula teol. can. Stanislao, Mondovì.
Elia sac., condirett. dell'Ospedale di Carità in Torino.

Fulle don Angelo, economo nel Seminario di Genova.
Ferlosio teol. Giuseppe, rett. del Sem. vesc. di Tortona.
Fontana don Gio. Batt. prevosto di Saluggia.
Ferraris di Celle conte Luigi, Cuneo.
Fissore Bernardo, dottore in medicina e chirurgia, Bra.
Formica teol. arcip. Andrea, Alba.

Franzini don Gio. Batt., vice parroco a Feletto.
Fogliano sacerdote, mansionario d'Oropa.
Ferreri cav. avv. Giacomo.
Ferrero della Marmora cav. Edoardo.
Fissore can. Celestino, dott. d'A. L. vic. gen. emerito.
Fiorina farmacista, Biella.
Focardi Canori, coronaro di S. S. in Roma.
Fasolis avv. Filippo, Asti.
Fino Gio., fabbricante e negoziante in spazzole.
Frassinetti don Giuseppe, priore di s. Sabina in Genova.
Ferrante avv. Pietro.

Grimaldi don Gio. p. cancell. vesc., Asti.
Gavotti don Vittorio, Giaveno.
Greci don Gio. cancell. vesc., Parma.
Giacoboni sacerdote ed avv., Piacenza.
Grassino sac. Giovanni rett. del Seminario, Giaveno.
Grossi Lorenzo, can. arcip. della cattedrale d'Alessandria.
Giorda teol. Stefano, prev. vic. for., Poirino.
Gallenga don Tommaso, segr. vesc., Ivrea.
Gliemone teol. Giuseppe, can. cant. a Rivoli.
Geuna can. Francesco, prev. vic. for. di Revello.
Gallo teol. Giacinto, can. arcidiac. ad Ivrea.
Gianoglio teol. Gio. can. cav., vic. gen. emer. Vigevano.
Galleani d'Agliano cav. Michele.
Grosso Carlo, impiegato municipale.
Gilardi Damiano e figlio, lineatori in carta.
Giriodi di Monastero cav. Carlo.
Girola teol. Giuseppe, curato di s. Massimo.
Germagnano cav. Annibale.
Gianasso di Pamparato conte.
Garbaroglio Eugenio.

Gonella cav. Ignazio.
Galletti can. Eugenio, rett. del Convitto di s. Francesco d'Assisi.
Ghirardi don Antonio, pref. del clero di s. Maria di piazza.
Gallone Felice, dottore in medicina e chirurgia.
Gazzelli can. cav. Stanislao,
Gianotti S. E. mons. Gio. Antonio, arciv. e vescovo di Saluzzo.
Gazzo avv. David, Genova.
Giordano cav. Pietro, capo sessione al ministero di Finanze.

Hernand barone, Nizza mare.

Ighina teol. Andrea, can. rettore del Seminario di Mondovì.
Iorio don Giovanni, segretario vesc. di Biella.
Icheri Luigi conte di s. Gregorio, Cherasco.

Lunelli conte ed abate Lanfranco di Cortemiglia, Cherasco.
Lissandrini teol. Giuseppe, arcip. vic. for., Arona.
Lupo don Pietro, oblato di s. Carlo a Vercelli.
Lagorio don Felice, prevosto di Fontanile.
Lingua don Domenico, prev. vic. for., Caraglio.
Limone Pietro, negoziante in Casale.
Lissone teologo, abate di s. Pietro in Cherasco.

Montixi S. E. monsignor Giovanni, vescovo d'Iglesias (Sardegna).
Mercandetti can. Giuseppe rettore, Masserano.

Manfredi don Francesco prevosto, Valle Lomellina.
Minchiotti don Giuseppe, prev. vic. for., Sannazaro dei Burgondi.
Matta Gio. Batt., accens. uffic. di posta in Castelnuovo d'Asti.
Montarolo don Salvatore, prev. vic. for. di Crescentino.
Martini teol. Gio., parroco vic. for. di Pianezza.
Marzolino don Biagio, can. a Susa.
Marengo teol. Guglielmo can. vicario gen. Fossano.
Martini don Giuseppe, segretario vesc., Mondovì.
Moriondo teol. Giuseppe, prevosto ad Airasca.
Martini teol. Stefano, can. prevosto di Moncalieri.
Montebruno don Francesco, rettore degli Artigianelli, Genova.
Marone teol. cav. Fedele, can. d'Alba.
Mandillo don Gio. Battista, parroco di Villafalletto.
Mercandino sacerdote, Racconigi.
Marietti Giacinto, tipografo-libraio sotto i portici di piazza san Carlo.
Marietti Pietro di Giacinto, tipografo-libraio rimpetto alla Madonna degli Angeli.
Melanotte Pietro.
Michelotti don Bernardo cav. dirett. emerito della R. Accademia militare.
Murialdo teol. cav. Roberto, cappellano di S. M.
Murialdo teol. Leonardo, rettore dell'Oratorio s. Luigi.
Monsignore S. E. arcivescovo di Firenze.
Morra teol. Gio. can. cav. de' Ss. Maurizio e Lazzaro, Mondovì.
Madonno Gaudioso, prof. in belle lettere, Asti.
Massa avv. cav., Casale.
Molinari don Girolamo, professore a Brescia.

Mora Pasquale, Novara.
Marietti Pietro, libraio sotto i portici di Po.
Miglio Giocondo e comp., chincaglieri.

Neri don Giuseppe, can. prev. vic. for., Varallo.

Ormea eredi, librai.
Oglietti teol. Giovanni Batt., commend. vicario foraneo, Strambino.
Oliva don Lorenzo, prevosto di s. Giovanni, Avigliana.
Oreglia teol. Giorgio, can. prev. di Fossano.
Oreglia di S. Stefano barone Maurizio, Bene.
Oreglia di S. Stefano monsig. don Luigi, prelato can. di san Gio. in Laterano, Roma.

Padre provinc. degli Oblati di s. Carlo, Novara.
Pavese don Giuseppe, Novi.
Prato don Gerolamo, Mombaruzzo.
Passi conte ed abate Marco, can., Bergamo.
Pelato don Giuseppe, pievano ad Alfiano.
Pollini teol. can. Luigi, Tortona.
Pacchiotti don Sebastiano, Giaveno.
Priotti don Giacomo, priore vic. for., Bra.
Pennazio don Lodovico, priore di Racconigi.
Patrizi S. E. march. Giovanni, Roma.
Poma, negoziante, Biella.
Pesce don Giuseppe, e d. Stefano fratelli, Mombaruzzo.
Picotti don Giuseppe, prevosto di s. Siro, S. Salvadore.
Primatesta don Carlo can. coadiutore, Omegna.
Palazzi teol. Felice, can. della Metropolitana.
Pautassi don Carlo, rettore del Campo Santo, Torino.
Perin cav. Giacinto.

Peyron don Bernardino, can. prev. alla metrop.
Peyron cav. Amedeo, professore di lingue orientali ecc.
Peletta di Cortanzone teol. can. conte Camillo.
Picco don Matteo, prof. in belle lettere.
Prielli teol. Francesco, can. a Lu.
Provera Pio di Vincenzo, Mirabello.
Prieri sacerd. Bartolomeo cav., preside nell'Università di Torino.
Paschetta sacerdote, cappellano in Racconigi.
Pesce Matteo, applicato alla direzione generale delle Regie Poste.
Paravia G. B. e comp., tipografo e libraio.
Pol don Vincenzo, prof. di gramatica latina, Giaveno.

Rambaldi don Giacomo, vice rettore del Seminario di Albenga.
Remusatti don Gio. Batt., canon. prev. vicario foraneo, Rivoli.
Riva abate Giuseppe penitenziere, Milano.
Rota don Bartolomeo, rettore del Carmine, Brescia.
Rossi don Pietro. p. dell'Oratorio di s. Filippo, Intra.
Rossi don Domenico, prev. vic. for. di Valenza.
Roberti don Vincenzo, prev. vic. for. di Montiglio.
Riva don Giuseppe pievano, Ozegna.
Ricci barone Feliciano, Cuneo.
Roggiapane don Pietro vic. for., Marene.
Rossi don Gio. Batt., priore di Sommariva del Bosco.
Rinaudi Matteo, sindaco emerito di Carignano.
Ronco teol. Giuseppe, prev. vic. for. a Villafranca Piemonte.
Reggio teol. Francesco, prevosto di Vigone.
Regis don Giuseppe p. prevosto di s. Filippo a Biella.

Reginaldo min. osservante p. curato di s. Tommaso.
Raiteri, estimatore giurato
Rayneri sac. G. A. cav. professore.
Rey cav. Luigi.
Roggero teol. Nicolao, can. prev. vic. for. di Lu.
Rovero di Monticelli conte Onorato.
Roggiery avvocato Camillo.
Romagnano di Virle marchese Nicanore.
Rossi commend. Giuseppe, governatore de' Principi RR.
Reviglio della Veneria conte, Bra.
Reviglio don Felice, vice parroco, Poirino.

Salviati S. E. duca, Roma.
Schiari conte Gio. Batt., primo presidente della Corte d'Appello.
Sommi marchese, Milano.
Savio sac. prev. di Piasco.
Strumia G. B., sindaco di Sommariva del Bosco.
Sismondi d. Nicolao, prev. vic. for. di Livorno vercell.
Sartoris don Evasio, pievano di Villafranca d'Asti.
Sossi ab. can. Vitaliano monsig. vic. gen. cap. d'Asti.
Serafini d. Alfredo, cappell. alla cattedr. di Livorno tosc.
Scher don Zaverio, parroco a Peveragno.
Savio Evasio, mastro serragliere, Castelnuovo d'Asti.
Serra Paolo, teol. arcip. vic. for. di Carmagnola.
Sallier della Torre marchese Carlo.
Salvagno e Donna, negozianti.
Scagliotti parrucchiere, piazza della Consolata.
Sereno teol. prev. di Calliano.

Tea don Silvestro, rett. di S. Salvadore, Ivrea.
Turletti don Casimiro, can. a Savigliano.

Talucchi cav. Vespasiano.
Trucchi teol. Giacomo, cur. della SS. Annunziata.
Turvano cav. Giuseppe, not. collegiato
Teogét, provinciale dei fratelli delle Scuole cristiane.
Tortone teol. ab. Gaetano.
Triulzi Giacinto, negoziante.

Vianco don Michele cancell. vesc., Pinerolo.
Viale don Emilio cancell. vesc., Ventimiglia.
Verrone don Pietro cancell. capitol., Vigevano.
Vaccarino teol. Giuseppe, prevosto di Buttigliera d'Asti.
Vignolo teol. Gio. Maria, parroco vic. for. a Cavour.
Viale don Sebastiano, canonico di Fossano.
Vassarotti teol. Gio., priore di Cavallermaggiore.
Vacchino cav. Francesco, professore.
Valinotti teol. Francesco, canonico onorario.
Vegezzi cav. avv. consigliere di Stato.
Villanova cav. Clemente.
Viancino di Viancino conte Francesco.
Varesini Gio. Batt. teol. arcip., Alessandria.
Vaschetti sac., vice-parroco a Beinasco.
Vay don Giuseppe Maria P. Barnabita, cur. di S. Martino, Asti.
Vigada Giac. e Comp. negozianti in telerie.
Volpato cav. Giacomo prof. di belle arti, perito degli oggetti d'arte.

Zanetti don Edoardo, canonico a Piacenza.

PROMOTRICI

Arborio Mella contessa Lanza, n. Avogadro di Quinto, Vercelli.
Archini donna Serafina, n. Couvin.
Arnaud di Castelnuovo baronessa Claudina, n. Montegrandi.
Arnaud di S. Salvatore contessa, n. di S. Biagio.
Arnaldi di Balme contessa Barberina, nata di San Giorgio.
Avogadro Lascaris contessa Ernestina, n. Demaria.
Alliaga di Riccaldone contessa Ernestina, n. Lascaris.
Alfieri di Sostegno march. Giuseppina, n. Cavour.
Arborio di Gattinara contessa Teresa, n. D'Osasco.
Almonte signora, n. Moretti.

Bossi del Poggio baronessa, Lucca.
Bertagna Metilde, n. Chiardi, Castelnuovo d'Asti.
Benevello contessa, n. Morra di Carpenea.
Barelli Giacinta.
Bianco Teresa, n. Juva.
Boschiassi Giuseppina, n. Dogliotti.
Bosco di Ruffino damigella Candida.
Bosco di Ruffino contessa Enrichetta, n. Riccardi.
Beria di Argentina contessa Cristina, n. Chanaz.
Baudi di Vesme contessa, n. De-Magistri.
Baudi di Vesme contessa Cristina, n. Pensa di Marsaglia.
Bricarello Giuseppina, n. Pissino.
Buttiè Anna, n. Piovana.
Baudi di Vesme contessa Luisa, n. Panissera.

Brixio contessa Maria, n. Faletti.
Bisio marchesa Carolina, n. Chiusana.
Baudi di Selve contessa Valentina, n. d'Ussol.
Battaglia contessa Maria, n. d'Ussol.
Bava baronessa Maria.
Baroero Enrichetta.
Bozy Maria, Nizza mare.
Beria d'Argentina contessa Francesca, n. Conturbia.
Barone Angela, n. Gilardi.

Calori contessa Lydia, n. di S. Andrea, Casale.
Calori contessa Carlotta, n. di Sambuy, Casale.
Cottolengo vedova Vittoria, di Bra.
Coster Petronilla, n. Sartoris, Aosta.
Camburzano contessa Alessandra, n. Crotti, Nizza mare.
Capello Margherita, n. Pogliotti.
Casassa contessa Sabina, n. Riccardi.
Curbis contessa, n. Marchetti.
Cinzano marchesa Luigia, n. Olivieri.
Costa di Carrù contessa Costanza, n. Lucerna di Rora.
Cane damigella Carolina, Lu.
Clavesana marchesa Vittoria.
Cusani marchesa Gabriella, n. Ceresa.
Caccia contessa Ernestina, n. Priero.
Conti Rosa, n. Riccardi.
Calliano Giuseppina, n. Nuytz.
Camosso Angela, n. Cossolo.
Castelnuovo di Torazzo contessa Bianca, Vercelli.
Calvi contessa Clotilde, n. Calleri di Sala, Parma.
Clara Paolina, n. Polliotti.
Chiesa Margherita, n. Masera.
Cordero di Vonzo damigella.

Clara Carolina n. Bruno.
Crescio Teresa.
Cravosio contessa Giulia, n. Anfossi.

De Viry baronessa Maria, n. Centurione, Genova.
Durazzo marchesa Nina, n. Pallavicini, Gabiano.
Della Pierre contessa Sofia, n. Plana.
Dogliotti Emma, n. Piacenza.
Duprè donna Laura, n. Fontana.
D'Ovando marchesa Marianna, n. Radicati.
Delfino Lucia, n. Ganna.
Della Valle marchesa Francesca, n. de' Bagni.
Di S. Severino S. E. marchesa Metilde, n. di Bagnasco.
Di Robilant S. E. contessa Maria, n. Truchess.
Dupraz donna Angela, n. Giusiana.
Della Volvera contessa Luigia, n. Birago.
Della Planargia marchesa Enrichetta.
Di S. Germano marchesa Marietta, n. Gropallo.
De Rege di Donato contessa Rosina, n. di S. Marzano.
De Cardenas contessa Adele, n. Sordevolo

Fracassi damigella Giuseppina, Trino.
Frichignono di Castellengo contessa Albertina, n. Olivieri.
Fassati marchesa Maria, n. De Maistre.
Ferrero d'Ormea march. Adele, n. di Ponziglione.
Fantoni signora contessa.
Ferrari di Castelnuovo marchesa, n. Pullini.
Fantoni contessa Polissena, n. di Ferrere, Biella.
Franzini contessa Carolina, n. Cutica.
Faà di Bruno contessa Adele, n. Mathis.
Faussone di Lovencito marchesa, n. di Castelnuovo.
Fontana signora, n. Prato.
Fontana damigella.

Fassati marchesa Erminia, n. Clavesana, Casale.
Fracassi Maddalena, n. Ratti-Mentone, Trino.
Fracassi vedova Luigia, n. Ormea, Trino.
Fracassi vedova Carolina, n. Guastavina, Trino.
Falicon sig. contessa, Nizza mare.

Gropello contessa Giovannetta, Alessandria.
Gallo damigella Maddalena, Caramagna.
Gallina donna Angela, n. Nuvolone.
Garetti di Ferrere S. E. contessa Gabriella, n. Piossasco.
Gastaldi vedova Margherita, n. Volpato.
Giriodi contessa Luigia, n. Germagnano.
Gonella donna Angela, n. Piacenza.
Grosso Cristina, n. Arnò.
Gloria contessa Amalia, n. Ravicchio di Vallo.
Galli della Loggia contessa Laura, n. Marmorito.
Ghiotti Rosa, n. Violante.
Gonella contessa Metilde, n. Ricciolio.
Gianolio damigelle.
Girardi sorelle negozianti.

Langosco contessa Giuseppina, n. Calori, Casale.
La-Flecche baronessa Felicita, n. Ceppi.
Lanza Teresa, n. Casana.
Losana damigella Franchina.
Lisio contessa Luigia, n. di S. Albano.
Lucerna di Rorà marchesa Giulia, n. Visconti.
Losana Clementina.

Medolago contessa Filomena, n. De Maistre, Bergamo.
Melzi S. E. Luisa duchessa d'Eril, Milano.
Magliano Clemenza, n. Gonella.
Martinolo damigella Giuseppina.
Massola Maddalena.

Monti Eurosia, n. Golzio.
Monale contessa Delfina, n. Bollini della Predosa.
Massa di S. Biagio contessa Giulia, n. Cotti d'Alici.
Marini damigella Serafina.
Massarola Vittoria.
Manati Francesca, n. Bellora.
Monte Clarice, n. Montagnino.
Morra di Carpenetto contessa, n. di Lavriano.
Morozzo della Rocca marchesa Ernestina, n. Visconti.
Minola Orsola.
Mossi Clotilde, n. Roggero, Terruggia presso Casale.
Morelli Camilla, n. Portula.
Marinetti Maddalena, n. Ricchini, Valenza.
Massara nobil donna Carolina, Casale.
Malinverni Giuliana, vedova Portis.
Monale contessa Finette, n. Roero di Monticelli.
Montù vedova Rosa.
Mornacco vedova Giuliana, n. Ormea, Trino.
Montagnini Gerolima, n. Grillo, Trino.
Mollardi Edvige, n. Rebuffi.

Nomis di Pollone contessa Marianna, n. Morelli.

Oreglia d'Isola contessa Amalia, n. Martini.
Orselli damigella Felicita.
Oreglia di S. Stefano baronessa Gabriella, n. Solaro.
Oliveri Giovanna, n. Racca.
Ormea Angela, n. Acuto, Trino.
Occelletti damigella e famiglia.

Pellico damigella Giuseppina, Chieri.
Peletta contessa Teresa, n. Cagliero, Castelnuovo d'Asti.
Pittatore donna Cristina, n. Celebrini, Fossano.
Pernati di Momo contessa Paolina, n. di Bricherasio,

Passalacqua marchesa Giuseppina, n. Solaro del Borgo.
Pellegrini Lodovica, n. Sclopis.
Pepino Rosa, n. Bruno.
Provana di Collegno contessa Daria, n. Sambuy.
Promis contessa Marianna, n. Barbaroux.
Pallio di Rinco contessa Adele, n. Della Torre.
Pamparato marchesa Gabriella, n. Del Borgo.
Pinto Giuseppina, n. Serra.
Piccaroli Teresa, n. Bonino.
Pes di Villamarina contessa Carolina, n. di Castelnuovo, governatrice delle Principesse Reali.
Portula contessa Carolina, n. Viarana.
Peyrot Emilia, n. Osasco.
Piossasco contessa, Pinerolo.
Pozzi damigella, Chieri.
Pieroni Orsola, n. Fracassi da Trino.

Robassomero contessa, Fossano.
Racca Clelia, n. Canonico.
Radicati contessa Luigia, n. Faà di Bruno.
Riccardi di Netro damigella Clelia.
Rocchietti Adele, n. Pautassi.
Roero di Cortanzè marchesa Carolina, n. Conzano.
Roasenda di Roasenda contessa Vittorina, n. Dégrénaud.
Rodella Paolina, n. Degioannini.
Rigras contessa, n. Marchetti.
Razzini contessa Tarsilla, n. di Ponziglione.
Ricciolio contessa Luisa, n. Bonino.
Rocca damigelle Maria e Teresa.
Roero di S. Severino S. E. march. Metilde, n. Bagnasco.
Roasenda di Roasenda contessa Alessina, n. Ceresole.
Ricci marchesa, n. Visconti, Casale.

Ricci baronessa Gabriella, n. Pralormo, Cuneo.
Roero di Monticelli contessa Chiara, n. di Villamarina.
Sannazaro contessa Gabriella, Casale.
Sclopis contessa Elisabetta, n. Avogadro.
Sallier della Torre S. E. contessa Marietta, n. d'Agliano.
Solaro della Margherita S. E. contessa Carolina, n. S. Saturnino.
Solaro della Margherita contessa Teresa, n. Gentile.
Spezia Antonietta, n. Albasini.
S. Nazzari di Callabiana contessa Sofia, Rivarolo canav.
Salino contessa Eugenia, n. Caselli.
Solaro di Monasterolo contessa.
Solaro di Moretta contessa Luigia.
Savio Gabriella n. Cinzano, Casale.
Saladino Carola n. Berardi.
Scotti marchesa, n. Grimaldi.
Turletti Angela, n. Fissore.
Toesca di Castellazzo contessa Paolina, Rivarolo canav.
Tesio Elisabetta, n. Borsarelli.

Villa-Rios marchesa Fanny, Firenze.
Vallauri damigella Teresa.
Vivalda di Castellino marchesa Enrichetta, n. di Bernezzo.
Voli-Avena signora, n. Voli.
Vigliani contessa Gabriella, n. Pelletta.
Vallauri vedova Teresa, n. Rota.
Valsania vedova.
Viancino contessa Delfina, n. Cassinis.
Vegezzi Carolina, n. Marossi, Alessandria.
Vallauri Elisabetta, n. Gibellini.

Zanotti Teresa.
Zanotti Luigia, n. Ceppi.

NOVELLA AMENA

DI UN

VECCHIO SOLDATO

DI

NAPOLEONE I

ESPOSTA DAL SACERDOTE

BOSCO GIOVANNI

TORINO
TIP. DELL'ORAT. DI S. FRANC. DI SALES
1862.

CAPO I.

I due amici.

Era un giorno festivo, ed una moltitudine di giovanetti si trastullavano con piacevole ricreazione, quando sopravvenne una dirotta pioggia, che li costrinse tutti a rifugiarsi sotto ad un porticato che cingeva il giardino di ricreazione. Allora si radunarono tutti attorno ad un prete, e gli dissero: oggi la nostra ricreazione va fallita, voi solo potete farci stare allegri raccontandoci qualche bella storia. Ma qualche storia molto lunga, perchè la pioggia sembra voler compiere la giornata.

4

Sì, miei cari giovani, rispose il sacerdote, mi trattengo di buon grado con voi, ed ho molte cose a raccontarvi, tutte piacevoli, tutte curiose. La storiella che sono per raccontare certamente vi tornerà di vero gradimento. Io l'ho letta non è gran tempo in un piccolo libro; ascoltatela. Essa riguarda a due amici nominati uno Trombetta, l'altro Civile, ambidue di Normandia, che è un paese della Francia.

Civile è uomo piccolo e quasi calvo, ha il naso lungo, la barba un po' rossa. Egli si leva al mattino, si corica alla sera, mangia tre volte al giorno, prende tabacco e ne perde la metà; ne offre a tutti e specialmente a suoi amici, perchè egli ha degli amici in gran quantità a cagione del suo carattere piacevole ed allegro.

Egli va alla pesca dei gamberi e dei ranocchi, parla molto ed ha letto molto. Racconta con maraviglia la storia del *passo del diavolo*, storia sconosciuta a tutti i dotti, il che prova che i sapienti ignorano ancora qualche cosa. Civile non è ammogliato,

se ne consola assai, perchè ama la vita di buon garzone, e desidera di vivere senza fastidio. Ama di parlare famigliarmente e senza soggezione; il suo discorso è franco, pulito, ma sempre pieno di novità, spesso viene alle prese co' suoi amici, che non vedono le cose come lui; tuttavia lo vedono sempre di buon occhio. Per intimo amico ha un certo Trombetta, vecchio soldato in ritiro, vero bamboccio, ma di uno spirito giusto, franco e leale.

Civile va alla messa ed alla predica; Trombetta ne fa di meno. Civile va a confessarsi; Trombetta trova che ciò è cosa fastidiosa. Questi vanta i libri di Voltaire e compagnia, quegli li rigetta. Tutti i giorni vengono a discorsi mordaci ed offensivi, e sono sempre amici inseparabili.

Civile non sa tener la lingua a posto; Trombetta gli risponde senza riserva. Voi ne potrete giudicare dalla conversazione seguente.

Trombetta. — Ho letto in un libro, in cui si dice che non vi è Dio, ed io sono di questo parere.

Civile. — Se tu avessi letto nel medesimo libro, che tu sei una bestia, lo crederesti tu? Io scommetto che no, e tu avresti ragione. Ma rispondimi: Donde viene un uovo?

Tromb. — Ah! ah! questa è bella! Un uovo per provare che vi è un Dio? Un uovo viene da una gallina.

Civ. — Donde viene la gallina?

Tromb. — Oh che discorso mi fai! Sei veramente lepido! La gallina viene dall'uovo.

Civ. — Esistette prima l'uovo o prima la gallina?

Tromb. — Per Bacco. Cominciò ad esistere la gallina che ha fatto l'uovo.

Civ. — Chi ha fatto la prima gallina?

Tromb. — No, m'inganno, è l'uovo che ha cominciato ad esistere il primo.

Civ. — Chi ha dunque creato il primo uovo?

Tromb. — Il primo uovo l'ha creato.... l'ha..... l'ha

Civ. — Eccoti nel sacco. Va finchè vuoi dall'uovo alla gallina, dalla gallina all'uovo, ma poi bisogna che tu

vada al Creatore che abbia creato o l'uovo o la gallina. Dimmi ancora: Chi ha fatto il cielo, la terra, il mare, tutto l' universo? Forse sarai più istrutto in queste cose?

Tromb. — Per certo queste cose furono fatte....., dal caso, tutto si è fatto di per sè.

Civ. — Bel ragionamento! Che caso singolare! Sapresti chi ha fatto il tuo orologio?

Tromb. — Bella questione? Egli è un orologiere.

Civ. — Chi ha fatta la tua casa?

Tromb. — L' ha fatta il muratore.

Civ. — Chi ha fatto il tuo vestito?

Tromb. — Eh.... Eh! L'ha fatto il sarto.

Civ. — Tutti questi piccoli oggetti hanno bisogno di un artigiano, che ne disponga tutte le parti; e la massa immensa della terra, la vasta estensione delle acque, il cielo colle sue stelle luminose non avranno un Creatore? Bisogna proprio avere il cervello ammalato per osar solo a manifestar simili idee. E tu soldato dell' impero,

che diresti a chi ti assicurasse che le vittorie e le conquiste di Napoleone furono l'opera del caso, e che il suo genio, la sua presenza non ci entrarono per nulla?

Tromb. — Io invierei costui al manicomio, perchè egli è uno stupido o un pazzo.

Civ. — Ora dimmi: questo bell'universo, e queste stelle che risplendono, e questo mare sì maestoso, tutto ciò sarà effetto del caso e non avrà alcun autore? In buona coscienza puoi tu credere questa bestialità?

Tromb. — Per verità io vedo, che non è tanto facile ad aggiustarsi tale affare. Ma vedi, negando quello che nego, io non ho più bisogno di religione, perchè ti assicuro che la religione mi è molto incomoda, io la lascio volentieri alle donne.

Civ. — Tu ti metti dunque superiore alle donne. Oh stranezza! La religione non è buona che per le donne: e perchè non lo sarà eziandio per gli uomini? Forse gli uomini sono esseri separati, creati da Dio per non

soggettarsi alla sua legge, per non rendergli l'onore che gli è dovuto? Forse Iddio ha fatto una legge per la donna, e non l'ha fatta pell'uomo? Forse egli disse alla donna: tu mi adorerai, ed all'uomo tu mi bestemmierai? Forse disse alla donna: osserva la mia legge, ed all'uomo: va a gettarti nel fango dei vizi? Simile linguaggio in un Essere perfetto e giusto non sarebbe la negazione di ogni perfezione e di ogni giustizia? Dunque Colui che ha fatto l'uomo e la donna, ha fatto eziandio una legge per l'uno e per l'altra: questa legge è la religione, e l'uno e l'altra la devono praticare.

Tromb. — Tatà tatà, con questa tua lingua vuoi imbrogliarmi. Lascia adunque in disparte la religione; a me basta essere un uomo onesto.

Civ. — Che gran filosofo sei tu mai! a me basta essere un uomo onesto! che cosa intendi per uomo onesto? Tu conosci il signor Lanti, che da sabato è in prigione. Egli dice che è un uomo onesto, e che non ha

rubato l'orologio di Carlo che gli fu trovato nella sua saccoccia. Tu conosci il giovane Ardicaro, che si vanta di aver commesso ogni specie di misfatto, digli adunque che non è un onest'uomo, egli ti caverà gli occhi. Chi adunque potrebbe far dire ad un ladro che non è un uomo onesto?

Tromb. — Io non l'intendo così: Uomo onesto è colui che fa il suo dovere.

Civ. — Ma un uomo che fa il suo dovere è colui che essendo mercante non vende con frode, colui che non ruba al suo vicino, colui che lavora in coscienza, e che non fa tre quarti di giorno per un'intiera giornata.

Ma colui che batte sua moglie o che la lascia morir di fame; colui che invece di lavorare il lunedì, come gli altri giorni, va a dissipar all'osteria ciò che ha guadagnato nel corso della settimana, e che priva così la sua famiglia del frutto del suo lavoro, fa egli il suo dovere? Rispondimi. E colui che cerca di recar danno al suo vicino, fargli perdere l'onore e la

riputazione, colui che vanta il furto, il saccheggio, fa egli il suo dovere? Colui che cerca di turbare la società, fa ciò che deve fare? Ciò non ostante quelli che agiscono così pretendono di essere uomini onesti. Ancor una cosa. Dirai tu onesto quel padre e quella madre di famiglia che non istruiscono i loro ragazzi, che loro non insegnano che vi è un Dio a conoscere amare e servire?

Tromb. — Altolà tu mi fai una predica.

Civ. — Ma in fine dei conti dimmi se ho torto, e in qual cosa io l'abbia? Vedo bene che ti metto alle strette.

Tromb. — Io non voglio dire che tu abbi torto, ma vorrei trovare un mezzo per togliermi d'impaccio la religione; essa è cosa assai incomoda, non è vero?

Civ. — La religione è cosa incomoda. È presto detto vagamente, ma veniamo ai fatti. Tu mi conosci e sai certamente che io non sono il diavolo più malvagio.

Tromb. — Ah questo è vero, l'ho

sempre detto: sebbene tu sia un divoto, tuttavia ti ho sempre conosciuto per un galantuomo.

Civ. — Sebbene io sia un galantuomo, ho il mio carattere come un altro, i miei difetti come un altro e se io non avessi la religione sarei come un demonio. Tu dici che la religione è incomoda a praticarsi. Non voglio negartelo, ma la contentezza di sapere che si compie un obbligo ricompensa di gran lunga la pena che si prova. Sai tu quando io sono allegro e contento? Egli è quando, avendo ricevuto qualche affronto, ho represso il movimento del mio braccio che si piegava con violenza sopra la faccia di colui, che mi aveva insultato. Egli è quando ho resistito a colui che mi voleva strascinare in luoghi cattivi per scialacquare il mio danaro, e perdere il mio onore. Egli è quando ho guadagnato la mia giornata al lunedì come gli altri giorni, senza averla spesa all'osteria. La qual cosa produce il doppio nella mia borsa, o caro amico! Egli è quando non ho

avuto rossore di andar alla Messa, di far magro al venerdì ed al sabbato.

Tromb. — Oibò. Non è ciò che entra nel corpo che macchia l'anima.

Civ. — Ecco un bel ragionamento: Veramente non è ciò che entra nel corpo che macchia l'anima; ma la disobbedienza alla legge, ecco il male. Quando un soldato disprezza la consegna....

Tromb. — Lo si mette in prigione.

Civ. — Dunque la violazione della legge è un delitto, e come vi è una legge che comanda l'astinenza dal grasso in certi giorni, così il volerne usare è un rompere la legge, e per conseguenza rendersi colpevole.

Tromb. — Affè che questo è vero, io mi sarei creduto un scellerato di fare la minima disobbedienza ai voleri di Napoleone. Comincio a vedere che non è da uomo onesto il dispregiare la legge di Dio. Se tu continui ancora qualche tempo i tuoi discorsi, tu finirai col farmi divoto, poichè, vedi, sotto alle vecchie carcasse di sol-

dato ho ancora un cuor buono, e un'anima che sente, ma.....

Civ. — Ma..... ma..... ma che?..... io ti voglio stringere ben da vicino, rispondimi: Vi è un Dio?

Tromb. — Per verità bisogna ben concederlo.

Civ. — Ha egli creato tutto?

Tromb. — Bisogna bene che sia lui il Creatore, perciocchè io non sarei capace di fare il piede d'una pulce, siccome neppure il può l'imperatore dei Turchi.

Civ. — Se egli ha creato tutti, ha diritto di comandare a tutti?

Tromb. — Certamente tocca al padrone di comandare.

Civ. — Se egli può comandare, vale a dire, se può far delle leggi, bisognerà sottometterci?

Tromb. — Credo di si; senza di ciò sarebbe inutile il farle.

Civ. — Ebbene l'osservanza della legge forma il dovere d'ogni uomo; il disprezzo della legge forma il delitto. Ciò non ostante appartiene ai disegni della Sapienza divina di lasciare al-

l'uomo la libertà di sottomettersi; ma egli ha promessso al fedele osservatore una ricompensa, ed al violatore ostinato una punizione. Ti par cosa giusta?

Tromb. — Ciò mi pare cosa assai ragionevole.

Civ. — Or bene la ricompensa si chiama Cielo o una felicità senza fine dopo questa vita, e la punizione si chiama Inferno o un supplizio senza fine.

Tromb. — L' Inferno, l' Inferno! Niuno è mai ritornato per dirci come sia fatto questo inferno.

Civ. — Chi entra nell'inferno non esce mai più. Quindi anche tu se ci vai nemmeno ci potrai ritornare; egli è perciò che ti dico di guardarti bene dal cadervi. Tu hai concesso che vi è un Dio; chi dice Iddio, dice un essere perfetto, incapace d' ingannarci. Ora ascolta la sua parola: Alla fine del mondo allorchè giudicherà tutte le nazioni della terra dirà ai buoni: Venite, entrate nel gaudio eterno. Ai peccatori dirà: andate al fuoco eterno, donde

non si uscirà mai più. Ti paiono chiare queste parole?

Tromb. — È tutto chiaro; anzi queste parole mi fanno paura. Ma Dio è troppo buono per condannare tanta gente all'inferno.

Civ. — Ciò è vero; ma non è egli che condanna, sei tu medesimo. Egli ti ha data la libertà di obbedire alla sua legge o di dispregiarla; Egli ti ha avvertito, che se tu la osserverai, avrai in premio una ricompensa eterna; se tu non l'obbedirai, subirai un castigo eterno. Sei tu libero presentemente di scegliere e di prendere la strada che conduce ad una di queste due vite future? se tu scegli la strada dell'Inferno dispregiando le leggi di Dio, come vuoi tu pervenire alle porte del Cielo? È lo stesso come se tu volendo montare sopra il tuo granaio, tu prendessi la scala che mena in cantina. Vedi adunque chiaramente che non è Dio che ti condannerà, ma sono i tuoi peccati medesimi.

Tromb. — Se fosse un Parroco che mi parlasse così, io direi che egli fa

il suo mestiere; ma che papà Civile parli così, è cosa veramente strana.

Civ. — E perchè ciò? Tu sai ch'io ti amo, sebbene spesso non andiamo d'accordo; e quando un amico vede un altro amico prendere una strada che mena ad un precipizio non è egli in dovere di gridare: fermati chè ti rompi il collo! Appunto perchè ti amo come un fratello, io ti parlo in questa guisa. Perciò vorrei vederti fortunato al presente e nella vita avvenire. Questa è vera fratellanza, almeno così la intendo io. Tu mi dici che avvisandoti di una falsa strada che tu prendi, un Parroco farebbe il suo mestiere. Tu converrai almeno che questo è un mestiere nobile qual si è quello di adoperarsi a procurare la felicità a'suoi fratelli. In questa maniera tu convieni che un prete è il migliore dei nostri amici, poichè egli passa la sua vita studiando i mezzi di renderci felici. Vedi come egli si adopera per istruire fanciulli, e qual cura egli si dà per insegnar loro la strada della vera felicità. Se noi siamo infermi, con quale sollecitudine non

corre egli verso di noi, comunque la malattia sia contagiosa o no! Vedi con quale zelo viene in soccorso del povero e del mendico! Quante lacrime egli non terge tutti i giorni! e ciò non ostante quale ne è spesso la ricompensa? il disprezzo e l'oltraggio!

CAPO II.

La confessione e le pratiche di pietà.

Civ. — Questo prete, di cui parliamo, tu lo vedi a passare ore intiere al tribunale della Penitenza per riconciliarci con Dio.....

Tromb. — Olà fermati! la confessione è stata istituita dai preti.

Civ. — Taci, questa bestialità non è di tua invenzione, sta attento. È lungo tempo che gli empi hanno detto e dicono ciò, ma eglino hanno dimenticato di citare il nome del prete o dei preti che avevano fatto questa scoperta; e dopo ciò quelli che hanno ripetuto questa medesima rancida frase, non hanno ancor potuto trovare il suo nome. Si

conosce il nome di tutti gli eretici, di tutti i novatori. Ella è cosa veramente particolare che solamente il prete inventore della confessione sia rimasto sconosciuto. A parlare schiettamente l'autore di questo ritrovato non ha inventato la polvere. Bisognerebbe convenire d' altronde che egli sia stato molto stupido quel preto a propagare una cosa così noiosa per lui, poichè lo obbliga a passare la metà della sua vita ascoltando le miserie del cuore umano, cosa certamente poco piacevole. Vi sono degli uomini più sapienti di Voltaire, dei nobili guerrieri, degli uomini illustri, e questi uomini hanno creduto alla confessione, si sono serviti della confessione; il medesimo vostro caporale, egli medesimo che non è un minchione, ne fa uso, e se ciò fosse stato un' invenzione umana, credi tu che eglino se ne sarebbero serviti?

Tromb. — Pel mio caporale io rispondo bene.

Civ. — Ed io rispondo per Voltaire medesimo, perciocchè egli credeva sì poco che la confessione avesse avuto un

prete per autore, che egli è morto in disperazione perchè non potè ottenere che gli fosse mandato un confessore, che i suoi crudeli amici rifiutavano di lasciare entrare alle sue replicate istanze. Che dici tu di ciò? Rispondimi adunque.

Tromb. — Per verità non è tanto facile il rispondere.

Civ. — Ebbene io conosco l'inventore della confessione; Egli è Dio medesimo.

Tromb. — E la prova?

Civ. — Ah! una prova non sarà molto lunga. G. Cristo essendo comparso in mezzo a'suoi discepoli dopo la sua Risurrezione loro disse: Come il Padre mandò me, così io mando voi; ricevete lo Spirito Santo, i peccati sono rimessi a quelli a cui voi li rimetterete, e saranno ritenuti a quelli a cui voi li riterrete.

Ti par ciò chiaro? Ora perchè i preti, successori degli Apostoli, possano sapere quando debbano rimettere o ritenere i peccati, bisogna che li conoscano; ma come possono conoscerli se

loro non sono manifestati per mezzo della Confessione? Tirate la conseguenza: dunque la confessione viene da Dio medesimo.

Tromb. — Ma sì, questo va bene, però..... perciocchè..... a che serve la confessione?

Civ. — Se tutti andassero come si deve a confessarsi, tu non avresti bisogno di chiudere la porta di tua casa a doppia chiave; perciocchè colui che va a confessarsi sa che vi è il male da evitare e per conseguenza sta lontano dal furto.

Tu non avresti più a temere la frode nelle botteghe dove vai a comperare; nè temeresti più la vendetta del nemico, perciocchè se egli andasse a confessarsi, egli saprebbe che deve deporre il suo odio alla presenza di quel Dio che ha perdonato a' suoi medesimi carnefici dalla croce. Egli è già qualche cosa il non aver più a temere gli uomini perversi.

A che serve la confessione? dici tu: va a farne la prova io credo che tu ne abbia alquanto bisogno. Vediamo

un poco: sei tu tranquillo con un peso come tu hai sulla coscienza? Deponi il tuo fardello e vedrai che da vizioso come tu sei, tu diventerai buono e virtuoso, e l'allegrezza ritornerà nell'anima tua. La confessione t'insegnerà a correggere il vizio e praticare la virtù. Ella ti insegnerà a conservare la pace del cuore; ti farà diventare l'amico di Dio, ti preparerà a comparire dinanzi al tuo Giudice al fine della tua vita.

La confessione è il più grande benefizio della Provvidenza. Dio prevedeva che l'uomo sarebbesi abusato della libertà che egli ci ha donato di scegliere o il bene od il male. Egli non ha voluto che sbagliata la strada fossimo perduti senza speranza di rimetterci per la strada del Cielo. Ha voluto lasciarci una tavola dopo il naufragio; ha voluto, ad una semplice confessione accompagnata da pentimento, accordare un generoso perdono, e la reintegrazione nella sua amicizia; Egli ha voluto lasciarci un mezzo per rimetterci sulla strada che conduce alla felicità dopo di aver battuto quella che

mena al precipizio. Ora vedi tu a che serva la confessione?

Tromb. — Ma io conosco uno che si confessa e non diventa migliore.

Civ. — Ciò è colpa sua e non colpa della confessione. Perchè taluno abusa del vino è egli una ragione che il vino vale niente? È poi vero realmente che taluno si confessi e non diventi migliore? Io potrei negartelo, ma esaminiamo insieme. In costui, per esempio, tu vedi atti di collera, egli va a confessarsi e non diventa migliore; ma prima di giudicare così sarebbe stato mestieri osservare gli sforzi che egli ha fatto per reprimere i nuovi atti di collera, tu vedrai che se prima cadeva come dieci, dopo cade come uno: Non è questo un miglioramento?

Un tale bestemmia tutti i giorni, dopo la confessione ricade una volta nel medesimo peccato durante una settimana od un mese: non è egli divenuto migliore? Come tu ben vedi invece di 30 bestemmie egli ne ha una sola.

Io potrei passare a rassegna tutti i difetti di quel tale, e provarti che se

gli sfugge una colpa, che ti fa gettare tante grida egli certamente avrà fatto qualche sforzo per emendarsi, e sarà eziandio diminuito il numero de' suoi peccati.

Il tuo discorso non ha fondamento di ragione. La confessione non rende l'uomo impeccabile, essa diminuisce poco a poco i peccati, e poco a poco mediante un uso frequente li distrugge.

Tu che parli così cavallerescamente, dove andrai tu a cercare un uomo probo, integro, un marito fedele? Certamente tra quelli che si vanno a confessare. In qual classe di persone collocherai tu un ladro, un crapulone, una donna infedele? certamente fra le persone che non vanno a confessarsi. E nell'applicazione vorresti tu vecchio empio come sei, vorresti tu una moglie che non vada a confessarsi? Certamente che no; e perchè ciò? Lo so ben io il perchè: perchè tu sei persuaso che la confessione contribuirà moltissimo a preservare tua moglie da certi delitti che in caso contrario avresti molto a temere.

Tromb. — Debbo assicurarti nella mia franchezza di vecchio soldato, che le tue ragioni mi paiono giuste: ma io non ho bisogno di confessarmi; io non ho nè ucciso, nè rubato, nè fatto torto ad alcuno.

Civ. — Ci sono solamente questi tre delitti al mondo? tu mi hai conceduto che Dio aveva fatto delle leggi e che bisognava sottometterci a quelle.

Tromb. — Ciò è vero.

Civ. — Ebbene la prima legge di Dio è di adorarlo. Come stai tu su questo punto? Lo preghi, lo ringrazi, lo adori? Il 2° comando proibisce di nominarlo invano. Che te ne pare di questo precetto, tu vecchio bizzarro che hai sempre il nome di Dio sulle labbra per nominarlo invano, quando non lo bestemmii? Il 3° comanda di santificare le feste. Vai tu alla messa, alla predica, ai vespri, e quando ci vai lo fai per pregare o forse con qualche cattiva intenzione. Il 4° precetto comanda di onorare e ubbidire al padre, alla madre ed agli altri superiori; non avrai forse avuto tu occasione di disob-

bedire al tuo vecchio padre o alla tua madre? Il 5° proibisce l'omicidio. Tu hai detto che non hai nè ucciso nè rubato; ma non hai forse tu ucciso l'anima di qualche giovanetto con qualche cattivo discorso, con qualche cattivo consiglio? Non rubasti forse l'onore e la riputazione del tuo prossimo? Se noi facciamo ancora passare a rassegna tutti gli altri precetti della divina legge avvi il 6° che comanda la castità e la modestia; il 7° che comanda di non toccare la roba altrui; l'8° che proibisce la bugia ed il falso testimonio. Ci sono ancora i precetti della Chiesa, e i vizi capitali. Potrai ancor tu asserire d'aver nulla da confessare?

Tromb. — Mio caro Civile, tu mi sbalordisci, hai ragione. Ma i divoti non sono migliori degli altri.

Civ. — Intendiamoci: i falsi divoti, gl'ipocriti, quelli che hanno l'aria senza la canzone, te lo concedo; ma che un vero divoto non sia migliore d'un altro, io te lo nego formalmente, e tu stesso ne sarai giudice severissimo. Tu osserverai le più piccole sue azioni; ciò che

appresso di te pare una gentilezza ti sembrerà un mostro presso di lui. Tu ravvisi un' imperfezione che sfugge quasi necessariamente alla fragilità umana, e tu non vedi come la religione gli faccia vincere altri gravi difetti. La religione non distrugge i peccati tutto ad un colpo, essa li diminuisce a poco a poco. Vedi il nostro amico Carlo; tu lo conoscevi quando era giovane, egli era un vero diavolo, e dopo che è divenuto buon cristiano, che gran cangiamento! Va ancora con uomini cattivi? è forse di continuo arrabbiato? Dacchè egli non spende più il suo danaro all'osteria, e lo mette nella sua casa, vedi quanto la sua moglie è fortunata, mentre che ella può dar pane a' suoi ragazzi, e far onore agli affari di sua famiglia.

Tromb. — Ciò è vero, poichè tu e lui siete due buoni fanciulli, e se tutti i divoti fossero tali.....

Civ. — Se tu conoscessi i veri divoti, come conosci noi, vedresti che coloro i quali tu chiami veri buoni fanciulli, vedresti che tali sono divenuti per la

Religione, per quella Religione che io vorrei farti praticare.

Tromb. — Io non ho il tempo, è troppo difficile, d'altronde non voglio diventar bigotto.

Civ. — Eccoti del serio e del comico! Tu non hai tempo! Hai tempo di mangiare?

Tromb. — Che vai tu dicendo? chi non mangia non vive.

Civ. — Hai tempo per andare a fare la tua partita di quando in quando all'osteria?

Tromb. — È questo il mio piacere.

Civ. — Potresti tu farne a meno?

Tromb. — Potrei farne a meno certamente qualora ne fosse il caso.

Civ. — Dunque tu hai un tempo che potresti impiegare in pratiche religiose. *È troppo difficile:* tu dici, ma questa parola non è italiana, nè degna di un soldato. Il soldato quando vuole può. Io ti provo che tu perdi la ragione.

Tromb — Vediamo.

Civ. — Hai tu fatta la tua prima comunione?

Tromb. — Si l'ho fatta, e dopo?

Civ. — Trovavi tu la religione difficile a quell'epoca?

Tromb. — Io non ci pensava.

Civ. — Gli anni che seguivano e ne' quali tu osservavi le leggi di Dio, quali difficoltà incontravi tu?

Tromb. — Nissuna, le cose andavano da loro medesime.

Civ. — E perchè ora, se tu vuoi, non potrebbe essere egualmente così? Forsechè la religione ha cangiato dopo la tua giovinezza. Non ci sono le medesime leggi da osservare, i medesimi vizi da fuggire? E due.

Tu non vuoi diventar bigotto; tu hai ragione perchè coloro che tu chiami con tal nome non hanno che l'esteriore di religione e non si appigliano che a pratiche le quali non hanno che l'apparenza di religione. Ma osservare i comandamenti, fare la preghiera del mattino e della sera; andare alla Messa alla predica ed ai vespri la Domenica, confessarsi, amare i suoi fratelli, rendere loro servigio e simili, diresti tu essere ciò un bigottismo? Ecco ciò che tu facevi essendo giovine; ti credevi

forse un bigotto in quel tempo? e tre.

Tromb. — Io non mi sono mai creduto un bigotto anche quando io praticava la religione, ma ora io sarei posto in burla.

Civ. — Tu non hai paura di essere burlato ora che vivi come un cane, e tu temi di essere burlato se tu fai il contrario; ma sei tu dunque.....? E quando si ridesse di te, cesseresti tu di essere ciò che sei, il bravo Trombetta, il re dei galantuomini?

Tromb. — No, per fede mia.

Civ. — E tu coraggioso come sei ti spaventi di alcune dicerie; una parola, un ridere sardonico ti allontanerà dal tuo dovere!! tu che sei stato soldato?

Tromb. — Si, parola d'onore e me ne vanto.

Civ. — Arrossiresti tu di osservare la consegna?

Tromb. — Per chi mi prendi tu? (Egli si alza tutto infiammato di collera).

Civ. — Non offenderti, io sono contento di vederti prendere il serio per la consegna di soldato, e tu avrai poi

vergogna di osservare la consegna di Dio?

Tromb. — Hai ragione, l'arrossire è cosa indegna d'un soldato.

Civ. — Alla buon'ora.

Tromb. — Ma io non voglio far il singolare, bisogna fare come gli altri.

Civ. — Ma sciagurato! Far il suo dovere, osservare la legge, obbedire alla sua consegna, sarà forse fare l'uomo singolare? Vediamo, che hai tu a rispondere?

Tromb. — Bisogna fare come gli altri.

Civ. — Se gli altri fanno delle bestialità, è questa una ragione per farne anche tu? Perchè gli altri si avviano per una falsa strada, è questa una ragione per cui tu li debba seguire? Se gli altri rubano, maledicono, perdono il lor onore, il lor danaro, la riputazione, bisogna fare come essi fanno? Se tu hai veduto i tuoi compagni voltar le spalle al nemico, avresti tu detto: bisogna fare come gli altri?

Tromb. — Ah no certo! per mille bombe non avrei ciò fatto.

Civ. — Soldato di Francia, tu ti sa-

resti regolato degnamente, e come soldato di Dio tu vuoi voltare le spalle? Ti par cosa da valoroso?

Tromb. — Bene! Hai ragione, io son giusto con tutti, e concedo una cosa quando mi par vera; ma bisogna che passi la gioventù! Sebbene io sia vecchio, io ripeto ancora questo antico proverbio.

Civ. — Che passi la gioventù nel disordine, è ciò che vuoi dire? A bere a ubbriacarsi, a disonorarsi, a far debiti; questa è una bella gioventù. Forsechè la legge di Dio non obbliga in ogni tempo, e nella gioventù, e nell'età matura, e nella vecchiaia? Forsechè la legge di Dio cangia secondo l'età della vita?

Tromb. — Per verità il mio buon senso mi obbliga di confessare che tu non hai torto.

Civ. — Se non ho torto, dunque io ho ragione, e se io ho ragione, tu hai torto di non seguitare la strada che io t'insegno e che tu seguivi altre volte.

Tromb. — Ciò verrà, e lo farò più

tardi; certamente non voglio morire senza Confessione.

Civ. — Soldato della patria, rimetterai tu gli ordini del tuo capitano al più tardi?

Tromb. — Ciò potrei farlo, ma la prigione mi aspetterebbe!....

Civ. — Soldato di Dio, tu disprezzi la sua consegna; perchè egli è buono, e non punisce immediatamente, tu gli rispondi: *più tardi!* Ma chi ti ha promesso questo *più tardi?* Il nostro amico Luigi diceva come tu, ed un colpo di piede di cavallo l'ha tolto di vita prima che il suo *più tardi* venisse.

Tromb. — Ah! ciò è vero; il povero diavolo! Che sventura per la sua famiglia!

Civ. — E per lui, la sua anima era preparata a comparir davanti a Dio?

Tromb. — Affè egli era come sono io un po' bamboccio.

Civ. — E se Iddio ti mandasse una morte repentina, quando faresti la confessione che tu rimandi al *più tardi?*

Se questa notte Dio richiamasse l'anima tua, saresti tu preparato? Sei

sicuro di aver un anno, un giorno, un minuto solamente? Dio non ci ha forse avvisati di tenerci sempre preparati, assicurandoci che sarebbe venuto al momento, in cui meno ci avremmo pensato? E se egli venisse prima che giugnesse il tuo *più tardi?*.....

Tromb. — Ti assicuro che quanto hai detto finora mi sembra giusto, e se io non temessi di essere chiamato Pulcinella.....

Civ. — Come, tu, vecchio soldato, tu hai saputo affrontar le palle del nemico, ed ora temi un motteggio? Questo motteggio incatenerà la tua libertà e ti farà indietreggiare? E tu sei Francese, e porti la decorazione de'valorosi!

Tromb. — Tu mi fai bollire il sangue nelle vene, corpo di Napoleone, io vile! Sì io lo sarei, lo vedo benissimo, se un motteggio mi facesse temere. Io mi dilettava di sentire il rimbombo dei cannoni, e il fischio delle palle intorno le mie orecchie..... Tu mi prendi per l'onore, ed io.....

Civ. — Io ti prendo pel sentimento che deve animar ogni uomo, e il ricco e

il povero, il contadino e l'abitante delle città, ogni francese. L'onore chiama al dovere, e il dovere chiama all' ubbidienza alle leggi di Dio ed alle leggi del governo.

Tromb. — Orsù, è abbastanza fatto, la croce che brilla sul mio petto resterà senza macchia; io non ho mai dato indietro in vita mia, nè comincerò oggi dinanzi ad un nuovo dovere che tu mi hai fatto veder chiaro come la luce del giorno. Io ho cuore e volontà. Conosci tu un buon diavolo d'un Curato?

Civ. — Non saprei sceglierne un migliore del nostro.

Tromb. — Ebbene quando ci andrò?

Civ. — Questa sera.

Tromb. — È inteso per questa sera; io amo la puntualità negli affari. Domani avrai di mie notizie.

CAPO III.

L'indomani e la vittoria di tre nemici.

Quel buon sacerdote voleva differir il termine del racconto per altra domenica, ma quei giovanetti erano tal-

mente ansiosi di sapere il risultato di Trombetta, che niuno si muoveva di posto. — Giacchè, diceva il prete, vi vedo così attenti, voglio appagare questo vostro desiderio, e terminarvi la storia dei due amici. — Il giorno seguente Trombetta si recò con premura dal solito amico, e come fu in casa sua prese a parlar così:

Tromb. — In fede mia io sono fuor di me per contentezza.

Civ. — Raccontami, come andò la cosa, come fosti accolto?

Tromb. — Fedele alla mia promessa ieri ho veduto il tuo Curato; parola d'onore che io non mi aspettava una sì ámabile accoglienza. Mi sono presentato a lui, e nella semplicità del linguaggio gli dissi: Signor Curato, io vorrei confessarmi, io non so bene nè dove cominciare, nè dove finire, io mi affido a voi. Allora ecco che mi salta al collo, e mi colma di segni d'amicizia. Io era coperto di rossore. Ho cominciato senza sapere, egli mi ha fatto star seduto durante più della metà di mia confessione; mi ha dato una

norma da seguire per un altro giorno. Avrei bensì alcune riforme a fare, alcune abitudini a superare, ma gliene ho promesso il sacrifizio, e parola d'onore gli terrò la promessa.

Ti dico schiettamente che ora vedo che le ragioni che io dava per dispensarmi dalla pratica della confessione non erano che boria e studiate maniere di rifiutare o di non eseguire ciò che ripugna alquanto. Qualche volta si vorrebbe effettuare, ma è sempre il primo passo che costa molto, perciò si rimanda sempre la cosa all'indomani. Ciò è simile alla condotta del parrucchiere che oggi fa la barba per danaro e dimani per niente, e quel domani non viene mai. Egli è per evitare le importunità che ho detto: Andiamo senza dilazione, avanti, corriamo ! Io sono contento come un re. Fede di galantuomo, tu sei un buon diavolo, e un vero amico; io ti stringo la mano di tutto cuore.

Civ. — Questa è la fratellanza a foggia di papà Civile. Se tu la trovi di tuo gusto mettila in pratica verso

alcuni vecchi compagni tuoi amici. Fa d'indurli a darti parola, mandali dal signor Curato, eh! viva Iddio buono! Saranno tutti contenti.

Tromb. — Sii tranquillo, io sono troppo contento per non far loro conoscere la cagione della mia gioja. Bisogna che io procuri di farne loro gustare una parte.

A tali parole quei giovanetti esclamarono: Trombetta è poi sempre stato fedele alle promesse?

Voi ne giudicherete, disse il prete, dopochè avrete udito l'aneddoto seguente.

Volendo Trombetta metter in pratica quanto aveva promesso in riguardo ai suoi amici, acconsentì di andar seco loro ad un pranzo. Sempre sciolto nel suo parlare, e diffidente di nissuno Trombetta si arrende all'invito. Si comincia il pranzo con allegria; si parla di cose indifferenti; poco a poco la conversazione cade sopra cose di religione; si parla dei divoti, dei bigotti e dei pulcinella. Ciascuno lancia il suo scherzo, la sua millanteria. Le smascel-

late risa riempiono la sala e si succedono senza interruzioni. Trombetta solo si tace. Intanto il sangue comincia andargli nella faccia, di poi impallidisce, di poi rosseggia di nuovo. Che fare contro a tanti spensierati, tutti contro di lui?

Tutto ad un tratto la serenità risplende ne' suoi occhi: Voi avete ragione, o compagni; abbasso i bigotti, abbasso i falsi divoti. Bravo, bravo, esclamarono tutti! Alla salute del bravo Trombetta. Evviva l'allegria!

Tromb. — Oh altolà, amici, ciò non è tutto. Se vi è tra di noi un falso divoto, un bigotto, o un impostore, non vi sono qui per lui che due uscite, o la porta o la finestra.

A queste risentite parole proferite da una voce forte e decisa con aria minacciosa, quegli amici sconcertati si tacquero, e non sapevauo più con qual piede camminare. Forse Trombetta ride? Usa gentilezze? Egli è forse animato dai sentimenti che i suoi gesti e la sua voce annunziano?

Trombetta volendoli cavar tutti d'im-

broglio, va bene, dice tra se stesso, se io avessi avuto l'aria di far loro riverenza, il mio affare era spedito: sembrava che io burlassi; ciò è curioso; mi servirà di regola per altra volta. Olà, miei amici, forse abbiamo tutti perduta la lingua?

In questo momento due convitati escono insieme per andar a prendere alcune bottiglie; di poi entrano cantando canzoni di allegria: *la bottiglia è il mio Signore, — a lei dono tutto il cuore. — Ogni affetto a lei sarà.* Cantando in questa maniera andavano saltellando per la sala.

Tromb. — Grazie, miei amici, loro disse, oggi abbiam bevuto abbastanza, il resto un altro giorno.....

Le risa beffarde ricominciano, i bisbigli moltiplicano. Uno de'più arditi si alza. Orsù facciamo un brindisi a nostro torno: alla salute degli amici!

Sì, sì, sì, alla salute degli amici, grida papà Trombetta, che avea fatto empire il suo bicchiere fino all'orlo.

Bene, dissero gli altri, noi gli teniamo il bicchiere. Intanto si portano

più fiaschi: le bottiglie spariscono in un baleno; i bicchieri si rinnovano ad ogni momento, ma quello di papà Trombetta è sempre pieno e non mai vuoto. Intanto egli ride e facezia più forte degli altri.

I convitati vedendo la sua astinenza continuata, non sanno a qual partito appigliarsi per giungere a sommergere nel vino la ragione del vecchio militare, colui che altre volte con tutta facilità si lasciava mettere in ciampanelle.

Chi sa dove sia andato, con chi abbia parlato questo vecchio bamboccio? Com'è possibile, egli altre volte sì debole per una bottiglia, ora egli è sì costante e sì forte contro di essi?

Coraggio, dissero tra di loro, il caffè è il suo Dio: andiamolo a prendere colà. Si recano le tazze e si riempiono. Trombetta accetta con piacere la sua tazza, ma tuttociò non è ancora l'affare dei congiurati. Trombetta si accorge delle loro trame; e per compiacenza non ne beve che alcune gocciole. Gli amici vedendo il caffè nel piattello

ordinario, facendo la cosa con molta riservatezza, passano a servire con ogni sorta di liquori, specialmente di quelli che sapeano tornare di maggior gusto al nostro militare; ma egli se ne lascia versare in piccola quantità nel bicchierino, e senza gustarne ride e parla di tutt'altra cosa.

Costretto come un povero diavolo ad essere vinto da un divoto, e senza aver parola a dire, il più coraggioso della brigata va gridando: Orsù, vecchio valoroso, bisogna bere con me, altrimenti ti spezzo la pipa. Oh, oh! dice tranquillamente Trombetta, va dunque a sederti, e non incommodarti per sì piccolo affare.

— Ah! Credi forse che io burli? Eccoti una prova del contrario; e ciò dicendo gli lancia un forte pugno sopra la faccia.

Trombetta agile come un fulmine si alza, si slancia sopra il suo aggressore, e con una mano gagliarda lo prostra a terra, e mettendogli il piede sopra la gola, si dispone a fargli passare un quarto d'ora in quell'atteggia-

mento: allorchè ricordandosi che egli era Cristiano, e che perciò egli doveva perdonare: Basta, gli dice, io potrei fiaccarti come una mela cotta, ma alzati, io ti perdono.

Dammi la mano, gli dice il suo avversario, tu sei un buon.....

Bravo, bravo, si grida da tutte parti.

Da questo momento tutto è finito; Trombetta senza boria e senza ostentazione aveva dimostrato ciò che egli era, e che niuna cosa avrebbe potuto fargli cangiare risoluzione. Allora fu lasciato tranquillo, lo amarono, e lo stimarono più che prima.

Ecco là un uomo forte, si andava dicendo, il quale non ha pelo sulla lingua, e che va francamente pei fatti suoi. Diffatto in questo giorno Trombetta aveva saputo vincere tre vizi capitali: il rispetto umano, non lasciandosi abbattere dagli schiamazzi de' suoi amici; l' ubbriachezza, non cedendo alle istanze importune de' suoi compagni malgrado le antiche sue abitudini, la vendetta, perdonando generosamente e di buon cuore un insulto

grossolano, di cui poteva a suo arbitrio vendicarsi.

Dopo una giornata di vivi combattimenti contro alle antiche sue abitudini entrato egli in se stesso andavasi dimandando: io altre volte così debole, donde mi è venuta la forza, di cui oggi ho fatta prova? Dio solo, egli diceva, Dio solo è capace di questo prodigio. In questa maniera egli ringraziava Iddio colla fervorosa preghiera della sera dei favori segnalati concessigli in quella giornata, supplicandolo di continuargli l'efficace sua assistenza in tutte le circostanze, in cui egli avrebbe avuto bisogno di soccorso.

Così e colla preghiera e col soccorso della grazia di Dio egli riformò a poco a poco le sue cattive inclinazioni, e seppe far tacere i suoi antichi nemici, e colla energia del suo carattere giunse a vincere la colpevole abitudine del bere eccessivamente, e perdere il suo tempo all' osteria. Nulla fu cangiato nelle sue occupazioni ordinarie: ciò che faceva prima, continuò a farlo dipoi, solamente migliorò i suoi costumi.

Per esempio, miratelo in chiesa, sapendo che è alla presenza di Dio, egli dice tra se stesso: se io fossi alla presenza dell'Imperatore, certamente non farei il buffone, e se io avessi bisogno di qualche cosa, non ometterei l'occasione per dimandarla. Con questi pensieri sia che assista alla messa, sia che faccia le sue preghiere ordinarie egli vuol far tutto coll'attenzione possibile. Pregare senza pensarci è lo stesso, egli diceva, come se io pronunziassi alla rinfusa *fucile, bollito, lanterna.*

Se egli riceve un insulto, vivo come la polvere, l'ira gl'infiamma il volto; ma fermo come una colonna, egli richiama alla memoria la promessa fatta, e lo perdona.

Se egli sente una lingua malvagia a dir male di questo o di quell'altro, egli impone silenzio, o se sono superiori che parlano, egli si tace, strofina le sopracciglia, frega i baffi, o volge ad altro la conversazione. È forse invitato a bere? Si arrende quando non può far altrimenti, ma quando eccede

il necessario, è finita per lui, nissuno è capace di fargli inghiottire un bicchiere di più.

Nemmeno pensatevi, che egli lasci uscire dalla sua bocca una parola sconcia, o canzoni disoneste; egli sa che il padrone, il quale comanda, ha gli occhi per vedere, le orecchie per udire; egli non vede che la fatta promessa, e si astiene dalle parole equivoche e da espressioni meno oneste.

Voi fareste più facilmente camminare una mosca colla briglia, che fargli mancare alla legge di astinenza. Se le istanze di quei tali che altre volte, egli chiamava suoi amici, gli fanno montare la senapa al naso, io non sono adunque più un uomo, dice tra se stesso! Forse in tutta mia vita io ebbi più timore d'un archibugio che della mitraglia? E un riso beffardo mi farà paura? Coraggio, la mia decorazione non sarà portata da un codardo. Viva la promessa.

Se egli prova difficoltà nella pratica delle virtù, egli sa che nulla avvi senza pena. I suoi colpi di spada, e le palle

alloggiate nella sua carcassa, come egli dice, senza biglietto d' alloggio, gli ricordano che la croce la quale brilla sul suo petto non si ottiene senza dure e pericolose fatiche. E certamente la compagnia eterna dei rimorsi e del fuoco da una parte, di una felicità senza fine nell'altra meritano al certo di rifletterci due volte, e dovrebbero senza difficoltà esserci di stimolo a soffrire qualsiasi pena della presente vita e superare tutti gli ostacoli che si incontrano nella pratica della legge di Dio, e le stupide ironie di quelli che sono abbastanza vili per abbandonare le fatte promesse.

Fategli dunque dire una parola contro la verità, egli ha il massimo disprezzo per colui che ha la viltà di tradire il suo pensiero. Nè credetevi che egli sia perciò austero, od abbia la faccia lunga un metro; al contrario è d'una gajezza particolare, racconta storielle da farvi tener le coste pel ridere. Se voi lo andate a vedere, siate certi che vi offrirà un buon bicchiere di vino, facendovi vedere il suo bel

Napoleone. Ma senza soggezione alcuna egli vi mostrerà anche il suo bel crocifisso, e la sua bella immagine della Santissima Vergine.

Un giorno fra le altre cose diceva ad un suo amico: papà Civile è un amico prezioso. Senza quest'uomo io resterei nell'abisso di Satanasso. Peccato che una natura così buona, così forte, e così energica, non possa rendersi comune a tutti gli uomini del mondo.

Ecco ciò che vale la scelta d'un amico, non di quelli che vi stanno appresso e vi ascoltano finchè avete danari nella borsa, ma di quelli che voi siete sicuri di trovare fedeli in ogni condizione della vostra vita sia felice sia sventurata, poichè un vero amico deve amare il suo amico e pel presente e per l'avvenire: questa è la vera fratellanza.

Miei cari giovani, se voi troverete qualche moralità nascosta in questa storia, sappiatevene approfittare. L'avere cattivi amici è un gran male, chi può avere un vero amico egli ha un tesoro.

VARIETA'

FATTO CONTEMPORANEO

Breve cenno sulla vita e sul martirio di due cattolici Annamiti.

Nella Cocincina l'anno 1859 mentre le armi francesi e spagnuole combattevano vittoriosamente per l'umanità contro quei barbari persecutori della civiltà e del cattolicismo parecchi cristiani soffrirono intrepidi il martirio. Di due fra questi abbiamo i particolari in una relazione scritta da un missionario per ordine del suo vescovo e dal medesimo approvata. Questi due campioni della fede sono il sacerdote Pietro Quì ed Emanuele Phung.

Pietro ne'suoi primi anni di studio si fece ammirare e lodare dai vescovi e missionarii per la sua pietà e pel suo senno. Era eccellente musico e si

compiaceva di cantare le glorie di Maria per cui aveva tenerissima predilezione. « Maria mia Madre, ah! quanto ti amo. » Scriveva un giorno nella sua ingenua schiettezza figliale. Fu ordinato sacerdote il mese di settembre del 1858 in età di circa trent' anni. Fatto sacerdote il suo zelo per la salute delle anime sembrava non aver limiti, ed il suo desiderio pel martirio era grande come può rilevarsi da quel che scrisse ad un missionario in risposta all' avviso datogli di non esporsi senza profitto ai pericoli: « È vero, Padre, io sono circondato da molti pericoli, ma Dio non vuole ancora che io cada nelle mani del nemico; i miei peccati ne sono senza fallo la cagione ed io mi vedo privo del bene di patire pel suo nome. Giova sottomettersi. Nostro Signore fu caricato della croce; perchè non posso io essere caricato della canga (1) e della catena? Ma non sono per anche degno d'andar fregiato

(1) *La canga* è un gran tavolato con un foro nel mezzo da poter contenere il collo di chi la porta.

di tali insegne. » Egli ardeva di desiderio di esser martire e l'ha lasciato scritto con note di musica unite alle seguenti espressioni che egli cantava; « Perchè non avrò io la lieta sorte di combattere e morire per la gloria di Dio? Siami la catena una collana preziosa! ed il ferro braccialetti alle mani! Ahimè, i miei compagni ottengono la palma ed io solo rimango qua come una sentinella dimenticata! O mio Dio, fate dunque che io sia martire! »

La sua brama che ognor più infiammavasi all'udire le torture dei compagni non andò molto che fu contentata. Egli infatti venne arrestato nella notte del 7 gennaio nella casa del gran catecnista Emanuele Phung.

Avrebbe forse potuto fuggire perchè all'aspetto suo di giovanetto niuno l'avrebbe creduto sacerdote, ma preferì di restare al pericolo per soccorrere quelli che erano in punto di cadere nelle mani degli inimici. Pietro Quì carico di enorme canga fu condotto alla prefettura dove il governatore gli offerse la libertà se voleva apostatare; ma il

giovine sacerdote sdegnato santamente rispose con intrepidezza: Sappiate, o gran Mandarino, essere omai inutile farmi cotali proposte; mi lascierei, anzichè consentirvi, mettere in pezzi. » Il suo cuore fu straziato quando seppe che alcuni de'suoi trentadue compagni per paura cedettero. Avrebbe voluto confortarli, ma il governatore conosciuti i veri ed i falsi campioni della fede avevali disgiunti, chiudendo nella gran carcere dei delinquenti quelli di cui non aveva speranza di vincere la costanza. Varii interrogatorii subì il giovane sacerdote, ma fu sempre assistito dallo Spirito Santo nelle sue risposte. Nei sette mesi di carcere dura che sofferse fu l'esempio, la guida, il sostegno di dieci altri confessori della fede suoi compagni di prigionia, ed ebbe la consolazione di rilevarne due dalla caduta nell'apostasia, i qual con intrepidezza poi sostennero la loro parte della croce del Salvatore.

Fra i dieci compagni di Pietro Qui eravi il grande catechista Emanuele Phung. Egli era in età di 62 anni ed

aveva una numerosa famiglia e senza essere letterato poteva stare a fronte di qualsivoglia dotto. Era d'indole stabile, di portamento altero, di tuono alto; al vederlo l'avresti detto un generale d'armata. La sua gran fede poteva sola raddolcire l'aspro suo carattere e ciò nondimeno era da tutti rispettato senza eccettuare i pagani. Anche il vice prefetto ed il capo di circondario avevano sempre dovuto chiudere gli occhi davanti la propaganda religiosa di cui era l'anima da 14 anni non solo nel suo villaggio, ma nei dintorni ancora. Cavaliere senza paura, confidandosi in Dio ed anche un poco nel suo saper fare le cose, non ha temuto di fabbricare intorno alla propria casa la più bella chiesa della contrada, un convento delle figlie di Maria, una casa pel Missionario ed un collegio. Non ignorava a qual pericolo l'esponesse tutto quel pio contrabbando epperciò vegliava continuamente. Chi sa quante volte egli protesse il missionario nel suo nascondiglio e le suore nel loro convento? Era di una calma e coraggio

incomparabile, quando tutti tremavano al primo segno d'allarme egli solo restava impavido e dava cuore a'suoi. Animato da straordinario zelo pel culto esteriore e non potendo mostrare in pubblico il suo ospite Europeo, avrebbe voluto avere sempre nella propria casa il sacerdote del paese incaricato del distretto. Quando il sacerdote era assente la vigilia delle grandi feste andava in persona a cercarlo nelle altre cristianità affinchè la sua non fosse priva di messa. Gli è accaduto di spargere lacrime quando in giorno di festa non aveva potuto avere un sacerdote per celebrare i santi misteri. Aveva inoltre cura specialissima e ben guidata nel procurare gli ultimi sacramenti ai fedeli in pericolo di morte. Ma quello che è più degno d'ammirazione in un capo, la cui voce ed il portamento autorevole faceva tremare e chinare tutte le teste davanti a se, è il riunire con meritoria compiacenza tutti i fanciulli della parochia, ed assiso in mezzo di loro insegnare parola per parola il catechismo con una pa-

zienza quasi direi incompatibile colla sua indole vivace ed altera.

Emanuele Phung aveva già fatto tesoro pel cielo ed il Signore voleva coronarlo della corona dei martiri. La sua bella chiesa minacciando rovina egli aveva radunato i catechisti che s'imposero di fabbricarne una a proprie spese; questa fu l'occasione della sua cattura, perchè tre malvagi l'accusarono presso il vice prefetto della fabbricazione della nuova chiesa; ma prevenuto da Emanuele ebbe la compiacenza di non vedere altro che una fabbrica comune rimandando i delatori ben bastonati.

Questi malvagi non soffersero in pace l'onta, ma andarono dal governatore accusando Emanuele di tenere sotto la sua protezione un missionario Europeo, un sacerdote del paese ed un convento di monache. Tosto furono mandati il gran giudice con 300 satelliti. Emanuele conobbe la cosa e pose in salvo il Missionario europeo e ritornando cadde nelle mani dei satelliti. Uno di essi afferrandolo pei ca-

pelli gridò con voce tonante: « distenditi a terra affinchè ti leghiamo, o ti spacco la testa. » Fu forza cedere, ed eccolo ai piedi dei nemici per essere legato.

Chi ha conosciuto Emanuele, uomo naturalmente altero, e sempre assuefatto a vedere tutte le volontà cedere alla sua tien per certo che quell' umiliazione sopportata con ispirito di fede gli guadagnò il cielo. Condotto alla prefettura, rispose francamente e dignitosamente d'essere cristiano e a nulla valsero le minacce e le promesse contro la sua fede, la quale gli faceva soffrire con contentezza e privazioni e carcere e tormenti.

Finalmente giunse l'ora del premio per Emanuele e per Pietro; perchè il dì 30 luglio del 1859 giunse un editto imperiale che condannava Pietro Quì maestro della religione perversa, come si esprimeva l'editto, ad aver tronca la testa immantinente, ed Emanuele Phung settatore incorreggibile della medesima religione ad essere strangolato. Il giorno era quasi finito

e la esecuzione della sentenza fu procrastinata fino al domani. Sul farsi dell'alba la porta del carcere si aperse e per ordine del capitano di guardia due satelliti si accostarono al sacerdote ed al catechista cui diedero un forte pugno sul petto e poi strascinaronli fuori del carcere. I due confesssori della fede conobbero ben tosto che loro non rimaneva che poco tempo da vivere in questo mondo. Pietro Qui chiese ed ottenne di mettersi la sua veste lunga ed il suo turbante per andare alla morte come ad una festa. Emanuele fu condotto per l'ultima volta alla presenza del governatore che così l'interrogò: Vuoi tu far ritorno alla tua famiglia e vivere tranquillo ed onorato? Abbandona quella religione per cui sei condannato alla morte. » Emanuele non esitò a rispondere: Se l'alto mandarino vuol mandarmi a casa assolto, bene sta; e se vuole troncarmi la testa è padrone; ma io non posso rinunziare alla mia santa religione. » Portarono allora una tavola sulla quale in grandi caratteri era scritta la sen-

tenza seguente: « Le Van Phung, che già fu il primo aggiunto al podestà del suo villaggio, ha osato insegnare una dottrina perversa. Nascondeva inoltre libri ed altre cose del suo culto. Di più ha fabbricato una chiesa e vi raccoglieva il popolo per la predicazione e la preghiera. È stato convinto di tutti questi fatti e persiste tuttavia nel niego ostinato di rinunciare a questa religione. Per conseguenza noi dichiariamo che Le Van Phung è ribelle alla legge, ed ordiniamo che sia strangolato senza misericordia. » In quanto a Pietro Qui si contentarono di attaccargli al collo una tavoletta ove era scritto il suo nome e le parole: *Ultimo supplizio* senza indicare per qual motivo lo conducessero alla morte. Legarono loro i gomiti dietro la schiena. Mentre si preparava loro il supplizio cercavano di farsi animo. Il Padre diceva ad Emanuele: « Ecco l'ora che Dio ci serbava per l'ultimo combattimento; patiamo per lui con coraggio e di buon animo. » Ed Emanuele rispondeva con sorriso: Come sono felice di soffrire la morte

per Gesù. » La scorta partì ed il sacerdote si avanzò il primo colmo di giubilo e tutto assorto nella preghiera. Emanuele lo seguì da vicino nella stessa attitudine e passarono in mezzo a doppia fila di soldati armati di lancie. Per via Emanuele vide sua moglie ed i suoi figli stretti insieme che dirottamente piangevano, ed egli loro diede l'ultimo addio dicendo: Ecco io vi abbandono: serbate la pace tra voi, e specialmente siate fedeli alla nostra santa religione. » Giunti vicino ad un grand'albero chiesero ed ottennero un po' di riposo ed in questo mentre furono visti a parlare e pregare insieme. Emanuele si confessò e ricevette l'ultima assoluzione che purgava del tutto l'anima sua pronta a comparire davanti a Dio. Ripigliarono il cammino per pochi minuti, poi la scorta si fermò; erano giunti al luogo del supplizio. Pietro Quì si trasse il turbante e gettollo ad un giovine cristiano il quale l'aveva servito in carcere e si disponeva in quell'ora a rendergli gli ultimi servizi.

Emanuele vedendo il suo primoge-

nito fra la moltitudine alzò la voce e disse queste ultime parole: Figliuol mio, ciò che tu farai per me, voglio che il faccia anche pel Padre. Sei il solo qui che possa aver cura del suo corpo. Bada di non abbandonarlo. »

Voleva ancora parlare ma gli fu turata la bocca con un fazzoletto. Lo fecero distendere a terra bocconi; gli legarono le mani ad un palo, i piedi ad un altro; gli misero al collo il capestro e subito due satelliti tirarono i due capi della corda. Il suo martirio era consumato, e la sua anima volava in seno a Dio per riunirsi con quella del compagno Pietro che era stato decollato nella stessa ora.

Il martirio del giovane sacerdote fu oltremodo crudele ed egli potè mostrare un sovrumano coraggio poichè il glorioso campione della fede rimase saldo sulle ginocchia senza far udire il minimo lamento, sebbene il carnefice segandogli il collo con mano tremante spingendo e tirando a se la sua lunga spada non abbia potuto al primo ed al secondo segamento troncargli la te-

sta e solo al terzo segamento fu compiuto il glorioso martirio. Il suo corpo cadde a terra privato del capo e vi rimase con quello del compagno dalle 9 del mattino fino alle 4 di sera secondo l'ordine dato. Le loro preziose reliquie furono raccolte e portate via. Si trovò in pugno chiuso di Pietro Qui una statuetta di ottone di M. V. SS., che teneva attaccata con un filo d'argento ad un dito. Che bella prova della sua tenera divozione e fiducia in Maria! Emanuele aveva sul petto un crocifisso sospeso al collo con una catenetta. Tutti questi oggetti cogli strumenti del martirio e col turbante di Pietro furono raccolti e posti in mano del missionario. Il corpo del sacerdote fu sepolto nella chiesa di Nang-Gu dopo essere stato riunito colla testa e vestito degli abiti sacerdotali esposto un giorno ed una notte alla venerazione dei fedeli, che corsero premurosi in folla a pregare intorno alla sua bara ed a procurarsi bambagia inzuppata del suo sangue.

Il corpo di Emanuele fu portato alla sua famiglia e fu sepolto nella chiesa

nuova, monumento della sua fede e del suo zelo per la gloria di Dio. La sua sepoltura si fece in fretta e senza pompa perchè il nemico stava in vigilanza. Ma a che giovano gli onori della terra a colui che è glorificato in cielo? Ciò nondimeno Iddio farà spuntare il giorno che si potranno onorare degnamente le gloriose spoglie di quell'uomo che insegnò coll' esempio come si possa conciliare un carattere altero coll'umiltà, il comando e l' autorità nelle cose di questa terra colla docilità e fede nelle cose della religione, la cura della famiglia e dei soggetti nel temporale, collo zelo per le anime e lo splendore del culto.

I due campioni della fede che ora già fanno corona in cielo al Martire dei martiri G. C. ci ottengano quella fede viva che è necessaria per superare i numerosi scogli cui andiamo incontro in questi tristissimi tempi, ci ottenga una divozione sincera alla B. V. come essi ebbero in questa vita, acciocchè come essi possiamo un dì volare a riceverne il premio fra i beati in Cielo.

INDICE

CAPO I. *I due amici* . . pag. 3
CAPO II. *La confessione e le pratiche di pietà* . . . . . » 18
CAPO III. *L'indomani e la vittoria di tre nemici* . . . . . » 35

VARIETA'

FATTO CONTEMPORANEO.

Breve cenno sulla vita e sul martirio di due cattolici Annamiti » 49

Con approvaz. della Revisione Ecclesiastica.

LE

DUE ORFANELLE

OSSIA

LE CONSOLAZIONI

NELLA

CATTOLICA RELIGIONE

TORINO
TIP. DELL'ORATORIO DI S. FRANC. DI SALES
1862.

sarà per sempre scomparsa dalla scena del mondo: pregherà per voi acciocchè possa ritrovarvi tutti in quel giorno che non avrà fine. Addio.

La vostra GIANNETTA.

Il giorno seguente prese la via del monastero, e quivi finalmente quel cuore potè godere intiera pace.

VARIETA'

FATTI CONTEMPORANEI

Fatto strepitoso del varamento di una nave.

Nel mese di agosto dell'anno 1861 in uno dei Cantieri del Napoletano avvenne un fatto così straordinario ed imprevidibile che lasciò profonda sensazione in tutti quelli che ne furono spettatori. Dovevasi varare, cioè mettere in mare, un bastimento nuovo della

portata di 200 tonnellate vale a dire 20000 Miriagrammi che era proprietà di certo Alessandro Accetta. Una gran moltitudine era accorsa ad assistere a questa operazione per cui si faceva una festa. La discesa per cui il bastimento doveva entrare in mare era molto inclinata e tutto era preparato in modo da doverne ottenere il varamento senza difficoltà. Tutti i lavoranti erano pronti al loro posto per dare il tratto ad una gran fune da cui dipendeva il varamento, solo attendevano il segnale del loro proto per agire di comune accordo e tutti in una volta. Con quel loro capo sciagurato avevan convenuto per segnale il motto nefando: *Morte al Papa!*

Era giunto il tempo di comandare il varamento e l' empio proto gridò: Morte al Papa! ed i lavoranti con forza e d'accordo giù diedero il tratto alla grossa e nuova fune. Ma che! Questa si troncò per metà; i lavoranti andarono in un fascio a dar delle reni e del capo in terra, e la nave punto non si mosse. Il proto arrabbiato co-

minciò a bestemmiare e parecchi lavoranti lo imitarono. Intanto fra le imprecazioni sostituirono alla prima un'altra grossa fune, e l'empio ripetè: Morte al Papa! Ma da quale sdegno furono presi. La fune anche questa volta si lacerò ed i lavoranti stramazzando a terra rimasero assai malconci. Le bestemmie non avevan più fine e gli spettatori inorriditi se ne partivano. Allora fu attaccata al bastimento una fune doppia e si tornò alla prova, ma sempre col motto nefando: Morte al Papa. Qual meraviglia! Questa volta non solo si ruppe la doppia fune, non solo i lavoranti andarono capovolti a terra, ma un vento improvviso e gagliardo si sollevò e scosse per modo il bastimento che fu ad un pelo per rovesciarsi e schiacciare un centinaio di persone che erano più appresso. In tutte queste operazioni sei ore di tempo si erano perdute; i lavoranti erano stanchi e più d'ogni cosa il fatto straordinario li aveva persuasi che quel motto sacrilego e le bestemmie provocavano lo sdegno di Dio. Non vollero più avere

quel proto empio e bestemmiatore: lo cambiarono; cambiarono pure il segnale in una invocazione a Maria SS. ed a s. Antonio. Si tornò alla prova e con agevole speditezza la nave calò per la discesa e fu tosto varata felicemente.

Il fatto è strepitoso e pubblico e sebbene non si voglia subito chiamar miracoloso, egli è però certo che per tale fu tenuto da quelli che ne furono testimonii di presenza, i quali ritornando alle loro case andavan ripetendo che Iddio vuol rispettato il Papa suo Vicario in terra e che le bestemmie provocano l'ira di Dio.

Punizione toccata ad uno sprezzatore dei ministri di Dio.

In una città del Veneto da non molto tempo sparlavasi in un pùbblico convegno di un ottimo ed intrepido vescovo che molto onora quelle provincie colla sua scienza e pietà. Quei meschini condannavano la fortezza del vescovo nel difendere le ragioni del capo augusto della chiesa, quando un co-

tale che più degli altri stimavasi di *spirito forte* si levò ed infiammato d'ira e di bile alzò il destro braccio gridando: *Oh! io, io stesso con questa mano, con questo pugno vorrei avere il piacere di configgere un coltello nel seno di quel papista, di quel nemico e traditore della patria.* Lo sciagurato dall'enfasi con cui parlava ben dava a vedere l'interna compiacenza dell'animo ed il maligno desiderio del cuore. Ma la mano di Dio che non si è ancora abbreviata lo colpì terribilmente dimostrando che non andrà impunito colui che osa innalzar la voce o la mano contro gli unti del Signore. Quel miserabile nella sera medesima in una caduta si ruppe e sfracellò quello stesso braccio destro che voleva vibrare contro il vescovo. A spalle d'uomini fu portato alla desolata moglie e la famiglia atterrita dovette con dolore chiamare i chirurghi perchè venissero all' amputazione del braccio offeso, per salvare almeno la persona dalla morte.

Molti furono testimoni di questo fatto;

altri andavano ripetendo: *è un caso orribile,* ed altri esclamavano: *per quæ peccaverit homo, per hæc et torquetur;* nella stessa guisa che peccherai sarai tormentato.

Terribile esempio.

In una conosciutissima città d'Italia di cui si tace il nome per degni motivi, avvenne un fatto tremendo e deplorabilissimo. Dettavansi con molto frutto gli esercizi spirituali in una numerosa casa di donne e ragazze ricoverate. I direttori spirituali ed i superiori erano consolati e vedevano con gioia che la pasqua di quest'anno 1862 in cui preparazione davansi gli esercizii fosse un vero passaggio del Dio delle misericordie fra quelle mura dove per lo più teneva sede il maligno spirito. Parecchie donne e ragazze tocche dalla divina grazia spontaneamente chiesero di accostarsi ai SS. Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia. Esse bramose di mandare ad esecuzione il loro proponimento andavansi con sol-

lecitudine preparando e le compagne invitavano ad associarsi seco loro onde aver la pace del cuore e recar consolazioni maggiori ai pii direttori..Un gran numero tenne l'invito amorevole, ma una giovanetta nei 16 anni, alta di persona e robusta, d'aspetto avvenente, d'indole altera ed assai istrutta vedeva di mal occhio quel pio divisamento. Essa per distoglier le compagne dall' eseguirlo prese a beffeggiarle e deriderle in ogni maniera; ma per fortuna le maligne arti furono inutili. Venne il giorno di pasqua in cui dovevano quelle donne accostarsi alla mensa Eucaristica, ed una che si trovava male in arnesi chiese a quella sciagurata giovanetta una veste ad imprestito; ma essa rispose con maligno e beffardo riso: Volentieri te la impresterei se si trattasse di qualunque altra cosa, ma per accostarti alla Comunione nol farò giammai; io non voglio che la mia roba sia in questo modo contaminata. Ciò nondimeno quella accostossi alla Comunione, e se la sua persona non era ben ornata

al di fuori, la sua anima fu assai più abbellita ed onorata dal celeste sposo che la venne a visitare. Nel medesimo mattino si portò il SS. Viatico ad alcune donne che non poterono colle altre far la Comunione. Tutte le ricoverate passando il SS. Sacramento s'inginocchiarono e pregarono, solo quell'infelice giovanetta rimase in piedi in atto di disprezzo, burlandosi anche ad alta voce di Dio e dei Sacramenti e la sua empietà andò tant' oltre che le compagne ne furono scandolezzate e profondamente commosse. Da quel punto essa parea che operasse a bello studio quanto di male poteva dettarle il maligno spirito. Spergiuri, bestemmie, sconcie parole ed atti non avevan termine, e visto che sopra il suo letto stava appeso il crocifisso, sdegnosamente lo staccò. Infelice! I buoni consigli e le ragioni delle compagne più a nulla giovano ed in questo medesimo giorno in terribile guisa debbono aver fine per sempre gl' insensati tuoi scandali!....

In sulla sera datosi il segno di re-

carsi in cappella per la benedizione col SS. Sacramento, tutte le altre donne e ragazze ricoverate vi andarono con molta divozione, solo quella sciagurata giovine non volle saperne; anzi pazzamente alterandosi gridò: E quando avranno termine queste sciocchezze? E quando verrà il tempo che non saremo più tenute a portarci in chiesa? Quindi più forte gridando: no, non voglio andarvi, e a preferenza di prendere la benedizione mi pigli un accidente!..... Miserabile creatura! L'accidente invocato non si fece attendere; poichè mentre ancora voleva parlare cadde morta in terra. Un venti minuti dopo quel cadavere si fece nero come di un moro, ed un'ora appena di poi era già così fetente che nessuno poteva sopportare la vicinanza.

Più di cento persone furono testimoni di questo terribile fatto, e più di cento andavano ripetendo: Povera figlia, a sedici anni già tanto cattiva! Quanto inaspettatamente l'ira di Dio colpisce i dileggiatori della religione!

L'infelice giovanetta fu rovinata dalle

cattive letture e dalle perverse compagnie, le quali ognuno che ami la propria salvezza deve studiosamente fuggire.

PIA SOCIETA'

DELLE

COMUNIONI MENSILI

PEI PRESENTI BISOGNI DI S. CHIESA

ERETTA CANONICAMENTE IN ROMA

NELLA PAROCCHIA

DI S. LORENZO IN DAMASO

1° Lo scopo di questa pia Società si è avere in ciascun giorno dell'anno il numero maggiore che sia possibile di fedeli che si accostino alla santissima Eucaristia, per ottenere dall'amorosissimo Signore nostro Gesù Cristo tutte le grazie che il sommo Pontefice

INDICE

CAPO I. *Giannetta perde i genitori. — Va in Francia, mena vita dissipata* . . . . pag. 3
CAPO II. *Sposa il capitano Martin. — La zia ritorna in Inghilterra* » 8
CAPO III. *Partenza. — Malanni domestici. — Incontro d'una pia giovanetta*. . . . . » 10
CAPO IV. *Il giuocatore. — Estrema rovina. — Forza d'animo* . » 18
CAPO V. *La suora di s. Vincenzo de' Paoli* . . . . . » 22
CAPO VI. *Frutti d'una buona amicizia. — Elezione d'una santa protettrice. — La verità respinta dalle passioni* . . . . . » 29
CAPO VII. *Viaggio ad Algeri. — Carattere degli Arabi*. . . » 36
CAPO VIII. *I Beduini. — Funeste conseguenze d'una falsa filosofia* » 44
CAPO IX. *Ritorno a Parigi. — Trionfo della preghiera* . . » 49
CAPO X. *Carità cattolica. — Pa-*

zienza nella malattia . . pag. 58
CAPO XI. *Gli ultimi sacramenti. — Rassegnazione* . . . . » 64
CAPO XII. *Intolleranza protestante. — Pace nel dolore* . . . » 68
CAPO XIII. *Abiura. — Ritiro. — Addio al mondo* . . . . » 72

VARIETA'

FATTI CONTEMPORANEI.

Fatto strepitoso del varamento di una nave . . . . . » 82
Punizione toccata ad uno sprezzatore dei ministri di Dio » 85
Terribile esempio . . . . » 87

Pia Società delle Comunioni mensili pei presenti bisogni di S. Chiesa . . . . . » 91

Con approvaz. della Revisione Ecclesiastica.

GERMANO L'EBANISTA

O

GLI EFFETTI

DI UN

BUON CONSIGLIO



TORINO

TIP. G. B. PARAVIA E COMP.

1862.

APPENDICE

RICORDI

1. Procurate di vincere quella illusione, che a tutti i giovanetti suol fare la vostra età, di pensar sempre cioè : *che avete ancora da campar molto.* Questo è troppo incerto, miei cari figlioli, quando invece è certo e sicuro che dovete morire, e che, se morite male, siete perduti per sempre. Siate dunque più solleciti di prepararvi alla morte col tenervi in grazia di Dio, che di qualunque altra cosa.

2. Se fate qualche poco di bene, il demonio e la vostra accidia vi diranno che è troppo e forse il mondo vi taccierà di bigottismo e di scrupolosità ; ma voi pensate che in morte vi parrà troppo poco e troppo mal fatto, e vedrete allora come foste ingannati. Sforzatevi di conoscerlo ora.

3. Una delle cose, cui dovrebbero sempre pensare e studiare i giovinetti, si è la

elezione dello stato. Per loro disgrazia vi pensano poco, e perciò la più parte la sbagliano, si fanno infelici in vita, e si mettono a gran rischio di essere infelici per tutta la eternità. Voi pensateci molto, e pregate sempre perchè Dio vi illumini e non la sbaglierete.

4. Due cose vi sono che non si combattono e non si vincono mai troppo, la nostra carne e gli umani rispetti. Beati voi se vi assueferete a combatterli ed a vincerli nella tenera età!

5. Un poco di ricreazione non sarebbe cattiva, ma è difficile farne la scelta e poi moderarsi. Fate dunque così: le vostre ricreazioni e tutti i vostri divertimenti fateli sempre approvare dal vostro confessore, ed anche di questi non ve ne saziate mai; e quando ve ne asterrete per vincervi, sappiate che avete fatto una gran vincita e un bel guadagno.

6. Fintantochè non andiate volentieri a confessarvi ed a comunicarvi, e finchè non vi piacciano i libri divoti e i divoti compagni, non crediate di avere ancora una sincera divozione.

7. Quel giovinetto, che non è ancora capace a sopportare una ingiuria senza farne

vendetta, e che non sa tollerare le riprensioni, anche ingiuste, de' suoi superiori, massime de' suoi genitori, è ancora troppo indietro nella virtù.

8. Ogni veleno è meno fatale alla gioventù dei libri cattivi. A' giorni nostri sono tanto più da temersi, quanto sono più frequenti o più mascherati di religione. Se vi è cara la fede, se vi è cara l'anima, non ne leggete, se prima non vi sono approvati dal confessore o da altre persone di conosciuta dottrina e di distinta pietà ; ma *distinta* e *conosciuta*, capitelo bene.

9. Finchè non temete e non schivate le cattive compagnie, non solo dovete credervi in pericolo e grande ; ma temete di esser cattivi voi pure.

10. Gli amici ed i compagni sceglieteli sempre fra i buoni ben conosciuti, e tra questi i migliori ; ed anche nei migliori imitate il buono e l'ottimo, e schivatene i difetti, perchè tutti ne abbiamo.

11. Nel vostro fare non siate ostinati, ma nemmeno siate incostanti. Ho sempre veduto che gli incostanti, che facilmente variano risoluzione senza gravi motivi che li determinino, fanno cattiva riuscita in tutto.

12. Una delle più grandi pazzie d'un cristiano si è quella di aspettar sempre a mettersi sulla buona strada, dicendo *poi, poi,* quasi fosse sicuro del tempo avvenire e come se poco importasse il farlo presto e mettersi in sicuro. Siate dunque voi saggi ed ordinatevi subito come se foste certi che poi non lo farete più. Confessarvi ogni quindici giorni al più tardi; un poco di meditazione e di lezione spirituale tutti i giorni; l'esame della coscienza tutte le sere; la visita al Santissimo Sacramento e alla Madonna ; la congregazione ; la protesta della buona morte; ma soprattutto una grande, una tenera , verace e costante devozione a Maria Santissima. Oh ! se sapeste che importa mai questa devozione, non la cambiereste con tutto l'oro del mondo! Abbiatela, e spero che direte un giorno: *Venerunt omnia mihi bona pariter cum illa.*

Approvato dalla Revisione Ecclesiastica.

INDICE

CAP. I. *Il disordine in famiglia* pag. 3
» II. *Felice incontro e savio consiglio* . . . . . » 9
» III. *Ireneo e l'educazione* . » 14
» IV. *La scuola de' fanciulli cristiani* . . . . . » 18
» V. *Il buon esempio e il padre* » 23
» VI. *La chiesa della parrocchia* » 31
» VII. *Giannina, o l'osteria* . » 37
» VIII. *L'infaticabile e i figli ingrati* . . . . . » 67
» IX. *La prima comunione* . » 51
» X. *L'abbandono della casa paterna* . . . . . » 58
» XI. *La fedeltà ai doveri di religione* . . . . » 68
Appendice — *Ricordi*. . . . » 76

SPECCHIO

DELLA

DOTTRINA CRISTIANA

CATTOLICA

APPROVATO DAL VESC. DI MONDOVI'

per la sua Diocesi

E CALDAMENTE RACCOMANDATO

AD OGNI CLASSE DI PERSONE

TORINO

TIP. DELL'ORAT. DI S. FRANC. DI SALES

1862.

PROPRIETA' LETTERARIA

FR. GIOANNI TOMMASO GHILARDI

DELL'ORD. DE' PRED. VESC. DI MONDOVI' ECC.

Il presente Specchio l'abbiamo ricavato dalla Poliglotta Cattolica *in dodici lingue del benemerito Ab. Migné, ma vi abbiamo introdotto utili aggiunte e principalmente quella sulla vera chiesa in confronto delle false protestanti. Per queste aggiunte lo Specchio è divenuto come un compendio di tutta la morale cattolica, utile ad ogni ceto di persone, ed opportunissimo nei tristi tempi che corrono. Noi quindi a tutti caldamente lo raccomandiamo, ma principalmente a'signori parochi, ai padri e madri di famiglia, ai maestri ed alle maestre, affinchè sia imparato dalla sempre cara gioventù, dalla quale dipende la futura sorte della Chiesa e della società.*

A questo santo intendimento a tutti ricordiamo non esservi sopra la terra ufficio più nobile e più utile di questo, di far conoscere cioè, amare e servire Iddio coll'insegnamento del catechismo, ufficio primario dei parochi, dei Vescovi e degli Apostoli, e sostenuto da Gesù Cristo medesimo.

Ricordiamo ancora le sante indulgenze accordate dalla medesima santa Madre Chiesa a coloro che insegnano ed imparano la dottrina cristiana e secondo la Costituzione Ex credito Nobis *del 6 ottobre 1607 di Paolo II sono le seguenti:*

1° *Ai maestri di scuola, che nei giorni di festa condurranno i loro discepoli alla dottrina cristiana e gliela insegneranno, per ogni volta sette anni d'indulgenza; ed ai medesimi che nei giorni di lavoro nelle loro scuole spiegheranno la Dottrina cristiana, per ogni volta cento giorni d'indulgenza.*

2° *Ai padri e madri che ai loro figliuoli ed alle persone di loro servizio insegneranno la Dottrina cristiana, per ogni volta cento giorni d'indulgenza.*

3° *A quelli che per mezz'ora studieranno per insegnare o per imparare la Dottrina cristiana, per ogni volta cento giorni d'indulgenza.*

4° *Ai fedeli tutti di qualsiasi età soliti radunarsi nelle scuole o nelle Chiese per imparare la Dottrina cristiana, se si confesseranno in tutte le feste della Beatissima Vergine, indulgenza di tre anni in ciascuna di tali feste, e gli abili alla santa Comunione ricevendo divotamente il SS. Sacramento, indulgenza di sette anni.*

A queste indulgenze Clemente XII con suo

Breve del 27 giugno 1735 aggiunge l'indulgenza di sette anni e sette quarantene a tutti i fedeli ogni volta che confessati e comunicati assisteranno al catechismo o alla Dottrina cristiana, ovvero faranno il catechismo od insegneranno la Dottrina cristiana; ed a quelli che avranno il pio costume di assistere o d'insegnare la dottrina, (confessati e comunicati) indulgenza plenaria nei giorni del SS. Natale di nostro Signor Gesù Cristo, di Pasqua di Risurrezione e dei santi Apostoli Pietro e Paolo.

SPECCHIO

DELLA

DOTTRINA CRISTIANA CATTOLICA

La Dottrina Cattolica ossia di Cristo ha il sublime scopo:

1. Di manifestarci il fine per cui siamo creati che è di conoscere, amare e servire Dio in questa vita, e poi goderlo eternamente nell'altra.

2. Di mostrarci i mezzi necessari per conseguire un tal fine; e questi sono l'eser-

cizio della fede, speranza e carità, l'osservanza dei comandamenti di Dio e della Chiesa, i Sacramenti, le orazioni e le obbligazioni del proprio stato.

Le cose da sapersi di necessità di mezzo sono due:

1. I misteri principali di nostra santa Fede. 2. Che vi è un Dio rimuneratore dei buoni e punitore dei cattivi.

I misteri principali di nostra santa Fede sono due:

1. Unità e Trinità di Dio. 2. Incarnazione, Passione, Morte e Risurrezione del nostro Signore Gesù Cristo.

Le cose da sapersi di necessità di precetto sono cinque:

1. Il Credo. 2. il *Pater noster* e l'*Ave Maria*, 3. I comandamenti di Dio e della Chiesa. 4. I Sacramenti. 5. I doveri del proprio stato.

I precetti della Carità che comprendono tutta la legge di Dio sono due:

1. Amare Iddio sopra ogni cosa. 2. Amare il prossimo come noi stessi per amor di Dio.

I comandamenti di Dio sono dieci:

1. Adorare un Dio solo. 2. Non nomi-

nare il suo santo Nome invano. 3. Santificare le feste. 4. Onorare il padre e la madre. 5. Non ammazzare. 6. Non fornicare. 7. Non rubare. 8. Non dir falso testimonio. 9. Non desiderare la donna d'altri. 10. Non desiderare la roba d'altri.

I comandamenti della Chiesa sono cinque:

1. Udire la Messa tutte le Domeniche e le altre feste comandate. 2. Digiunare i giorni comandati, e non mangiar carne il venerdì ed il sabbato. 3. Confessarsi almeno una volta all'anno e comunicarsi alla Pasqua. 4. Non celebrar le nozze nei tempi proibiti. 5. Pagar le decime secondo l'usanza.

Le nozze sono proibite:

1. Dall'Avvento a tutto il giorno dell'Epifania. 2. Dal principio di Quaresima a tutta la Domenica in Albis.

I Sacramenti della santa Chiesa sono sette:

1. Battesimo. 2. Cresima. 3. Eucaristia. 4. Penitenza. 5. Estrema Unzione. 6. Ordine. 7. Matrimonio.

Il battesimo ci rende membri di Gesù Cristo, ci fa figliuoli di Dio e della Chiesa, ed eredi del Paradiso.

La Cresima ci dà lo Spirito Santo e ci fa perfetti cristiani.

8

L'Eucaristia contiene il corpo, il sangue, l'anima e la divinità del nostro signor Gesù Cristo, per essere nostro nutrimento spirituale.

La penitenza rimette i peccati commessi dopo il battesimo.

L'estrema unzione dà aiuto a ben morire, e talvolta conferisce anche la sanità del corpo.

L'ordine dà la podestà di esercitare le funzioni sacerdotali.

Il matrimonio dà grazia per vivere in pace e carità, ed allevare cristianamente i figliuoli.

Le virtù teologali sono tre:

1. Fede. 2. Speranza. 3. Carità.

La fede è una virtù infusa da Dio nell'anima nostra colla quale noi crediamo in Dio, e crediamo tutto ciò che egli ha rivelato alla santa Chiesa.

La speranza è una virtù infusa da Dio nell'anima nostra colla quale noi desideriamo ed aspettiamo la vita eterna che Dio ha promessa a'suoi servi, e gli aiuti necessarii per ottenerla.

La carità è una virtù infusa da Dio nell'anima nostra, colla quale noi amiamo Dio per lui medesimo sopra ogni cosa, ed il prossimo come noi stessi per amor di Dio.

Le virtù cardinali sono quattro:

1. Prudenza. 2. Giustizia. 3. Fortezza. 4. Temperanza.

La prudenza ci fa considerati e cauti in ogni cosa, acciocchè noi non siamo ingannati, nè inganniamo gli altri.

La giustizia fa che noi rendiamo agli altri quello che è suo.

La fortezza fa che non temiamo alcun pericolo, neppur la stessa morte, per servizio di Dio.

La temperanza fa che noi mettiamo freno ai desiderii disordinati.

I consigli evangelici sono tre:

1. Povertà volontaria. 2. Castità perpetua. 3. Ubbidienza in ogni cosa che non sia peccato.

Il peccato è di due sorta:

1. Il peccato originale, che è quello col quale tutti nasciamo e che abbiamo contratto per la disobbedienza del primo padre Adamo, e si cancella col santo Battesimo.

2. Il peccato attuale, che è quello cui commettiamo noi medesimi dopo che siamo arrivati all'uso della ragione, e si cancella col Sacramento della Penitenza.

Il peccato attuale si commette in quattro modi:

1. Con pensieri. 2. Con parole. 3. Con

opere. 4. Con omissione di ciò che si è in dovere di fare.

Il peccato attuale si distingue:

1. In peccato mortale, che è una grave trasgressione della legge di Dio o della Chiesa, e merita le pene eterne dell'inferno. Si dice *mortale,* perchè dà morte all'anima privandola della grazia santificante, che è la sua vita.

2. In peccato veniale, che è una leggera trasgressione della legge di Dio o della Chiesa, e merita pene temporali gravissime da scontarsi in questa vita o nel purgatorio. Si dice veniale dal perdono che si ottiene più facilmente, perchè non toglie la carità, ma ne raffredda il fervore.

Perchè un peccato sia mortale devono concorrere tre cose:

1. Gravità di materia, cioè far cosa notabilmente contraria alla legge di Dio o della Chiesa, o veramente creduta tale.

2. Piena avvertenza, cioè conoscere perfettamente di fare un gran male.

3. Pieno consenso, cioè deliberatamente volerlo fare.

Il peccato veniale può divenir mortale:

1. Quando si pecca per formale disprezzo della legge, o del legislatore.

2. Quando chi lo commette lo tiene erroneamente per mortale, oppure è disposto in cuor suo a commetterlo ancorchè fosse mortale.

3. Quando chi pecca si propone un fine mortalmente cattivo.

4. Quando dal peccato veniale si prevede o si deve prevedere una qualche grave conseguenza o lo scandalo.

5. Quando il peccato veniale può cagionare prossimo pericolo di peccare mortalmente.

I peccati capitali sono sette:

1. Superbia, cui si oppone l'Umiltà. 2. Avarizia, cui si oppone la Liberalità. 3. Lussuria cui si oppone la Castità. 4. Ira, cui si oppone la Pazienza. 5. Invidia, cui si oppone la fraterna Carità. 6. Gola, cui si oppone la Sobrietà. 7. Accidia, cui si oppone la Diligenza e il fervore nel servizio di Dio.

I peccati contro lo Spirito Santo sono sei:

1. Disperazione della salute. 2. Presunzione di salvarsi senza merito. 3. Impugnare la verità cattolica conosciuta: 4. Invidia della grazia altrui. 5. Ostinazione nei peccati. 6. Impenitenza finale.

I peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio sono quattro:

1. Omicidio volontario. 2. Peccato carnale

contro natura. 3. Oppressione dei poveri. 4. Defraudare la mercede agli operai.

Noi ci rendiamo colpevoli dei peccati altrui in dieci modi:

1. Col consigliare il peccato. 2. Coll'istigare al peccato. 3. Col comandare agli altri di peccare. 4. Col consentire all'altrui peccato. 5. Col permettere il peccato potendo impedirlo. 6. Col non castigare il peccato, avendone dovere. 7. Col lodare l'altrui peccato. 8. Col difendere il peccato. 9. Col partecipare al peccato. 10. Col tacere il peccato, quando vi è l'obbligo di manifestarlo.

Le cose necessarie per ben confessarsi (premessa l'orazione affine di ottenere la grazia di ben conoscere e detestare i peccati con vero dolore) sono cinque:

1. Esame, che è una diligente ricerca dei peccati commessi dopo l'ultima confessione ben fatta.

2. Dolore, che è un vivo dispiacere di aver offeso Dio; e deve essere interno, sopranaturale, sommo, universale.

3. Proponimento, che è una volontà risoluta di non offender più Dio, e deve essere fermo, universale, efficace.

4. Confessione, che è un'accusa dei pro-

prii peccati fatta ad un sacerdote approvato, per riceverne l'assoluzione, e deve essere breve, intera, umile, sincera, prudente.

5. Soddisfazione, detta anche penitenza, e deve essere intera, divota e pronta, cioè fatta nel tempo fissato dal confessore, o se non fu fissato tempo alcuno, al più presto possibile.

Le opere con cui possiamo soddisfare alla divina giustizia per i peccati commessi sono tre:

1. L'ORAZIONE, che comprende tutti gli esercizi di Religione e di pietà, come l'orazione vocale e mentale, il sacrifizio della santa Messa, la devota partecipazione dei Sacramenti, la lettura spirituale, l'attenzione alla divina parola, l'assistenza ai divini Uffici, ed altre tali pratiche.

2. Il DIGIUNO, che comprende le mortificazioni, i travagli e patimenti del corpo e dell'anima sofferti per amor di Dio.

3. LA LIMOSINA, che comprende tutte le opere di misericordia corporali e spirituali e ogni aiuto e servigio che rendiamo al prossimo per amor di Dio.

Gli effetti della confessione ben fatta sono tre:

1. Ci libera dalla colpa, dalla schiavitù del demonio, dalla pena eterna.

2. Ci restituisce l'amicizia di Dio, la pace

dell'anima, i meriti mortificati, cioè quelli che ci eravamo fatti in istato di grazia.

3. Ci fortifica per estirpare gli abiti cattivi, per superare le tentazioni, per praticare la virtù.

Le cose necessarie per ben comunicarsi sono tre:

1. Essere in grazia di Dio. 2. Essere digiuno dalla mezzanotte sino al tempo della Comunione. 3. Sapere che si va a ricevere il Corpo, il Sangue, l'Anima e la Divinità di nostro Signor Gesù Cristo.

Le opere di misericordia sono quattordici:

Sette spirituali. 1. Consigliare i dubbiosi. 2. Insegnare agl' ignoranti. 3. Ammonire i peccatori. 4. Consolare gli afflitti. 5. Perdonare le offese. 6. Sopportare pazientemente le persone moleste. 7. Pregar Iddio pei vivi e per i morti.

Sette corporali. 1. Dar da mangiare ai poveri affamati. 2. Dar da bere ai poveri assetati. 3. Alloggiare i pellegrini. 4. Visitare gl' infermi. 5. Vestire gl' ignudi. 6. Visitare i carcerati. 7. Seppellire i morti.

I doni dello Spirito Santo sono sette:

1. Sapienza. 2. Intelletto. 3. Consiglio. 4. Fortezza. 5. Scienza. 6. Pietà. 7. Timor di Dio.

Il timor di Dio serve a farci astenere dai peccati; la pietà a renderci devoti ed ubbidienti a Dio; la scienza a farci conoscere la volontà di Dio; la fortezza a farci vincere le tentazioni dei nostri nemici; il consiglio a farci conoscere gli inganni del demonio; l'intelletto a farci gustare i misteri della fede; la sapienza a renderci perfetti, ordinando tutte le operazioni e patimenti della nostra vita alla maggior gloria di Dio, ed alla nostra felicità temporanea ed eterna.

I frutti dello Spirito Santo sono dodici:

1. Carità. 2. Allegrezza. 3. Pace. 4. Pazienza. 5. Benignità. 6. Bontà. 7. Longanimità. 8. Mansuetudine. 9. Fede. 10. Modestia. 11. Continenza. 12. Castità.

Le beatitudini sono otto:

1. Beati i poveri di spirito, perchè di essi è il regno de' Cieli. 2. Beati i mansueti, perchè possederanno la terra. 3. Beati quelli che piangono, perchè saranno consolati. 4. Beati coloro che hanno sete e fame della giustizia, perchè saranno saziati. 5. Beati i misericordiosi perchè otterranno misericordia. 6. Beati i mondi di cuore, perchè vedranno Dio. 7. Beati i pacifici, perchè saranno chiamati figliuoli di Dio. 8. Beati quelli che soffrono persecuzioni per la giustizia, perchè di essi è il regno dei cieli.

I beni, ai quali partecipano tutti i membri vivi della Chiesa sono tre:

1. Il santo Sacrificio della Messa. 2. I santi Sacramenti. 3. Le orazioni che si fanno nella Chiesa, e in generale le opere buone e meritorie dei fedeli.

Fra queste opere la più eccellente è la santa Messa, che è il sacrifizio del Corpo e del Sangue di nostro Signor Gesù Cristo sui nostri altari. Quanto alla sostanza la santa Messa è lo stesso sacrifizio della Croce, e si offre 1° per onorar Dio; 2° per ringraziarlo de'suoi benefizii; 3° per placarlo e dargli soddisfazione dei nostri peccati; 4° per ottenere tutte le grazie necessarie.

Per guadagnare le indulgenze bisogna:

1. Essere in grazia di Dio. 2. Avere l'intenzione di conseguirle. 3. Adempire le prescritte condizioni.

I novissimi sono quattro:

1. La Morte. 2. Il Giudizio. 3. L'inferno. 4. Il Paradiso.

Medita queste verità continuamente e non peccherai in eterno.

I superiori spirituali sono:

Il Papa, Vicario di Gesù Cristo e Capo visibile della Chiesa, il Vescovo, il Paroco, il Confessore e tutti i Sacerdoti.

I corporali sono:

Il Capo dello Stato, i magistrati, i genitori, i tutori, i padroni, i mariti, e tutti quelli che sono per legge costituiti.

Ai superiori si spirituali che corporali si deve:

Amore, rispetto ed obbedienza.

I misteri del s. Rosario sono quindici:

CINQUE GAUDIOSI. 1. L'annunciazione dell'Angelo a Maria che doveva concepire e partorire il Redentore del mondo. 2. La visita di Maria a sant'Elisabetta con cui stette tre mesi. 3. La natività del Bambino Gesù nella capanna di Betlemme. 4. La presentazione di Gesù al tempio e la Purificazione di Maria Vergine. 5. La Disputa di Gesù nel tempio fra i dottori essendo di anni dodici.

CINQUE DOLOROSI. 1. L'orazione di Gesù Cristo nell' orto, ove sudò sangue. 2. La flagellazione di Gesù Cristo alla colonna. 3. La coronazione di spine del nostro Signor Gesù Cristo. 4. La condanna di Gesù Cristo alla morte. 5 La Crocifissione, la Morte del nostro Signor Gesù Cristo in croce.

CINQUE GLORIOSI. 1. La gloriosa Risurrezione di Gesù Cristo. 2. L' Ascensione di Gesù Cristo al Cielo. 3. La Discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli nel cena-

colo con Maria Vergine congregati. 4. L'assunzione di Maria Vergine al Cielo. 5. L'incoronazione di Maria Vergine proclamata regina del cielo e della terra, ed esaltata sopra tutti i cori degli angioli.

L' orazione è un' elevazione della mente a Dio, si divide:

1. In mentale ed in vocale. 2. In pubblica ed in privata.

Sono cinque i modi di pregare:

1. L'adorazione. 2. La lode. 3. L'azion di grazia. 4. La domanda. 5. L'offerta.

Tutte sono contenute nel santissimo sacrifizio dell'altare.

In presenza d'una maestà così alta come quella di Dio deve la preghiera essere fatta con sospensione di animo con grande rispetto, con profonda umiltà e somma confidenza, con costante perseveranza; l'uomo, dice S, Agostino, sa come ben vivere, se sa come ben pregare.

APPENDICE

ALLO

SPECCHIO

CARATTERI DELLA VERA CHIESA.

La sola vera Chiesa è la cattolica, la quale è la società di tutti i fedeli che professano la fede e la legge di Gesù Cristo sotto la condotta dei legittimi Pastori congiunti al loro capo il sommo Pontefice.

Noi siamo obbligati a sottometterci alla Chiesa, perchè così ha ordinato Gesù Cristo; e chi non riconoscesse per capo della Chiesa il sommo Pontefice, sarebbe fuori della vera Chiesa, e quindi non potrebbe salvarsi.

Gesù Cristo, che comanda di ubbidire alla sua Chiesa, le concesse pure il dono dell' infallibilità coll' assistenza dello Spirito Santo, epperciò la Chiesa non può mai ingannarsi nè ingannare i fedeli in quelle cose, che guardano l'eterna salute.

Affinchè poi l'uomo non andasse errato nel conoscere la vera Chiesa, fu mestieri che questa venisse fornita di tali caratteri, che la distinguessero fra tutte le false. Ed ap-

punto a questo fine Gesù Cristo le impresse indelebilmente quattro luminosi caratteri: ella è *una, santa, cattolica ed apostolica.*

Una, perchè uno è il suo capo invisibile Gesù Cristo medesimo, uno il suo capo visibile, il sommo Pontefice, ed una è la sua dottrina, che non ha mutato e non muterà mai, perchè è quella stessa del nostro Divin Salvatore.

Santa, perchè santo è il suo capo e fondatore Gesù Cristo, santa la sua dottrina, santi i Sacramenti, santi molti de' suoi membri, e finalmente perchè essa sola possiede tutti i mezzi più atti alla santificazione delle anime.

Cattolica, perchè si estende a tutti i tempi ed a tutti i luoghi; perchè per la promessa del Redentore risale sino al primo uomo Adamo e da Adamo per mezzo dei Patriarchi, dei Profeti e di tutti i giusti dell'antico Testamento, che si salvarono per la fede nel venturo Messia, arriva fino allo stesso Messia, che è Gesù Cristo, e da lui per mezzo degli Apostoli e dei sommi Pontefici è giunta sino a noi, e da noi dovrà ancora estendersi e propagarsi sino alla fine del mondo, perchè la vera fede, ch' Ella insegna, fu e sarà predicata in tutte le parti del mondo.

Apostolica, perchè fondata da Gesù Cristo

è stata propagata e governata specialmente dai dodici Apostoli, e continua e continuerà sempre ad essere governata dai sommi Pontefici, che sono legittimi successori di s. Pietro e dai Vescovi successori degli altri Apostoli.

La vera Chiesa inoltre dicesi ancora *visibile e romana.*

Visibile, perchè Gesù Cristo, che è il suo capo invisibile, la governa dal Cielo col mezzo del sommo Pontefice suo Vicario e dei Vescovi e di tutta l'ecclesiastica Gerarchia che è visibile, perchè sono pure visibili i fedeli che ne sono le membra, e visibile è pure il culto con cui i fedeli manifestano la loro fede.

Romana finalmente si dice la Chiesa, perchè essendo s. Pietro morto in Roma, i Vescovi di Roma furono e saranno sempre i soli capi della Chiesa, e chiunque non ha la Chiesa veramente per madre, non potrà mai avere Gesù Cristo per padre.

CARATTERI DELLE CHIESE FALSE.

Essendovi un Dio solo, una sola deve essere la fede, una sola la Chiesa, che ne sia depositaria. Ora se la Chiesa Cattolica è la sola vera, come si è dimostrato, ne segue che tutte le altre sono false.

22

Parlando delle sole Chiese Protestanti, queste si dimostrano false, perchè mancano delle note caratteristiche della vera Chiesa. Esse infatti non possono avere unità, perchè mancano di un capo, di un centro, e divise fra loro credono diversamente le une dalle altre. Non possono essere sante, perchè dov'è la discordia non vi è Gesù Cristo, non vi è vera carità. I loro fondatori, ben lungi dall'essere santi, furono invece uomini esecrandi, dati a tutti i vizi, e morirono impenitenti. Non sono cattoliche, perchè queste sette nacquero solo tre secoli fa, mentre la Chiesa cattolica contava già quindici secoli di esistenza, e perchè ordinariamente si restringono ad un solo popolo e ad una nazione. Finalmente non sono apostoliche, perchè hanno rinnegato i veri successori degli Apostoli, staccandosi dal sommo Pontefice e dagli altri Pastori; ond'è che bene si chiamano i protestanti dai loro fondatori, luterani, valdesi, calvinisti ecc., apostolici non mai.

I protestanti adunque, avendo abbandonato il sommo Pontefice, centro dell'unità, ed arrogandosi il diritto d'interpretare la Scrittura, che hanno per mille guise mutilata ed alterata, si può dire che credono ciò che vogliono, ed operano secondo ciò che credono, cioè a capriccio, guidati dal solo amor

proprio. Quindi non avendo le Chiese dei Protestanti i caratteri che le facciano conoscere per opera degna di Dio, e rappresentando invece una vera babelica confusione, ne conseguita che esse sono false, perchè opera sola dell'uomo e di Satana, capaci unicamente di rendere infelice l'anima su questa terra, e condurla alla perdizione eterna.

Noi però dobbiamo abborrire sommamente gli errori de'protestanti, fuggire la conversazione di questi, e non accettare mai dai medesimi o dai loro inviati alcuno di quei libri che vanno spargendo a rovina delle anime. Ma dobbiamo ad un tempo amare le loro persone e compatirli quali pecorelle traviate, e pregare il buon pastore Gesù che le riduca all'ovile, affinchè possa presto avverarsi la divina promessa, che vi sarà nel mondo un solo ovile ed un solo pastore. Così sia per intercessione dell'Immacolata Vergine Madre Maria

Pater noster, qui es in cœlis, sanctificetur nomen tuum. Adveniat regnum tuum. Fiat voluntas tua, sicut in cœlo, et in terra. Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos

dimittimus debitoribus nostris. Et ne nos inducas in tentationem. Sed libera nos a malo. Amen.

Ave, Maria, gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus, et benedictus fructus ventris tui Jesus. Sancta Maria Mater Dei, ora pro nobis peccatoribus nunc et in hora mortis nostræ. Amen.

Credo in Deum Patrem omnipotentem, creatorem cœli et terræ. Et in Jesum Cristum Filium ejus unicum, Dominum nostrum. Qui conceptus est de Spiritu Sancto, natus ex Maria Virgine. Passus sub Pontio Pilato, crucifixus, mortuus et sepultus. Descendit ad Inferos, tertia die resurrexit a mortuis. Ascendit ad cœlos, sedet ad dexteram Patris omnipotentis. Inde venturus est judicare vivos et mortuos. Credo in Spiritum Sanctum. Sanctam Ecclesiam Catholicam, Sanctorum Comunionem. Remissionem peccatorum. Carnis resurrectionem. Vitam æternam. Amen.

Salve, Regina, Mater misericordiæ, vita, dulcedo, et spes nostra, salve. Ad te clamamus exules filii Hevæ. Ad te suspiramus gementes et flentes in hac lacrimarum valle. Eia ergo, advocata nostra, illos tuos mise-

ricordes oculos ad nos converte, et Jesum benedictum fructum ventris tui nobis post hoc exilium ostende. O clemens! o pia! o dulcis Virgo Maria. Dignare me, laudare te, Virgo sacrata. Da mihi virtutem contra hostes tuos. Amen.

Angele Dei, qui custos es mei, me tibi commissum pietate superna hodie illumina, custodi, rege et guberna. Amen.

Atto di Fede (1).

Perchè così Iddio sommamente verace ha detto alla santa Chiesa, e per mezzo della santa Chiesa dice a noi, credo fermamente che vi è Dio che premia i buoni e castiga i cattivi. Credo che vi è un Dio solo in tre persone realmente distinte, Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Credo che il Figliuolo di Dio si è fatto uomo nel ventre purissimo di Maria Vergine per opera dello Spirito

(1) Per ogni recita degli *Atti di Fede, Speranza* e *Carità* si possono acquistare 7 anni d'indulgenza ed altrettante quarantene applicabili alle anime sante del purgatorio e la plenaria una volta al mese, da chi confessato e comunicato prega secondo la solita intenzione del sommo Pontefice; *Decreto di Benedetto XIV*, 28 gennaio 1756.

santo; come uomo è morto sulla croce per i nostri peccati, ed il terzo dì risuscitò. Credo tutte le altre verità della nostra S. Fede per lo stesso motivo, che Dio le ha dette alla S. Chiesa, e per mezzo della Santa Chiesa le dice a noi.

Atto di Speranza.

Mio Dio, perchè siete onnipotente, misericordiosissimo, e fedelissimo, spero che mi darete la vita eterna, che mi avete promesso pei meriti di G. Cristo, facendo io opere da buon cristiano, come propongo di fare col vostro santo aiuto, il quale spero dalla vostra infinita bontà.

Atto di Carità.

Dio mio, vi amo sopra ogni cosa, vi amo per i beni che ho ricevuti da Voi, vi amo per quelli che spero di ricevere; ma vi amo principalmente, perchè siete un Dio degno per voi medesimo d'infinito amore, e per amor vostro amo il mio prossimo come me stesso.

Atto di Contrizione.

Misericordia, Signore, mi pento con tutto il cuore de'miei peccati; me ne pento non

solo per li beni che ho perduti ed i mali che ho meritati peccando, ma me ne pento principalmente, perchè ho offeso un Dio sì buono e sì grande come siete Voi: vorrei prima esser morto, che avervi offeso; e propongo con la grazia vostra di non offendervi mai più, perchè vi amo sopra ogni cosa.

MASSIME CRISTIANE

PER CIASCUN GIORNO DELLA SETTIMANA

DOMENICA.

FINE DELL'UOMO.

Del fine tuo ricordati
Ultimo, sommo, eterno:
Questo dai più non curasi
E piombano all'inferno.

Pratica.

Dunque col minor numero
Prendi la via più stretta,
La sola che a buon termine
Conduce ogn'Alma eletta.

28

LUNEDI'

ANIMA

Dell'anima ricordati,
Opra del Gran Fattore
Preziosa, eccelsa, ed unica,
Fiato del suo bel cuore.

Pratica.

Quando il maligno spirito
Ti spinge a qualche eccesso,
Rispondigli sollecito:
« Voglio salvar me stesso. »

MARTEDI'

PECCATO MORTALE.

Del maggior mal ricordati;
Tal'è il mortal peccato,
Questo ti rende misero,
Un sol ti fa dannato.

Pratica.

Dunque nel cor risveglia
Sensi di acerba doglia,
Indi raffrena e modera
Ogni perversa voglia.

MERCOLEDI'

MORTE.

Che dêi morir ricordati
Nè il come, e il quando sai;
E che beato o misero
Ti aspetta un sempre, un mai.

Pratica.

Dunque paventa l'esito
Di tua futura sorte,
E a far quel ben risolviti,
Che non faresti in morte.

GIOVEDI'

GIUDIZIO UNIVERSALE.

Del gran giorno ricordati
Tremendo giorno estremo
Che scenderà fra gli uomini
Il Giudice supremo. –

Pratica.

Dunque a placarlo impegnati,
Ed a temerlo impara,
Pria che da lui si fulmini
Quella sentenza amara.

30

VENERDI'

INFERNO.

Della prigion ricordati
Penosa, oscura, orrenda,
Ove si versa ai reprobi
L'ira di Dio tremenda.

Pratica.

Dunque è miglior consiglio
Patir per pochi istanti,
Che un disperato gemere
In sempiterni pianti.

SABBATO.

PARADISO.

Del Cielo ancor ricordati,
Di quell'immenso bene,
Ove perenne è il giubilo,
Ove non son più pene.

Pratica.

Dunque le croci abbraccia,
Accogli con buon viso;
E a confortar lo spirito
Rimira il Paradiso.

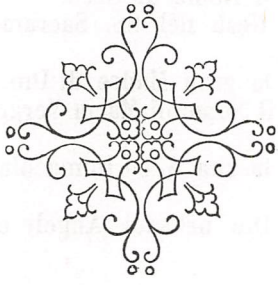
LODE

IN RIPARAZIONE DELLE BESTEMMIE (1).

Dio sia benedetto.
Benedetto il suo santo Nome.
Benedetto Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo.
Benedetto il Nome di Gesù.
Benedetto Gesù nel SS. Sacramento dell'Altare.
Benedetta la gran Madre di Dio Maria SS.
Benedetto il Nome di Maria Vergine e Madre.
Benedetta la sua S. ed Immacolata Concezione.
Benedetto Dio ne' suoi Angeli e ne' suoi Santi.

(1) Pio VII con Rescritto 23 luglio 1801 accorda un anno d'indulgenza a chi recita almeno con cuor contrito la suddetta lode.

Con approvaz. della Revisione Ecclesiastica.



IL

GIOVANE PROVVEDUTO

PER LA PRATICA DE' SUOI DOVERI

NEGLI ESERCIZI DI CRISTIANA PIETÀ

Per la recita dell'Uffizio

DELLA BEATA VERGINE

E DE' VESPRI DI TUTTO L'ANNO

Coll'agg. di una scelta di Laudi sacre ecc.

DEL SACERDOTE

BOSCO GIOVANNI

NUOVA EDIZIONE ACCRESCIUTA

TORINO

TIP. DELL'ORAT. DI S. FRANC. DI SALES.

1863.

L'editore intende godere dei privilegi
conceduti dalle vigenti leggi.



Due sono gl' inganni principali, con cui il demonio suole allontanare i giovani dalla virtù. Il primo è far loro venire in mente, che il servire al Signore consista in una vita malinconica e lontana da ogni divertimento e piacere. Non è così, cari giovani. Io voglio insegnarvi un metodo di vita cristiana, che vi possa nel tempo stesso rendere allegri e contenti, additandovi quali siano i veri divertimenti e i veri piaceri, talchè voi possiate

dire col santo profeta Davidde: serviamo al Signore in santa allegria: servite Domino in lætitia. *Tale appunto è lo scopo di questo libretto, servire al Signore e stare allegri.*

L'altro inganno è la speranza di una lunga vita colla comodità di convertirvi nella vecchiaja od in punto di morte. Badate bene, miei figliuoli, che molti furono in simile guisa ingannati. Chi ci assicura di venir vecchi? Uopo sarebbe patteggiare colla morte che ci aspetti fino a quel tempo: ma vita e morte sono nelle mani del Signore, il quale può disporne come a lui piace.

Che se Iddio vi concedesse lunga vita, sentite il grande avviso che egli vi dà: quella strada che l'uomo comincia in gioventù, si continua nella vecchiaja fino alla morte. Adolescens juxta viam suam etiam cum senuerit non recedet ab ea. *E vuol dire: se noi cominciamo una buona vita ora che siamo giovani, buoni saremo negli anni avanzati, buona la nostra morte e principio di una eterna felicità. Al contrario se i vizi prenderanno possesso di noi in gioventù, per*

lo più continueranno in ogni età nostra fino alla morte, caparra troppo funesta di una infelicissima eternità. Acciocchè questa disgrazia a voi non accada, vi presento un metodo di vivere breve e facile, ma sufficiente perchè possiate diventare la consolazione dei vostri parenti, l'onore della patria, buoni cittadini in terra per essere poi un giorno fortunati abitatori del cielo.

Questa operetta è divisa in tre parti. Nella prima voi troverete ciò che dovete operare e quanto dovete fuggire per vivere da buoni cristiani. Nella seconda si raccolgono parecchie particolari pratiche divote, come soglionsi usare nelle parochie e nelle case di educazione. Nell'ultima si contiene l' uffizio della Beata Vergine, i vespri dell'anno e l'uffizio de'morti. In fine della terza parte troverete un dialogo intorno ai fondamenti della nostra santa cattolica religione secondo i bisogni del tempo coll' aggiunta di una scelta di canzoncine spirituali.

Miei cari, io vi amo di tutto cuore, e basta che siate giovani perchè io vi ami assai, e vi

posso accertare che voi potete trovare molti libri propostivi da persone di gran lunga più virtuose e più dotte di me, ma difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo, e che più desideri la vostra vera felicità. Il Signore pertanto sia sempre con voi e faccia sì che praticando questi pochi suggerimenti possiate giugnere al salvamento dell'anima vostra, e così accrescere la gloria d'Iddio, unico scopo di questo libretto.

Vivete felici, e il santo timor di Dio sia la vostra ricchezza in tutto il corso della vita.

Affezionatissimo in G. Cristo
Sac. Bosco Giovanni.

INDICE

ALLA GIOVENTU' . . . . . *pag.* 3

PARTE PRIMA.

Cose necessarie ad un giovane per diventar virtuoso.

ART. 1. Conoscenza di Dio . . . . . » 7
— 2. I giovanetti sono grandemente amati da Dio » 9
— 3. La salvezza di un giovanetto dipende ordinariamente dal tempo della gioventù . . . . » 10
— 4. La prima virtù di un giovane è l'ubbidienza ai proprii genitori . . . . . » 12
— 5. Del rispetto dovuto alle Chiese ed alle cose di religione . . . . . » 15
— 6. Lettura e parola d'Iddio. . . . . » 18

COSE DA FUGGIRSI
MASSIMAMENTE DALLA GIOVENTU'.

ART. 1. Fuga dell'ozio . . . . . » 20
— 2. Fuga de'cattivi compagni . . . . . » 22
— 3. Evitare i cattivi discorsi . . . . . » 24
— 4. Evitare lo scandalo . . . . . » 26
— 5. Modo di portarsi nelle tentazioni. . . . » 29
— 6. Alcune astuzie che usa il demonio per ingannare la gioventù . . . . . » 30
— 7. Avvertimenti per li giovani ascritti a qualche Congregazione o a qualche Oratorio . . » 32

CONSIDERAZIONI

PER CIASCUN GIORNO DELLA SETTIMANA.

Consid. Per la Domenica. Fine dell'uomo . . . *pag.* 35
— Lunedì. Sul peccato mortale . . . » 39
— Martedì. La morte . . . . . » 41
— Mercoledì. Il giudizio . . . . . » 45
— Giovedì. Dell'inferno . . . . . » 50
— Venerdì. Dell'eternità delle pene . . » 53
— Sabato. Del Paradiso . . . . . » 56
Divozione a Maria Santissima . . . . . » 59

LE SEI DOMENICHE

E LA NOVENA DI S. LUIGI GONZAGA.

Cenni sopra la vita di S. Luigi Gonzaga . . . . » 64
Dom. 1. G. 1. S. Luigi piange i suoi peccati . . » 74
Dom. 2. G. 2. Penitenze di S. Luigi . . . . » 77
Dom. 3. G. 3. S. Luigi modello nella purità . » 78
Dom. 4. G. 4. S. Luigi staccato dai beni della terra » 80
Dom. 5. G. 5. Carità di S. Luigi verso del prossimo » 82
Dom. 6. G. 6. Amor di S. Luigi verso Dio . . . . » 84

TRE CONSIDERAZIONI

PER COMPIERE LA NOVENA.

Settimo giorno. S. Luigi si diede per tempo a Dio . » 86
Ottavo giorno. S. Luigi modello nella preghiera . . » 87
Nono giorno. Preziosa morte di S. Luigi . . . . » 89
Giorno di sua festa. La gloria di S. Luigi in cielo . » 91

PARTE SECONDA.

Esercizi particolari di cristiana pietà.

Preghiere del mattino e della sera . . . . . » 95
Maniera per assistere con frutto alla santa Messa . » 105
Disposizioni necessarie per ricevere il Sacr. della Confess. » 115
Pratica per accostarsi degnamente alla Confessione » 121
Apparecchio alla santa Comunione . . . . . » 128
Atti da farsi prima della Comunione . . . . . » 131
—— dopo la Comunione . . . . . » 133

Visita al SS. Sacramento ed a Maria SS. . . . pag. 136
Atti da farsi nel visitare il SS. Sacramento . . . » 137
Corona al sacro Cuore di Gesù . . . . . » 138
Orazione al sacratissimo Cuore di Maria . . . . » 141
Rosario di Maria Vergine . . . . . » 142
Maniera pratica per recitare il Rosario di Maria SS. . » 144
Lunedì, Giovedì: Misteri gaudiosi . . . . . » ivi
Martedì, Venerdì: Misteri dolorosi . . . . . » 145
Domenica, Mercoledì e Sabbato: Misteri gloriosi . » 146
Litanie della Beata Vergine . . . . . » 147
Corona di Maria Addolorata . . . . . » 150
Litanie della Beata Vergine Addolorata . . . . » 157
Le sette allegrezze che gode Maria in cielo . . . » 160
Esercizio di divozione al santo Angelo Custode . . » 162
Breve modo di praticare la *Via Crucis* . . . . » 165
Preghiera per conoscere la propria vocazione . . . » 178
Preghiera di Benedetto papa XIII per impetrare da Dio la grazia di non morire di morte improvvisa . . » 179
Preghiera a S. Giuseppe . . . . . » 181
Preghiera per la buona morte . . . . . » 182
Orazione per le anime del Purgatorio . . . . » 185

PARTE TERZA.

Uffizio della Beata Vergine.

A Mattutino . . . . . » 187
Primo Notturno. Per la Domenica, Lunedì, e Giovedì » 190
Secondo Notturno. Pel Martedì e Venerdì . . . . » 193
Terzo Notturno. Pel Mercoledì e Sabbato . . . . » 197
Alle Laudi . . . . . » 208
A Prima . . . . . » 224
A Terza . . . . . » 229
A Sesta . . . . . » 233
A Nona . . . . . » 236
A Vespro . . . . . » 240
Compieta . . . . . » 246
Compieta maggiore . . . . . » 252
Vespro maggiore . . . . . » 258

SALMI, INNI E VERSETTI

PER LE DOMENICHE FESTE E COMUNI DI TUTTO L'ANNO.

Comune de'santi Apostoli ed Evangelisti . . . *pag.* 275
Comune degli Apost. ed Evang. nel tempo pasquale » 276
Comune di un Santo martire . . . . . » 278
Comune di un Santo martire nel tempo pasquale . » 280
Comune di più Santi martiri . . . . . » ivi
Comune di più Santi martiri nel tempo pasquale . . » 282
Comune di un Santo Confessore vescovo . . . . » 283
Comune di un Santo Confessore non vescovo . . » 284
Comune delle Ss. Vergini e delle Vergini e Martiri . » 285
Comune delle Sante solamente mart. e nè verg. nè mart. » 286
Comune della dedicazione della Chiesa . . . . » 287
Nelle feste del SS. Natale di nostro Signor G. C. . » 290
Nella festa di s. Stefano primo martire . . . . » 292
Nella festa di s. Giovanni Apostolo ed Evangelista . » ivi
Nella festa dei Ss. Innocenti . . . . . » 293
Nella festa di s. Tommaso di Cantorberì vesc. e mart. » ivi
Nella Domenica fra l'ottava del S. Natale . . . » ivi
Nella festa di s. Silvestro Confessore e Pontefice . » 294
Nella festa della Circoncisione del Signore . . . » ivi
Nell'ottava di s. Stefano . . . . . » ivi
Nell'ottava di s. Giovanni Apostolo . . . . . » 295
Nell'ottava dei santi Innocenti . . . . . » iv.
Nell'Epifania del Signore . . . . . » ivi
Nelle quattro prime Domeniche della Quaresima . » 296
Nella Domenica di Passione e delle Palme . . . » 297
Nelle feste della Pasqua . . . . . » 298
Nella Domenica dopo la Pasqua . . . . . » 299
Nella festa dell'Ascensione del Signore . . . . » 300
Nelle feste della Pentecoste . . . . . » 301
Nella festa della SS. Trinità . . . . . » 303
Nella solennità ed ottava del Corpus Domini . . » 304
Festa del ss. Cuore di Gesù . . . . . » 306

Feste de'santi nel decorso di tutto l'anno . . . pag. 307
Festa del SS. Nome di Gesù . . . . . » ivi
Cattedra di s. Pietro in Roma . . . . . » 308
Sposalizio della Beata Vergine . . . . . » 309
Conversione di s. Paolo Apostolo . . . . . » 310
Santa Martina . . . . . » ivi
Purificazione della Beata Vergine . . . . . » 311
S. Agata vergine e martire . . . . . » ivi
Cattedra di S. Pietro in Antiochia . . . . . » 312
S. Gabriele Arcangelo . . . . . » ivi
S. Giuseppe sposo di Maria Vergine . . . . . » 313
Annunziazione di Maria Vergine . . . . . » 314
Sette dolori della Beata Vergine Maria . . . . » ivi
Patrocinio di S. Giuseppe Sposo di Maria Vergine . » 315
S. Ermenegildo Re e Martire . . . . . » ivi
Invenzione di santa Croce . . . . . » 316
SS. Sindone . . . . . » ivi
Apparizione di S. Michele Arcangelo . . . . . » 318
S. Venanzio Martire . . . . . » 330
Maria Auxilium Christianorum . . . . . » 321
Beata Vergine delle Grazie . . . . . » 322
Miracolo del SS. Sacramento . . . . . » ivi
S. Giuliana de'Falconieri . . . . . » 323
Invenzione della s. immagine della B. V. Consolatrice » 324
S. Luigi Gonzaga . . . . . » 325
Natività di S. Giovanni Battista . . . . . » ivi
Ss. Apostoli Pietro e Paolo . . . . . » 326
Commemorazione di S. Paolo Apostolo . . . . » 327
Visitazione della Beata Vergine Maria . . . . » ivi
Ottava dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo . . . . » 328
Festa del preziosissimo Sangue di Nostro S. G. C. » ivi
S. Elisabetta Regina di Portogallo . . . . . » 329
Nella comm. di tutti i santi Pontefici . . . . . » 330
Beata Vergine Maria del Carmine . . . . . » 331
Santa Maria Maddalena . . . . . » ivi
S. Pietro in Vincoli . . . . . » 332
Invenzione di S. Stefano martire . . . . . » 333
Dedicazione di S. Maria della Neve . . . . . » ivi
Trasfigurazione di Nostro Signor Gesù Cristo . . » ivi

S. Lorenzo Martire . . . . . pag. 334
Assunzione della Beata Vergine Maria . . . . » ivi
Festa di S. Gioachino padre di Maria Vergine . » 335
Patrocinio della Beata Vergine Maria . . . . . » ivi
Natività della Beata Vergine Maria . . . . . » ivi
Festa di Maria SS. Addolorata . . . . . » ivi
Esaltazione di S. Croce . . . . . » 337
Sacre Stimmate di S. Francesco d'Assisi . . . » ivi
SS. Vergine della Mercede . . . . . » 338
Dedicazione di S. Michele Arcangelo . . . . . » ivi
Festa della Beata Vergine Maria del SS. Rosario . » ivi
Santi Angeli Custodi . . . . . » ivi
Festa della Maternità di Maria SS. . . . . » 339
Festa della purità della Beata Vergine Maria . . » ivi
Santa Teresa vergine . . . . . » 340
S. Giovanni Canzio . . . . . » 341
S. Raffaele Arcangelo . . . . . » 343
Festa di tutti i Santi . . . . . » 344
Festa della dedicazione di tutte le Chiese . . . » 346
Dedicaz. delle Basiliche dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo » ivi
Presentazione della Beata Vergine Maria . . . » ivi
Concezione della Beata Vergine Maria . . . . » 347
Traslazione della Santa Casa di Loreto . . . . » ivi
Aspettazione del parto della Beata Vergine Maria . » ivi

PRECI DIVERSE.

Vespro dei morti . . . . . » 348
Orazioni per le sepolture dei fedeli defunti . . . » 351
Cose che si cantano nelle Messe dei Defunti . . » 355
Per le Messe solenni delle Domeniche e Feste . . » 358
Salmi Penitenziali . . . . . » 360
Litanie dei Santi . . . . . » 368
Passione di Nostro Signor Gesù Cristo . . . . » 375
Novena del SS. Natale . . . . . » 376
Modo pratico per servire la santa Messa . . . . » 381
Invocazione dello Spirito Santo . . . . . » 385
Invocazione del Divino aiuto nelle nostre azioni . » 386
Rendimento di grazie . . . . . » ivi
Fondamenti della Religione cattolica . . . . . » 387

SALMI.

Ad Dominum cum tribularer, clamavi . . . . pag. 229
Ad te levavi oculos meos . . . . . » 233
Beati omnes qui timent Dominum . . . . . » 237
Beatus vir qui timet Dominum . . . . . » 260
Beati quorum remissae sunt iniquitates . . . . . » 361
Benedicite omnia opera Domini Domino . . . . » 212
Benedictus Dominus Deus Israel . . . . . » 218
Benedixisti, Domine, terram tuam . . . . . » 225
Cantate Domino canticum novum, cantate Domino » 197
Cantate Domino canticum novum, quia mirabilia fecit » 199
Cantate Domino canticum novum, laus eius . . . . » 215
Coeli enarrant gloriam Dei . . . . . » 191
Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo . . . » 259
Credidi propter quod locutus sum . . . . . » 267
Cum invocarem, exaudivit me Deus justitiae meae . » 253
Deus, in adjutorium meum intende . . . . . » 373
Deus, noster refugium et virtus . . . . . » 195
Deus, Deus meus, ad te de luce vigilo . . . . » 210
Deus, misereatur nostri et benedicat nobis . . . » 211
Deus, in nomine tuo salvum me fac . . . . . » 225
De profundis clamavi ad te, Domine . . . . . » 247
Dixit Dominus Domino meo . . . . . » 240
Dilexi, quoniam exaudiet Dominus . . . . . » 348
Domine, exaudi orationem meam, auribus percipe . » 367
Domine, exaudi orationem meam, et clamor meus . » 364
Domine, ne in furore tuo arguas me . . . . . » 362
Domine, ne in furore tuo arguas me . . . . . » 360
Domine, Dominus noster . . . . . » 190
Domini est terra et plenitudo ejus . . . . . » 192
Dominus regnavit, exultet terra . . . . . » 198
Dominus regnavit, decorem indutus est . . . . » 208
Domine, non est exaltatum cor meum . . . . . » 248
Domine, probasti me et cognovisti me . . . . . » 267
Domine, clamavi ad te, exaudi me . . . . . » 271
Ecce nunc benedicite Dominum . . . . . » 255
Eripe me, Domine, ab homine malo . . . . . » 270
Eructavit cor meum verbum bonum . . . . . » 193

Exaltabo te, Deus meus rex . . . . . *pag.* 273
Fundamenta ejus in montibus sanctis . . . . . » 196
In convertendo Dominus captivitatem Sion . . . » 237
In te, Domine, speravi non confundar in aeternum . » 254
In exitu Israel de Ægypto . . . . . » 261
Iubilate Deo omnis terra . . . . . » 209
Laudate Dominum de coelis . . . . . » 214
Laudate Dominum in sanctis eius . . . . . » 216
Laudate Dominum omnes gentes . . . . . » 226
Laudate, pueri, Dominum . . . . . » 241
Lauda, anima mea, Dominum . . . . . » 350
Levavi oculos meos in montes . . . . . » 229
Lactatus sum in his quae dicta sunt mihi . . . » 230
Laetentur coeli et exultet terra . . . . . » 378
Memento, Domine, David . . . . . » 265
Miserere, mei Deus . . . . . » 351
Nisi quia Dominus erat in nobis . . . . . » 233
Nisi Dominus aedificaverit domum . . . . . » 242
Qui confidunt in Domino, sicut mons Sion . . . » 234
Qui habitant in adjutorio Altissimi . . . . . » 254
Saepe expugnaverunt me a juventute mea . . . . » 247
Voce mea ad Dominum clamavi . . . . . » 272
Venite exultemus Domino . . . . . » 188

INNI.

Audi, benigne Conditor . . . . . » 296
Ad regias Agni dapes . . . . . » 299
Annui sacrae redeunt honores . . . . . » 316
Ave maris Stella . . . . . » 244
Coelestis urbs Jerusalem . . . . . » 287
Creator alme syderum . . . . . » 289
Crudelis Herodes, Deum . . . . . » 295
Christe sanctorum decus angelorum . . . . . » 312
Caelestis Agni nuptias . . . . . » 324
Custodes hominum psallimus Angelos . . . . . » 338
Decora lux aeternitatis aurea . . . . . » 326
Domare cordis impetus Elisabeth . . . . . » 329
Deus tuorum militum . . . . . » 278

Exultet orbis gaudiis . . . . . *pag.* 275
Egregie doctor Paule, mores instrue . . . . . » 310
En clara vox redarguit . . . . . » 379
Fortem virili pectore . . . . . » 286
Festivis resonent compita vocibus . . . . . » 328
Gentis Polonae gloria . . . . . » 341
Iste Confessor Domini colentes . . . . . » 283
Iesu, corona virginum . . . . . » 285
Ies., redemptor omnium . . . . . » 290
Iam sol recedit igneus . . . . . » 303
Iesu, dulcis memoria . . . . . » 307
Infensus hostis gloriae . . . . . » 93
Lucis Creator optime . . . . . » 263
Memento rerum Conditor . . . . . » 224
Martinae celebri plaudite nomini . . . . . » 310
Martyr Dei Venantius . . . . . » 320
Miris modis repente liber ferrea . . . . . » 332
O quot undis lacrimarum . . . . . » 336
O gloriosa Virginum . . . . . » 217
Pange. lingua, gloriosi . . . . . » 304
Pater superni luminis . . . . . » 331
Praeclara custos virginum . . . . . » 340
Placare Christe servulis . . . . . » 345
Quicumque Christum quaeritis . . . . . » 333
Quicumque certum quaeritis . . . . . » 306
Quodcumque in orbe nexibus revinxeris . . . . » 308
Quem terra, pontus, sydera . . . . . » 189
Rex gloriose martyrum . . . . . » 282
Regali solio fortis Iberiae . . . . . » 315
Rex gloriose praesulum . . . . . » 330
Regis superni nuntia . . . . . » 341
Sanctorum meritis inclyta gaudia . . . . . » 280
Salvete flores Martyrum . . . . . » 293
Salutis humanae Sator . . . . . » 300
Saepe dum Christi populus cruentis . . . . . » 321
Summam Dei potentiam . . . . . » 322
Tristes erant Apostoli . . . . . » 277
Te, Joseph, celebrent agmina coelitum . . . . . » 313
Te splendor et virtus Patris . . . . . » 318

Te deprecante corporum . . . . . *pag.* 342
Tibi, Christe splendor patris . . . . . » 343
Te Deum laudamus . . . . . » 203
Te lucis ante terminum . . . . . » 256
Ut queant laxis resonare fibris . . . . . » 325
Vexilla regis prodeunt . . . . . » 297
Veni, Creator Spiritus . . . . . » 301

CANTICI.

Magnificat . . . . . » 245
Nunc dimittis servum tuum . . . . . » 249

SEQUENZE.

Dies irae dies illa . . . . . » 355
Stabat Mater dolorosa . . . . . » 154
Veni, Sancte Spiritus, et emitte caelitus . . . . » 302

ANTIFONE.

Alma Redemptoris . . . . . » 223
Ave, Regina coeloram . . . . . » 221
Regina coeli, laetare . . . . . » 222
Salve Regina . . . . . » ivi
Sacrosantae et individuae Trinitati . . . . . » 251

SCELTA DI LAUDI SACRE.

All'alto, all' adorabile . . . . . » 400
A lieta mensa e regia . . . . . » ivi
Anche a noi concesso alfine . . . . . » 398
Angioletto del mio Dio . . . . . » 415
Ahi! che l'orribil tromba . . . . . » 410
A S. Giuseppe, all'inclito . . . . . » 416
Ave pura Verginella . . . . . » 407
Convitto adorabile - O sacrum Convivium, . . . » 401
Chiamando Maria . . . . . » 407
Cuor di Maria che gli Angioli . . . . . » 403

Desolato mio Signor . . . . . pag. 401
Disprezzator magnanimo . . . . . » 418
Inni cantiam di giubilo . . . . . » 402
La Sibilla e David dice . . . . . » 411
Lodate Maria . . . . . » 405
Lode a Dio che nell'alto de'cieli . . . . . » 419
Luigi onor dei Vergini . . . . . » 418
Mille volte benedetta . . . . . » 405
Noi siam figli di Maria . . . . . » 402
Ostia santa di pace e salute - O salutaris Hostia, . » 401
O del cielo gran Regina . . . . . » 406
O Maria Rosa divina . . . . . » ivi
Paradiso, Paradiso! . . . . . » 413
Perdon caro Gesù . . . . . » 409
Rallegrisi ogni alma e giubili . . . . . » 399
Siam rei di mille errori . . . . . » 408
So che ho da morir e non so l'ora, ... » 409
Stava Maria dolente . . . . . » 404
Su, figli, cantate . . . . . » 396
Tu scendi dalle stelle, o Re del cielo . . . . . » 397
Un disordine infinito . . . . . » 412
Venite, o giovanetti . . . . . » 414
Vivo amante di quella Signora . . . . . » 408

Con approvazione Ecclesiastica.

IL

PONTIFICATO DI S. CAIO

PAPA E MARTIRE

PER CURA DEL SACERDOTE

BOSCO GIOVANNI.

N.

La lett. dell'alfabeto indica il num. de'fascic.
delle vite dei Papi.

TORINO
TIP. DELL'ORAT. DI S. FRANC. DI SALES
1863.

CAPO I.

L'era dei Martiri.

I tre primi secoli della Chiesa si possono appellare trecento anni di sangue e di persecuzione. In questo periodo di tempo la Santa Religione di Cristo fu continuamente oppressa dai gentili, dai principi e dai Sacerdoti idolatri: ma essa protetta dal braccio divino traversò gloriosa in mezzo a quelle dolorose vicende, combattendo troni e monarchi, atterrando ed annientando idoli, templi, filosofi e carnefici. È vero che costò la vita a migliaja e migliaja di martiri; gli

stessi Romani Pontefici, non avendo ancora alcun dominio temporale dove proclamare liberamente la verità del Vangelo, dovettero sostenere l'indipendenza della Chiesa col prezzo della vita. Ma in questi sanguinosi combattimenti la vittoria fu sempre del Vangelo, così che l'umile Chiesa di Gesù Cristo potè stendere il suo regno non solo nel cuore dei sudditi del Romano Impero, sibbene anche salire trionfante sul Campidoglio. La stessa croce avuta sino a quel tempo come segno dispregevole divenne il più glorioso ornamento del trono dei Cesari. Ma chi lo crederebbe? In queste lunghe e sanguinose battaglie i Cristiani non usarono mai altre armi se non la pazienza ed il perdono. La pazienza con cui sostennero ogni genere di tormenti; il perdono rendendo bene per male ai persecutori, pregando Iddio che loro usasse misericordia in contraccambio dei prolungati supplizi che loro facevano patire. Questo si avverò in tutte le antecedenti persecuzioni, ma nella decima specialmente. Questa si appella

persecuzione di Diocleziano, ovvero l'era dei Martiri. Si dice di *Diocleziano* perchè questo imperatore la decretò, la promosse, e ne portò il rigore alla ferocia. Dicesi poi *era dei Martiri* pel grande numero di fedeli di ogni età e condizione, che diedero la vita per la fede; per le studiate atrocità che furono poste in opera dai persecutori, ed infine pel coraggio sovrumano con cui i Cristiani sostennero tanti e così prolungati patimenti. L' eroismo cristiano in questa ultima persecuzione andò tant'oltre, che il martirio non era più considerato quale oggetto di affanno, ma piuttosto di giubilo e di piacere. Si vedevano scienziati e donnicciuole, forti guerrieri e fanciulli, uomini delle più ricche famiglie e dei più poveri gareggiare per essere fra i primi esposti ai supplizi. I padri e le madri stimavano il giorno più bello della loro vita quello in cui i proprii figliuoli fossero stati coronati del martirio. I figliuoli poi reputavano segnalato favore quando loro si concedeva di partecipare della morte dei

loro genitori e compiere il martirio per quel ferro e per quel fuoco stesso per cui quelli morivano. Che più? non di rado si videro carnefici, giudici, soldati, tribuni, governatori delle città, generali di eserciti, e talvolta i primi personaggi dello stato, i più stretti parenti degli imperatori, abbandonare impiego, dignità, ricchezze per professare pubblicamente il Vangelo e affrontare con gioja i patimenti del martirio.

Ora quale fu mai la cagione per cui uomini di tanto diverse condizioni andavano a gara per sacrificare la propria vita? Chi mai potè infondere tanto coraggio nel loro cuore? La risposta ce la dà chiaramente la storia degli stessi martiri: la sola cagione del martirio era il confessare in vista delle più gravi minacce, e dei più gravi supplizi che la vera religione era quella di Gesù Cristo e che Gesù Cristo era vero figliuolo di Dio fatto uomo. Iddio soltanto era colui che colla sua grazia poteva infondere nel cuore di tutti quel coraggio e quella fermezza,

per cui spesso paurosi fanciulli, timide donne diventarono invincibili in faccia ai più formidabili tiranni.

I Pontefici poi erano di preferenza perseguitati e non potendo avere domicilio sicuro, per lo più dimoravano ora nelle solitudini, ora nelle case dei privati, di rado in casa propria. Ma loro ordinaria dimora era l'esilio, oppure le catacombe. Anzi spesso loro avveniva di dover trattare le cose del Sacro Ministero e difendere e predicare il Vangelo in mezzo ai medesimi carnefici. Ma Iddio fece che questi intrepidi campioni non venissero mai meno. Non mai promessa, lusinga, minaccia o supplizio o morte valsero ad affievolire il loro coraggio. Ucciso uno ne sottentrava subito un altro, che predicava la medesima dottrina, governava la medésima Chiesa, proponeva i medesimi sacramenti, siccome abbiamo veduto praticarsi da tutti i papi da Gesù Cristo fino a S. Cajo di cui intraprendiamo a scrivere la vita.

CAPO II.

Patria ed elezione di S. Cajo. — Suo decreto sui giudici degli Ecclesiastici. — Le cause degli Eretici e dei Gentili contro ai medesimi non sono da ascoltarsi.

Nella Dalmazia sulla riva Orientale del mar Adriatico sorgeva anticamente la città di Salona molto celebre pei personaggi che ivi ebbero il loro natale (1).

Alla metà del secolo terzo vivevano due fratelli che divennero assai rinomati ambidue ma per ragioni opposte. Uno di nome Cajo che fu modello di virtù e dalla Chiesa venerato come

(1) La sede vescovile di Salona fu innalzata alla dignità di metropolitana da tempo molto antico. Questa città fu rovinata nel 641 ed allora la sede arcivescovile fu trasportata a Spalatro dove sussistette di poi. Ivi si celebrarono due Concili in cui si trattarono cose molto importanti. Il primo si celebrò nel 1075; l'altro nel 1076; V. MANSI, tom. 2°.

Santo. L'altro di nome Diocleziano che divenne fatalmente celebre per la lunga e terribile persecuzione da lui mossa contro ai Cristiani (1).

Cajo aveva due figliuoli uno eziandio di nome Cajo, l'altro Gabinio. Questi si diede alle scienze profane, al commercio, ai pubblici impieghi: Cajo cominciò a provar gusto per le scienze filosofiche ed in generale per le scienze che trattavano di religione. Il padre per secondarlo il mandò a Roma. Quì cominciò a trattar con Cristiani, lesse i loro libri, e innamorato delle bellezze della fede ricevette il battesimo

(1) Daniele Farlato nel suo *Illyricum sacrum* impiega quasi tutto il volume secondo della sua grande opera nello scrivere la vita di Diocleziano e della sua famiglia. In questo medesimo volume fa una copiosa raccolta delle cose che riguardano al pontificato e martirio di s. Cajo nipote di quell'imperatore. Chi desiderasse istruirsi più a lungo intorno alle azioni di questo pontefice può consultare l'opera citata che io ho procurato di compendiare e ridurre a quell' ordine che si richiede pei piccoli fascicoli delle *Letture Cattoliche*.

mentre era ancora in giovanile età. Fatto cristiano prese tanto amore alla religione, e sentissi talmente trasportato alla pratica della virtù che deliberò di abbracciare lo stato ecclesiastico. Compiè regolarmente i suoi studj; passò per tutti gli ordini sacri e fatto sacerdote si mise con zelo a lavorare per la salute delle anime. Faticò non poco nella predicazione del Vangelo durante il Pontificato di S. Felice e di S. Eutichiano, e quando quest'ultimo riportò la corona del martirio egli trovavasi a Roma tutto intento a sostenere i fedeli divenuti il bersaglio della persecuzione.

La sede Pontificia fu soltanto vacante nove giorni, dopo cui si radunò il clero Romano ovvero i Cardinali ed elessero Cajo che fra tutti risplendeva per dottrina, santità e miracoli.

Esso è il ventesimonono nella serie dei pontefici dopo Gesù Cristo; la sua elezione succedeva il 16 dicembre del 283 mentre era *Caro* imperatore. Quando s. Cajo intraprese il governo della Chiesa Universale non vi era alcun

decreto speciale che comandasse di perseguitare i cristiani; ma si lasciavano in vigore varie leggi per cui potevano essere favoriti o perseguitati secondo la bontà o la malvagità dei giudici e dei governatori. La elezione di s. Cajo passò qualche tempo inosservata onde il novello Pontefice diè tosto mano a mettere in ordine alcune cose messe sossopra dalle antecedenti persecuzioni.

Cominciò dallo stabilire diverse regole da osservarsi tra i fedeli quando avessero dovuto comparire dinanzi ai tribunali civili; e considerando che i semplici laici non sono giudici competenti nelle cose di religione decretò che i sacerdoti non fossero citati davanti a giudici laici. Pel contrario stabilì un tribunale ecclesiastico dove si dovessero trattare le cause che in qualche modo riguardassero alla religione od ai ministri della medesima. Questa legge ecclesiastica fu sempre nei tempi posteriori osservata nella Chiesa, la quale non ricorse mai ai giudici civili nelle questioni religiose

o riguardanti ai sacri ministri. Questo aveva già prescritto s. Paolo nella lettera scritta ai fedeli di Corinto; V. *Burio e il libro pont.*

S. Cajo riparò un altro disordine prodotto dall'odio degli eretici e dei pagani contro a' cristiani. Spesso avveniva che quando un cristiano era accusato non altro scampo gli rimaneva che sottoporsi alla sentenza, giusta od ingiusta che fosse. Il Santo Pontefice considerando che cotali delazioni provenivano per lo più da odio o da spirito di vendetta, decretò che le deposizioni, le accuse fatte dagli eretici o dai gentili contro ai cristiani non fossero di alcun valore; *luogo citato.*

Ma la cosa, che rese assai notevole il pontificato di s. Cajo, fu l'avere stabilito che niuno potesse salire al Vescovado, senza prima passare per tutti gli ordini ecclesiastici.

CAPO III.

Tonsura. — Ostiariato. — Lettorato. — Esorcistato. — Accolitato. — Suddiaconato. — Diaconato. — Presbiterato. — Episcopato.

L'ordine ovvero la sacra ordinazione è un Sacramento instituito da Gesù Cristo, e con esso si conferisce la podestà di esercitare il ministero sacerdotale. Che sia stato instituito da Dio apparisce dal Vangelo e dalle parole degli Atti degli Apostoli dette a s. Paolo e a s. Barnaba: Attendete a voi ed a tutto il vostro gregge, in cui lo Spirito Santo vi pose Vescovi a governare la Chiesa di Dio; *Att. Apost.* 20, 28.

La Chiesa Cattolica considera come eretico chiunque nega essere la sacra ordinazione un Sacramento instituito da Nostro Signor Gesù Cristo.

Sebbene la sacra ordinazione sia un solo sacramento, nulladimeno costituisce una gerarchia per modo che

da ordini minori quasi come preparazione e per gradi si passa agli ordini maggiori. Questi ordini sono sette: Tonsura che è come l'introduzione agli ordini minori, Ostiariato, Lettorato, Esorcistato, Accolitato, Suddiaconato, Diaconato, Presbiterato, e in fine quello che è il complemento e supremo grado della gerarchia, l'Episcopato. Noi daremo breve spiegazione di ciascuno affinchè i fedeli capiscano quali prove e quale santità richieggansi in coloro che desiderano di salire al Sacerdozio.

Tonsura. La tonsura non è ancora un ordine propriamente detto, sibbene una semplice cerimonia ecclesiastica con cui un laico viene ascritto nel numero dei Chierici. La tonsura dicesi anche cherica e si porta rotonda sul capo in memoria della corona di spine da cui fu addolorato il santo capo del Salvatore nella sua passione.

Ostiariato. L'ostiariato è il primo dei quattro ordini minori e si definisce un ordine con cui si conferisce ad alcuno la potestà di aprire la chiesa

ai fedeli e di chiuderla a quelli che ne fossero indegni. Onde un cherico che sia ostiario deve custodire le porte della chiesa, chiuderle agli scomunicati ed ai pubblici peccatori che cercassero di turbare le sacre funzioni. A lui tocca suonare le campane a tempo debito per convocare il popolo alle funzioni religiose.

Lettorato. Il secondo ordine minore è il lettorato. Per mezzo di esso il cherico riceve la podestà spirituale di leggere nelle chiese le Sacre Scritture e di instruire il popolo nelle verità della fede, di fare il catechismo ai fanciulli e di spiegare ai semplici fedeli i principali misteri della fede.

Esorcistato. Il terzo ordine minore è l'esorcistato. Per mezzo di esso si dà la facoltà al chierico di cacciare il demonio da quelli che ne fossero invasi. Questa facoltà per altro non si può esercitare senza l' autorizzazione del vescovo che non la concede se non in casi particolari e soltanto ai preti che siano assai conosciuti per virtù e per dottrina.

Accolitato. Il quarto ordine minore è l'accolitato con cui si conferisce al chierico la facoltà di preparare le ampolle del vino e dell'acqua per la santa messa e di porgerle al Suddiacono nelle messe solenni e di portare i lumi quando si canta il Vangelo.

È bene qui di notare che talvolta nelle solenni funzioni, non potendosi avere chierici già insigniti degli ordini che dovrebbero esercitare, soglionsi usare semplici cherici ed anche laici con abito ecclesiastico pel decoro del divino servizio.

Suddiaconato. Il suddiaconato è un ordine con cui si conferisce al chierico la facoltà di servire al diacono nelle Messe solenni. Il principale suo ufficio è di preparare la patena coll'ostia, il calice col vino e porgerli al Diacono nella messa solenne. È parimente suo ufficio di leggere l'epistola. Anche qui non potendosi talvolta avere un suddiacono per le funzioni solenni si suole sostituirgli un semplice chierico che per altro si veste degli stessi abiti, ma senza manipolo.

Dai più remoti tempi il suddiaconato è considerato fra gli ordini maggiori, e coloro che desiderano di esserne insigniti devono far voto di perpetua castità, recitare l'uffizio ecclesiastico ossia il breviario ed avere un titolo ovvero il patrimonio ecclesiastico.

Diaconato. È questo un ordine sacro con cui si dà al suddiacono la facoltà di servire più da vicino al Sacerdote nelle solenni funzioni e di cantare il Santo Vangelo. I diaconi possono anche predicare, amministrare il Sacramento dell'Eucarestia e del Battesimo in certi casi particolari. I primi diaconi furono consacrati dagli Apostoli poco dopo la venuta dello Spirito Santo. Ne elessero sette fra cui Santo Stefano.

Presbiterato. Il presbiterato si suole definire un ordine con cui si dà al diacono la facoltà di consacrare il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo, di assolvere dai peccati e di instruire il popolo cristiano nelle verità della fede.

Episcopato. L'episcopato è l'ordine supremo ossia l'ultimo dei gradi della sacra ordinazione, con cui si

conferisce al Sacerdote la podestà di amministrare il Sacramento della Confermazione, di dare gli ordini sacri e di governare i fedeli ed i sacerdoti della rispettiva diocesi con dipendenza dal Sommo Pontefice.

Debbo qui avvisare il lettore che s. Cajo non è l'institutore di questi ordini; imperciocchè essi furono sempre praticati nella Chiesa, e noi ne abbiamo già più volte parlato nella vita dei Sommi Pontefici. Ma per la violenza delle persecuzioni si trascuravano alcune cose, che riguardavano alle cerimonie, agli uffizi, al tempo ed al modo di conferire questi ordini. S. Cajo mise in vigore quanto erasi in passato praticato e decretò che niuno potesse prendere un ordine superiore senza essere prima insignito degli ordini inferiori e dopo di averli qualche tempo esercitati nella Chiesa.

CAPO IV.

Carino e Numeriano imperatori. — La persecuzione di Diocleziano. — Principj di s. Sebastiano.

Con un po' di tranquillità passava l'anno primo del pontificato di s. Cajo quando un avvenimento inaspettato turbò di nuovo la pace della Chiesa e diede non poco a faticare al Santo Pontefice.

L'imperatore Caro mentre andava a combattere contro ai Persiani fu colpito dal fulmine e privato di vita. A lui succedettero Carino e Numeriano suoi figliuoli il cui regno fu molto breve, ma abbastanza lungo perchè la persecuzione contro alla Chiesa potesse procurare il martirio a molti cristiani. Se non che questa persecuzione fu soltanto la preparazione ad un' altra assai più tremenda suscitata dall'imperatore Diocleziano. Come si è detto costui era zio di s. Cajo, e con lui aveva passata la sua giovinezza. Arruolatosi come semplice soldato in

breve tempo col valore e col coraggio giunse ai primi gradi della milizia. L'anno 284 essendo stato ucciso Numeriano, veniva egli stesso proclamato Imperatore. Desideroso di far cosa grata a' suoi sudditi decretò che la sola idolatria fosse la religione dell'Impero, pena la morte a chi pubblicamente non la professasse. Siccome poi il suo decreto tendeva a distruggere il cristianesimo, così egli aggiunse che niuno potesse più nè vendere nè comperare cosa alcuna se prima non offeriva incenso agl'idoli. Quindi sugli angoli dei palagi, delle vie, delle piazze; accanto ai pozzi, alle fontane, alle botteghe de'commestibili eransi poste delle piccole statue rappresentanti idoli, e niuno poteva fare acquisto di cosa alcuna se prima non faceva un sacrifizio a quell'idoletto. Di quì cominciò la decima persecuzione sotto a Diocleziano, comunemente appellata *l'era dei Martiri* (1).

(1) Quando Diocleziano salì sul trono ordinò che ognuno dovesse datare i fatti ed i pubblici scritti dall'anno in cui egli era stato pro-

In mezzo a questi gravi pericoli s. Cajo adoperavasi con tutte le sue forze per provvedere ai bisogni della Chiesa. Mandava nuovi sacerdoti in varie parti del Romano Impero a propagare la fede e a confortare coloro che erano esposti al pericolo di perderla. Essendo poi in Roma il centro della persecuzione egli metteva in opera ogni sorta di industria per impedire la prevaricazione. Radunò intorno a se i più fervorosi Cristiani laici e sacerdoti, e dando loro opportune istruzioni stabilì in quali luoghi della città dovessero specialmente trattenersi per promuovere il bene delle anime. Celebre fra gli altri è s. Sebastiano (1) che era un

clamato imperatore, quindi quell'anno 284 diede principio all'*era di Diocleziano*. Ma gli Egiziani che furono terribilmente perseguitati cominciarono a chiamarla *era dei Martiri*, nome che fu dipoi usato dai cristiani per esprimere il sanguinoso regno di Diocleziano; V. SCALIGERO, libro 5.

(1) Tutto quello che si racconta di s. Cajo da questo punto fino alla morte di s. Sebastiano è ricavato dagli atti del martirio di questo Santo comunemente attribuiti a s. Ambrogio; Vedi BOLL. e SURIO, 20 genn.

prode generale e dei più confidenti del medesimo imperatore. Esso disimpegnava i suoi doveri di valoroso e diligente militare e in segreto professava fervorosamente la religione cristiana. Il Santo Pontefice ravvisando in questo giovine militare un cristiano pio, dotto, prudente, ed intrepido in mezzo a tutti i pericoli lo costituì *difensore* della Chiesa Romana. La dignità di difensore della Chiesa consisteva specialmente nel raccogliere e conservare le memorie, i detti, le azioni dei martiri, e nel promuovere cogli scritti, colle opere e coi discorsi tutto ciò che potesse contribuire all'incremento e splendore della Chiesa.

Marco, Marcelliano, Tranquillino, e lo stesso prefetto di Roma di nome Cromazio con tutta la sua famiglia con più di mille persone, tutti i servi furono guadagnati alla fede da Sebastiano e dal santo Pontefice accolti nella Chiesa.

Cajo ringraziava Iddio delle molte conversioni che per opera di Sebastiano succedevano, e intanto procu-

rava di servirsi dei mezzi intellettuali ed anche materiali dei novelli convertiti per fare del bene agli altri. Mandò egli un giorno a chiamare Cromazio che era uomo ricchissimo e già divenuto fervoroso cristiano. Cromazio, gli disse, Dio ti aprì una strada per impiegar bene le tue ricchezze: tu vedi le angustie e le necessità in cui sono posti i tuoi fratelli cristiani, loro è tolto il mezzo di poter vivere senza perder l'anima o la vita. Tu che sei ricco e potente puoi liberarli da questo pericolo. Considera tutti i cristiani come figliuoli tuoi siccome sono tutti figliuoli di Dio. Esso te li raccomanda per mezzo mio affinchè tu li mantenga colle tue ricchezze e ne avrai un dì largo guiderdone.

Nulla più stava a cuore a Cromazio che poter santamente impiegare le sue sostanze; per mezzo de'suoi amici fece raccogliere nascostamente quanti cristiani potè nel suo palazzo. Colà egli, come a propria famiglia, dava loro per amor di Dio ogni giorno il necessario mantenimento. Così per mezzo

dei poveri metteva le sue ricchezze in mano di Dio da cui ne attendeva il cento per uno.

Ma tante erano le spie poste ad ogni luogo per andar in traccia di cristiani, che Cromazio giudicò necessario uscir di Roma per sottrarsi agli occhi degli esploratori. Adducendo per motivi la sua età e le sue infermità dimandò ed ottenne dall'imperatore di potersi condurre a vivere in un suo grande e bellissimo tenimento che possedeva nella Campania sulle rive del mare Mediterraneo. Partendo da Roma disse al papa e a s. Sebastiano, che tutti i cristiani i quali avessero voluto fuggire la rabbia de' persecutori avrebbero potuto liberamente andare con lui, dove sarebbero ben accolti, mantenuti e provveduti di quanto occorreva per la vita.

CAPO V.

S. Cajo manda s. Policarpo in Campania e ritiene s. Sebastiano in Roma. — Esorta i cristiani alla fermezza nella fede. — Zelo del giovanetto Tiburzio.

Molti partirono alla volta della Campania, parecchi altri rimasero in città. Ma trattandosi di mandar qualcheduno ad assistere quei novelli cristiani e continuare ad istruirli nella fede, nacque una gara fra s. Policarpo e s. Sebastiano. Uno di loro doveva essere mandato per accompagnarli ed avere cura delle anime loro; l'altro doveva rimanere presso al Pontefice per confortare i martiri alla costanza nella fede; che è quanto dire trovarsi ogni momento al pericolo della morte. Ambidue amavano di rimanere in Roma per combattere e morire per amore di Gesù Cristo.

Commosso a que' replicati segni di fervore il Santo Pontefice sciolse la

gara con queste parole: Voi, o prodi, desiderate ambidue ardentemente la corona del martirio, e non pensate a quella povera gente testè da voi guadagnata a Gesù Cristo. Se lasciate andar quelle anime senza che alcuno di voi le instruisca e le conforti, sarebbero esposte a grave pericolo. Ceda adunque uno di voi al bisogno dei fratelli, e sii tu, o Policarpo, come sacerdote e più instruito nella scienza sacra, destinato ad accompagnare e sostenere nella fede questi novelli discepoli di G. Cristo. Si compia così sopra di te e sopra di loro la divina volontà.

Policarpo, che era uomo di grande virtù, sebbene gli rincrescesse di rinunziare alla palma del martirio che già gli pareva tenere in mano, tuttavia per ubbidire al s. Padre e per amore di que'fedeli di buon grado si arrese e si apparecchiò alla partenza. Di poi s. Cajo voltosi a Sebastiano disse: tu, o Sebastiano, che da Dio avesti il dono del coraggio e della fortezza, e puoi sotto alle divise militari

liberamente assistere gli altri fratelli rimasti quì a Roma, dove minaccia terribile persecuzione, sii da me nominato difensore della Chiesa.

S. Sebastiano accettò quella carica e raddoppiò di zelo per mostrarsene degno. Intanto venne la domenica e Cajo invitò i cristiani a radunarsi nella casa di s. Cromazio per ascoltare la s. messa. Terminata che fu il santo Pontefice si volse ai Fedeli radunati e tenne loro questo discorso: Gesù Cristo Signor nostro conoscendo le debolezze umane ha posto innanzi due gradi di perfezione a' suoi servi; l'uno del martirio, l'altro della confessione del suo santo nome. Ciascuno di voi pensi a se stesso e consulti le sue forze. Chi paventa i tormenti pigli la strada e se ne vada con Cromazio fuori della battaglia contentandosi di essere confessore del nome di Gesù Cristo col lodarlo e benedirlo. Quelli poi che sentonsi più forti e pronti a combattere e morire rimangano meco con Sebastiano. Gli altri ci ajutino colle loro preghiere ed abbiano il con-

forto del prete Policarpo e di Tiburzio.

Questo Tiburzio era figliuolo del Prefetto Cromazio. Egli aveva intrapreso lo studio delle leggi e per ingegno e per ricchezze vedevasi aperta la più luminosa carriera nel mondo. Ma instruito nella fede da s. Sebastiano ricevette il Battesimo e rinunziò ad ogni studio e ad ogni speranza mondana consacrando tutta la sua vita all' amore di Gesù Cristo. Per essere da poco tempo battezzato ed in età molto giovanile il Pontefice non giudicava di ritenerselo seco a Roma e voleva mandarlo col padre fuori di pericolo; ma altro era l' animo ed il coraggio del giovane. Sentendosi egli così annoverato coi deboli fuor della pugna acceso di fede e di fervore alzò la voce e disse: Deh padre Santo e Vescovo di tutta la Chiesa, perchè tu mi allontani dalla gloriosa compagnia dei soldati più animosi di Gesù Cristo? Vuoi tu ch'io volti le spalle al nemico fuggendo la persecuzione? Credimi, o Santo Padre, io non sento nè paura nè timore della morte, anzi avrei caro

e mi riputerei a somma gloria il morire non una, ma mille volte per onore di Gesù Cristo vero Dio. Io guardo con ansietà la corona di gloria, ed aspetto impaziente quella vita beata ed immortale che nessuno mi potrà togliere e che non finirà più. Permettimi adunque di rimaner teco al cimento cogli altri, e non temere di me che coll' ajuto del Cielo mi sento animo di affrontare ogni pericolo e reggere a tutte prove.

Il santo Pontefice maravigliato a tanto fervore scioglievasi in lagrime ed abbracciando Tiburzio mille volte il benedisse pregando Iddio per lui e per tutti quelli che restavano a Roma, affinchè dall'esempio di quel giovanetto animati tutti arrivassero alla corona del martirio pei meriti di Gesù Cristo.

CAPO VI.

S. Cajo si ritira nella casa di Castulo. — Tiburzio operando un miracolo converte tre infedeli che conduce al Pontefice pel battesimo.

Quando Cromazio partì per la sua villeggiatura con que' fedeli che lo vollero seguire il Pontefice coi due fratelli Marco, Marcelliano e col padre loro Tranquillino rimasero in Roma. Con essi erano molti altri guidati da s. Sebastiano, tutti pieni di coraggio e ansiosi di dare la vita per la fede.

Ma saputosi il sito dove solevano radunarsi i cristiani, Cajo non si giudicò più sicuro nella casa di Cromazio da lui cangiata in Chiesa, e andò ad abitare in casa di certo Castulo *Zettario* dell'imperatore. Zettario dicevasi il capo cameriere della casa imperiale. Esso abitava nel medesimo palazzo, ma nelle camere più elevate dell'edifizio. Il santo Pontefice si pensò di essere colà sicuro perchè niuno sa-

rebbesi immaginato, che i cristiani avessero voluto radunarsi nella reggia medesima dell'imperatore loro acerbissimo nemico. Cajo prese una camera di quelle abitate da Castulo e la mutò in una chiesa.

Esercitando colà il sacro suo ministero, ordinò prete Tranquillino e consacrò diaconi i due figliuoli di lui Marco e Marcelliano.

Con Cajo dimoravano molti altri fedeli passando i giorni e le notti nel digiuno e nella preghiera. I cristiani che occultamente vivevano nella città avendo inteso essersi formata una chiesa nella casa di Castulo sceglievano tempo opportuno per recarsi ad ascoltare la parola di Dio e rinforzarsi mercè la presenza e le parole del Vicario di Gesù Cristo. Colà parimenti menavano infermi, paralitici, zoppi, ciechi, e quei santi amici di Dio pregando per loro o solamente toccandoli rendevano a quei miserabili la sanità. Mentre queste cose avvenivano in casa di Castulo accadde un fatto maraviglioso per le vie di Roma.

32

Un giorno Tiburzio si abbattè in una folla di gente atterrita da sinistro accidente. Un giovanetto caduto da un luogo assai alto sopra il selciato erasi rotta la testa e fracassato tutto il corpo per modo che giaceva morto sull'angolo di una piazza. I parenti oppressi dal dolore si preparavano a dargli sepoltura. Tiburzio alla vista della costernazione dei genitori del giovane, fu eziandio egli commosso, e desideroso di recar qualche conforto loro si accostò e disse: Volete ch'io faccia una prova per questo vostro figliuolo e che reciti presso di lui un certo mio canto? Forse lo riavrete sano. Ben volentieri, risposero i parenti e gli fecero luogo. Egli si accosta all'orecchio del defunto e gli recita il *Pater noster* ed il *Credo*.

Mentre egli faceva questa orazione ecco tutte le ossa già stritolate e sconnesse, davanti agli occhi della moltitudine, si rassodarono per modo che egli prese respiro e ritornò sano e fresco come prima. Tiburzio ringraziò Iddio e voleva andarsene, ma i buoni genitori lo ritennero dicendogli: Que-

sto nostro figliuolo era morto ed ora vive per opera tua; egli è cosa tua; ricevilo per tuo servitore e con lui noi ti diamo tutte le nostre sostanze; anzi ci offriamo noi medesimi per tuoi servi.

A queste parole Tiburzio soggiunse: Da che voi volete ricompensarmi della vita renduta a vostro figliuolo, io vi dico che non vorrei questa vita che voi mi offerite, ma ne vorrei un'altra assai più preziosa. Trattili quindi in disparte li instruì brevemente intorno alla dottrina del Signor nostro Gesù Cristo e intorno alla virtù del suo santo nome. Credete in lui, conchiuse, ed io mi terrò abbastanza ricompensato di questo servigio. Mossi tutti dal miracolo operato, e dalle instruzioni ricevute e vie più dalla grazia di Dio che operava nel loro cuore credettero tutti in Gesù Cristo.

Tiburzio allora li condusse dal santo Pontefice e mostrandoglieli così disse: Vedi ora, o Padre Santo, vedi costoro? Essi sono il primo frutto della mia fede, sono tre anime che ho guada-

gnato al Cielo. Il santo Pontefice li interrogò intorno a più cose e scorgendoli abbastanza instruiti e fermi nella fede, se ne rallegrò con Tiburzio, ringraziò Iddio, di poi amministrò a tutti e tre il sacramento del Battesimo.

CAPO VII.

Martirio di S. Sebastiano e de' suoi Compagni.

Il tempo di una prova terribile si avvicinava ed i fedeli dovevano sostenere una grande battaglia. La prima cui toccò questa bella sorte fu Zoe moglie di Nicostrato, la quale per opera di s. Sebastiano aveva acquistato l'uso della favella. Questa donna soleva recarsi, come facevano gli altri cristiani, alla tomba di s. Pietro per dimandare da Dio fortezza nella fede, e fu appunto sorpresa nell'atto che faceva colà orazione. Legata con catene venne tosto condotta dal giudice che la sottopose a molti interrogatorj, le fece patire vari tormenti, ed in fine

fu gettata nelle fiamme ove rimase soffocata. Poco dopo Tranquillino era condannato a morire sotto una pioggia di pietre che gli furono scagliate addosso.

A poca distanza sulle rive del Tevere passeggiavano Nicostrato marito di Zoe con Claudio suo amico. Furono ambidue presi e dopo di essere stati in molte guise tormentati si legarono loro grosse pietre al collo e furono gettati nel Tevere. Indi a poco Tiburzio ebbe tronca la testa. Marco e Marcelliano attaccati pei piedi in alto furono fatti morire a colpi di freccia e di lancia. Molti altri fedeli furono contemporaneamente martirizzati.

Il sostegno di quei valorosi, l'animo per così dire di quei confessori della Fede era Sebastiano. Vestito da militare egli penetrava nelle carceri, negli ospedali, in faccia ai giudici e in mezzo ai medesimi carnefici, dove animava i martiri alla perseveranza additando il paradiso che loro già stava aperto.

Ma il prefetto di Roma essendone

stato informato lo denunziò all'Imperatore che tosto lo fece venire alla sua presenza. Diocleziano cominciò a parlargli così: Mi hai veramente ricompensato dell'onore che ti feci! Ti ho tenuto nel numero de' miei più cari amici, nel mio medesimo palazzo, vicino a me, nei primi gradi della milizia; e tu abusando della mia benevolenza mi ti sei ribellato, hai disprezzato la vita mia e gli Dei dell'impero.

Sebastiano che era coraggioso soldato ed intrepido Cristiano con fermezza prese a rispondere così: Della tua vita, o Principe, non hai più caldo e tenero sostenitore di me; l'onore ch'io rendetti e che rendo tuttora a Gesù Cristo riguarda alla tua salute e a quella dell'impero: non ho adorato nè posso adorare i tuoi Dei, perchè ho creduto e credo essere da pazzo il porre speranza in sassi lavorati dalla mano degli uomini.

Questa risposta fece montare in furore Diocleziano che interrompendo ogni discorso comandò che in mezzo

de' suoi soldati legato ad un palo, fosse come un bersaglio da saettatori trafitto da freccie in tutto il corpo. Legato tosto ad uno stipite fu dall' esercito con un nembo foltissimo di dardi saettato per forma che il suo corpo rimase coperto da acute e dense saette. Reputandolo morto i soldati se ne andarono. Una donna di nome Irene segretamente cristiana e cameriera dell' imperatore accorse di notte con altri fedeli per dare sepoltura al corpo del Santo Martire. Ma che? trovò che era vivo. Piena di maraviglia il condusse a casa sua, che era quella del fervoroso Castulo di lei marito. Curandogli diligentemente le ferite in pochi giorni ritornò sanissimo.

I fedeli Cristiani colle lagrime agli occhi lo pregarono di fuggire, e così evitare lo sdegno del principe furibondo. Ma Sebastiano non era uomo da parlargli di fuga, o di salvare la vita. Egli, fatta a Dio orazione e abbandonandosi nelle mani della divina provvidenza, discese dalla camera e

andò giù a fermarsi sopra certa gradinata detta di Eliogabalo dove soleva passare l'imperatore. Diocleziano al primo vederlo rimase spaventato pensandosi di vedere uno spettro, ma Sebastiano cominciò tranquillamente a parlargli così: I vostri pontefici istigandovi contro ai Cristiani li calunniano chiamandoli vostri nemici, e nemici della Repubblica, quando al contrario ne sono i proteggitori e il sostegno pregando Iddio per la prosperità dell'Imperatore e dei sudditi.

A Diocleziano sembrava un sogno quanto realmente accadeva, credendo che Sebastiano fosse realmente morto. Come, disse, sei tu veramente quel Sebastiano che io aveva comandato che fosse ucciso colle saette? Sono desso appunto, rispose il Santo e riconosci la grazia del mio Signor G. Cristo, che amandoti e volendoti condurre a conoscere la verità ha per te fatto questo miracolo che tu vedi, risuscitandomi da morte a vita per mandarmi anche a dirti di non credere alle colpevoli suggestioni dei nostri nemici che ci

calunniano presso di te e per protestare in faccia di tutto il popolo essere ingiusta la persecuzione che tu hai mossa contro ai Cristiani.

Anche questa grazia tornò inutile a quel principe, anzi troncando il discorso del Santo lo fece tanto battere con bastoni che spirò l' anima sotto ai colpi di quelli. Il corpo rimaneva nelle mani dei carnefici, ma l'anima volava gloriosa a ricevere da G. Cristo la corona di gloria immortale. La Chiesa Cattolica celebra la festa di s. Sebastiano il giorno del suo martirio che avvenne il 20 Gennajo l'anno 289. In tutta l'antichità si ebbe grande venerazione a questo glorioso eroe della fede, e la Chiesa Cattolica lo annovera nella serie dei più luminosi modelli di virtù che formano le Litanie dei Santi.

CAPO VIII.

S. Pancrazio e S. Dionigi vanno a trovare il Pontefice da cui sono instruiti nella fede (1).

Fra quelli che numerosi furono ricevuti da s. Cajo nella fede, mentre viveva nelle catacombe, fu il glorioso s. Pancrazio con s. Dionigi suo zio. Questo giovinetto era nato in Sinnada città della Frigia nell'Asia Minore. I suoi genitori appartenevano alle più illustri e ricche famiglie di quel tempo, ma essendo idolatri ignoravano le verità del Vangelo. Costoro mori-

(1) Chi desiderasse di avere più copiose notizie intorno a s. Pancrazio, legga il libro da noi già stampato nelle Letture Cattoliche col titolo: *Vita di S. Pancrazio Martire* con appendice sul Santuario a lui dedicato vicino a Pianezza. (1856). Ivi è raccolto quanto si potè trovare presso gli autori antichi e moderni intorno a questo Santo. Di là noi riportiamo quì la parte che ha relazione con s. Cajo. Veggansi anche i Bollandisti ed il Surio al 12 di Maggio.

rono quando Pancrazio toccava appena l'età di anni 10. Il padre morendo lo affidò a suo fratello Dionigi, che poco dopo la morte dei genitori giudicò bene di trasferirsi col nipote a Roma. Suo scopo era di poter meglio amministrare i beni che Pancrazio possedeva presso la capitale del Romano Impero, ed anche procurare al medesimo maggior comodità d'instruirsi nelle scienze. Andò a fissare dimora in un suo podere che racchiudeva un aggregato di case detto Cuminiana sopra il monte Celio proprio vicino a quel sito ove oggidì sorge la Chiesa di s. Giovanni in Laterano. Intorno al monte Celio eranvi molte caverne, o catacombe, alcune fatte dalla natura, altre a bella posta scavate. In uno di questi antri stava nascosto s. Cajo.

La moltitudine de'miracoli che questo santo Pontefice operava, e le luminose virtù che praticava giunsero a notizia di Pancrazio e di Dionigi. Per soddisfare ad una innocente curiosità risolsero di andar anch'essi

a vedere quell'uomo che era divenuto l'oggetto dell'ammirazione di tutti i buoni.

Giunti all'entrata di quel sotterraneo si misero a picchiare. Corse il portinajo del papa, di nome Eusebio, uomo da tutti tenuto in fama di grande santità, *totius sanctitatis vir* (1). Aprì questi una finestrella che colla sua picciolezza davagli agio di vedere gli altri senza essere veduto. Alla vista dei due cavalieri Pancrazio e Dionigi posti ginocchioni appiè della porta, dimandò che cosa chiedessero. Chiediamo, risposero, di essere ammessi all'udienza del Pontefice.

Eusebio li assicurò del pronto suo ufficio, e partecipò l'ambasciata al papa dicendo: Beatissimo Padre, sono alla porta due illustri personaggi che dimandano di essere ammessi alla vostra presenza.

Il Pontefice aveva già avuto poco prima rivelazione di due pecore erranti che cercavano salvezza. Perciò

(1) Vedi BOLLANDISTI, *die* 12 maii,

alle parole di Eusebio provò grande allegrezza e ringraziò Iddio dicendo: Vi ringrazio, o Signor mio Gesù Cristo re dei Re e Signore dei Signori, che vi siete degnato di far conoscere me ultimo dei vostri servi a quelle anime da voi elette. Dipoi comandò che fossero immediatamente introdotti.

Come furono alla sua presenza, non proferendo parola si prostrarono ai suoi piedi. Che volete da me, disse cortesemente il Pontefice. Noi vogliamo, risposero, che ci facciate conoscere quel Dio che voi stesso adorate. Il Pontefice li pregò di alzarsi in piedi assicurandoli che sarebbesi adoperato di far loro conoscere il vero Dio, e la santa sua legge, poscia soggiunse: Dio vi benedica e vi sia ognor propizio. Egli ha ascoltate le vostre suppliche. Ora calmate i vostri affanni e rallegratevi nella divina bontà che è infinita ed incomprensibile. Mediante il Battesimo voi presto giungerete al possesso della fede Cristiana, consolatevi di poter conoscere il Dio dei Cristiani che è tanto buono e che

già vi ha fatto tanti benefizi. Quando lo avrete conosciuto voi proverete certamente grave rincrescimento per aver cotanto ritardato di venire a lui.

Per un mese Dionigi e Pancrazio si recarono ogni giorno dal Pontefice per essere instruiti nella fede. Tutte le verità di nostra santa religione facevano grande impressione in queste menti in modo straordinario illuminate dalla divina grazia. Ma quando Cajo giunse a spiegare come il Battesimo era la chiave che chiudeva loro le porte dell'inferno ed apriva quelle del paradiso, facendoli veri figli di Dio, ed eredi di una felicità infinita si sentirono ardere del più vivo desiderio di riceverlo al più presto possibile.

Rivolgendo pertanto il loro discorso al Papa, perchè, dicevano, prolungate di più le nostre pene, perchè differite, o Beato Padre, di aprirci colle vostre chiavi quel cielo di cui Iddio vi ha fatto usciere? Perchè non lavar tosto le macchie delle anime nostre coll'acqua del Santo Battesimo? temete

forse che le persecuzioni debbano far vacillare la nostra costanza? No, no, non sarà. Quel medesimo Iddio onnipotente che a tanti Cristiani ha già infuso forza e coraggio da disprezzare onori, ricchezze e piaceri per amor suo, infonderà la medesima forza e il medesimo coraggio a noi e ci renderà forti e pronti anche a dare la vita per amore di quel Gesù che prima è morto per noi. Ah sì, ci sarà di gioja e non di pena il patire per voi, sì per voi, amorosissimo Iddio, che per nostro amore avete tanto patito!

Il Pontefice non istimò di differire più a lungo il Battesimo, ma prima di amministrarlo indirizzò loro queste parole: Miei figli, godo che la grazia di Dio siasi diffusa nei vostri cuori, e vi abbia fatto conoscere la verità. Egli è la luce, la vita, la verità, e chi vive lontano da lui vive nelle tenebre, nell'errore e nelle ombre di morte. Ma notate bene che il nostro Dio non è come gli Dei del Paganesimo. Egli solo è eterno, onnipotente,

infinito, e infinitamente benefico. Egli è padrone di quanto avvi nel Cielo e nella terra: nella maestà è invariabile, nella gloria inesplicabile, e ne'suoi decreti imperscrutabile. In una parola egli è colui che ha creato e conserva tutte le cose; è colui che ha preparato un bene eterno a chi lo serve e minaccia un supplizio a chi oltraggia la sua santa legge. Questo Dio di bontà infinita, mosso a compassione del genere umano, mandò il suo divin figliuolo dal cielo in terra a patire e morire per salvarci. A fine poi di comunicare alle anime nostre i meriti infiniti della sua passione e della sua morte egli instituì i suoi sacramenti. Tra essi avvi il battesimo che voi con ragione sospirate e che tra breve vi sarà amministrato. Ravvivate adunque la vostra fede nel gran pensiero che mentre poche gocce d'acqua lavano il corpo, la grazia di Dio purifica le anime vostre e le rende monde da ogni colpa, sia originale, sia attuale.

In questa guisa voi diverrete figli del vero Dio, fratelli di Gesù Cristo, eredi delle ricchezze del Cielo.

CAPO IX.

S. Cajo amministra il battesimo e la cresima a s. Pancrazio e a s. Dionigi —Morte di questo, e martirio di s. Pancrazio.

Terminata questa esortazione, il Santo Padre si mise indosso i sacri abiti per la funzione del battesimo. Quindi assistito da alcuni ministri che cantavano a Dio inni e cantici li battezzò dicendo a ciascuno: Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia.

Siccome erano anche già abbastanza instruiti nelle verità della fede, e da un altro canto vi era pericolo da un momento all'altro di essere messi a morte; così fu loro amministrato il Sacramento della Cresima, e il Sacra-

mento dell'Eucarestia che ricevettero con ammirabile fervore.

Così quei novelli Cristiani partirono dal Sommo Pontefice pieni di una allegrezza che tale mai non avevano provato in vita loro. Sentivansi ardere il cuore d'amore verso Dio che li aveva colmati di tanti favori, e sebbene da poco tempo battezzati erano già fervorosi al punto di offerirsi pronti a dare la vita per la fede qualora Iddio ne avesse data loro occasione.

Oh noi mille volte felici, andava dicendo Pancrazio, se ci fosse dato di sacrificare noi medesimi colla morte per giungere più presto al nostro Dio.

Noi avventurosi, rispondeva Dionigi, se fossimo fatti degni di morire per amore di un Dio, che per noi morì crocifisso. Beati noi, replicò Pancrazio, se col perdere questa vita facessimo acquisto di una gloriosa eternità. Ah noi fortunati, conchiuse Dionigi, se per la fede di Cristo dando questa miserabile vita, potessimo dall'esilio volare alla patria beata del Paradiso.

Non sarebbe questo, o caro nipote, un bel cambio? morire per amore di Dio una volta penando, per vivere con Dio eternamente godendo?

Finalmente dissero ambidue insieme: Fate, o grande Iddio, che da noi si provi la soavità di morire per voi, e poi fate di noi ciò che volete. Iddio per altro disponeva altrimenti di Dionigi. Col battesimo egli aveva acquistata la bella stola dell' innocenza e Dio lo voleva chiamare a se con una morte tranquilla. Difatto cadde tosto in una malattia sì grave, che pochi giorni dopo il battesimo volò a ricevere la ricompensa eterna in Cielo.

Il nipote Pancrazio non tardò molto ad andare a raggiungere l'amato zio nella patria dei beati. Pochi giorni dopo mentre veniva dall'abitazione del Pontefice, una turba di birri si accorsero che egli era cristiano. Il lasciarono entrare nella propria casa, dipoi gli tennero dietro e strettamente legato lo condussero dinanzi a Diocleziano. Il tiranno lo sottopose ad un lungo e grave inter-

rogatorio, in cui Pancrazio spiegò una fortezza degna non di un giovanetto, ma di un eroe. Diocleziano adirato e confuso dalle pronte e severe risposte del confessore non sapendo più che dire ordinò che gli venisse troncato il capo. Come mansueto agnello Pancrazio si abbandonò nelle mani dei carnefici. Rimirando poi le catene che lo stringevano esclamò: Oh fortunate catene! A me è più prezioso il vostro ferro che ogni tesoro del mondo! Di quanto sono a voi obbligato, poichè per mezzo vostro comincio ad essere simile al mio Gesù. Rivolgendosi poi ai ministri di giustizia disse: Voi, o ministri, riferite all'Imperatore, che non poteva offrirmi un dono più prezioso di queste catene, le quali sono a me più care di tutti i diamanti della terra. Che cosa mai potrò io desiderare se non finire la vita con un colpo di spada, e così liberare l'anima mia dalle carceri del corpo e volare al cielo? Ma dove andiamo, o fratelli, deh non indugiate più, conducetemi presto al luogo dove

io dovrò essere colpito dal vostro ferro!

Assorto in questi pensieri giunse al luogo del supplizio. Pieno della gioja che provano quelli che sono vicini a conseguire il più gran bene del mondo si prostrò ginocchioni e baciò il terreno dicendo: O fortunato Campidoglio (tale era il nome del luogo del suo martirio) o fortunato Campidoglio! Eccomi finalmente giunto a godere in te la gloria del trionfo. Gli antichi guerrieri erano qui condotti in trionfo dopo di aver vinti i nemici della patria, ed erano accolti fra gli applausi dei cittadini; io spero di riportare compiuta vittoria dei nemici di Dio per essere accolto da Gesù, e dai Santi nel Cielo. Alzati poi gli occhi al Cielo e incrocicchiate le braccia al seno, favellò così: Dio onnipotente, Dio pietoso, avvalorate le deboli mie forze, degnatevi di assistermi in questo mio ultimo combattimento. Voi mi chiamaste alla vera fede, e con un tratto di special bontà ora mi concedete di dare la vita in testimonio di questa fede medesima. Grazie,

o grande Iddio, grazie vi rendo che mi fate degno di morire per voi. Spiacemi solo di non potere come vorrei non una ma mille volte mor..... (voleva dir morire) e in quel momento gli fu vibrato un colpo di scimitarra che troncandogli le parole sulle labbra gli spiccò il capo dal busto e l'anima sua innocente e piena di meriti volò al cielo. Il corpo di lui rimase insepolto lungo il giorno; fattasi notte, una pia matrona Romana di nome Ottavilla andò di nascosto a prenderlo e ungendolo di odoriferi aromi lo avviluppò in pannilini, e rispettosamente lo seppellì in un sepolcro nuovo fatto per lui preparare. Pancrazio compieva il suo glorioso martirio il 12 Maggio nel 293 in età di circa quattordici anni.

CAPO X.

Gabinio instruisce Susanna nella virtù e la conduce a s. Cajo.

Colla morte di s. Sebastiano e col martirio di s. Pancrazio si compievano nove anni del pontificato di s. Cajo. Altre battaglie si preparavano che dovevano terminare colla sua morte. Si può dire che egli impiegò tutta la sua vita per ajutare i fedeli nei pericoli. Ma per evitare le ricerche dei persecutori abitava ora in sua casa, ora in quella di Gabinio. Finchè non avendo più luogo sicuro per radunare i cristiani, d'altronde il suo ospite Castulo essendo stato coronato del martirio, egli si allontanò da quella casa per ricoverarsi nelle catacombe. A certi tratti delle catacombe vi erano delle *cripte*, parola greca che vuol dire nascondiglio. Le *cripte* erano a guisa di camere sotterranee in cui solevano radunarsi i fedeli per assistere ai divini misteri. S. Cajo passò circa sei anni nelle *cripte*, conosciuto sol-

tanto dai cristiani che a lui ricorrevano in caso di bisogno. Egli dimorava colà nascosto non per timore della morte, ma per vie meglio provvedere ai bisogni della Chiesa. Di quì non di rado usciva fuori e andava ora in uno e ora in altro luogo secondo che sapeva esservi bisogno. Fra le altre relazioni importanti oltre a quella con s. Pancrazio ci furono conservate memorie delle cose che passarono con s. Gabinio suo fratello e con altri suoi parenti.

S. Gabinio era stato educato con s. Cajo nella casa paterna nella città di Salona. Venuto a Roma con s. Cajo si diede con lui alla studio, e conosciuta la santità della cristiana religione ricevette il battesimo. Secondo che la sua condizione richiedeva contrasse matrimonio e n' ebbe una figliuola di nome Susanna. Ma rimasto vedovo in giovanile età abbracciò lo stato ecclesiastico, e consacrò ogni sua cura allo studio della bibbia e della religione. Compose alcuni libri contro i pagani, a segno che in Roma era

riputato fra i più dotti nelle scienze divine ed umane.

Sua grande cura era d'instruire nella scienza e nella virtù sua figliuola. Essa era eziandio molto celebrata per le sue doti di animo e di corpo, ed in Roma il nome di Susanna era quello di una delle più illustri letterate. La fama di sue rare qualità giunse all'imperatore Diocleziano che deliberò di chiederla in isposa a Massimiano suo genero. Questo Massimiano è detto figlio di Diocleziano perchè sposò Valeria di lui figliuola, di cui rimase vedovo; si dice anche figliuolo, ma soltanto adottivo perchè associato all'impero, la qual cosa gli conferiva il titolo d'imperatore e facevalo erede del trono alla morte di Diocleziano. In occasione che in Roma celebravasi una grande festa, l'Imperatore spedì suo cugino (1) di nome Claudio a Gabi-

(1) Questi cugini nell'originale degli atti di questi martiri sono appellati germani, ossia fratelli, non perchè fossero tali in parentela, ma per significare la stima e l'affetto che vicendevolmente l'uno all'altro si portavano.

nio suo nipote a fine di chiedere il consenso pel desiderato sposalizio.

Presentatosi Claudio a Gabinio gli disse: Oggi è solennità pei nostri sovrani, ed io sono lieto di poter in questo medesimo giorno presentarmi a te portatore di liete novelle. L'Imperatore informato delle rare virtù di Susanna tua figlia la dimanda in isposa per Massimiano suo figliuolo.

Gabinio: la cosa che tu proponi è di grande importanza. Dammi pertanto un po' di tempo a pensarci ed anche per conoscere la volontà della figliuola.

Claudio accondiscese e fissato il tempo del ritorno, andò pei fatti suoi.

Gabinio chiamò tosto Susanna e le disse: desidero che andiamo a fare una visita a mio fratello e tuo zio Cajo, affinchè la volontà di Dio si spieghi a tuo favore, e non ritornino invano i doni che lo Spirito Santo ti ha compartiti. Nel tempo stesso mandò a pregare s. Cajo che segretamente venisse presso di lui per un affare d'importanza. Il Pontefice uscì dai

suoi nascondigli e si recò a casa di Gabinio che gli narrò quanto era passato tra lui e Claudio.

CAPO XI.

S. Cajo in casa di Gabinio. — Susanna ricusa ogni sorta di nozze e consacra a Dio la sua castità.

Cajo e Gabinio dopo avere alquanto parlato tra di loro chiamarono Susanna e le esposero ogni cosa nei termini seguenti: Diocleziano imperatore ci spedì Claudio nostro cugino per chiederti in isposa a Massimiano suo figlio. Che ne dici, o Susanna?

Susanna rispose: Dove andò, o padre mio, quella vostra sapienza con cui mi ammaestraste ad amare il servizio del Signore, e specialmente la regina delle virtù, la castità? Come volete risolvermi a dar la mano ad un idolatra crudele, che voi stessi rifiutaste di riconoscere per vostro parente ed amico? Diamo pertanto gloria a Dio onnipotente che mi fece cristiana

e mi aggregò ad una schiera di santi confessori. Ho riposta tutta la mia fiducia nel Signor nostro Gesù Cristo, in lui spero e tutta a lui mi consacro nella dolce speranza che rifiutando questi sponsali giungerò più presto alla palma del martirio.

Gabinio rispose: Ottima risoluzione, o figliuola, e sii costante nella promessa che fai e nella fede che professi.

Cajo soggiunse: Ringrazio di cuore Iddio, che ti abbia inspirata questa santa risoluzione. Iddio ti ajuti a mantenerla. Egli è pieno di misericordia verso coloro che in lui confidano.

Susanna indirizzando il discorso a s. Cajo ed a suo padre continuò così: Amato padre e voi, venerato zio, voi mi avete fatto conoscere il pregio della virtù, e secondando i vostri sapienti consigli ho sempre usata massima diligenza per conservarla e per farne dono al nostro Signor Gesù Cristo. Finora col suo santo ajuto l'ho conservata e spero di conservarla in avvenire. Voi mi avete data a Dio, a

lui solo voglio servire, in lui solo confido, nè mai amore profano venga a turbare la pace del mio cuore.

Cajo pontefice: Ti sei già una volta consacrata a Dio, custodisci pure i precetti di lui e riponi in lui ogni tua confidenza. Non darti affanno per quello che sarà di te, poichè il Salvatore si degnò d'instruirci nel santo Vangelo dicendo: quando sarete dinanzi ai re ed ai presidi non vogliate premeditare che cosa abbiate a rispondere. Io vi metterò in bocca quanto dovrete rispondere in quei momenti. Non siete voi che parlate, ma lo Spirito Santo che parla per mezzo di voi.

Susanna soggiunse: Sia tutto come dite: io spero nel Signor nostro Gesù Cristo che mediante le vostre preghiere diventerò degno tempio di Dio.

Passati tre giorni ritornò Claudio per avere una decisiva risposta. Lo accolsero con allegria, e come parente e come amico dei cristiani, perciocchè sebbene fosse tuttora pagano, egli li rispettava molto per la loro fedeltà e buona condotta, e si tratteneva

spesso a parlare della loro religione. Claudio indirizzò il discorso a Cajo dicendogli: Vostra santità sa certamente il motivo della mia venuta.

Cajo. Sì, o Claudio, lo so, ma non posso nasconderti che per la nostra volgare condizione sembraci di essere indegni della parentela di cui ci parli.

Claudio. Io vi prego a non opporre difficoltà, anzi fate in modo di appagare la volontà di un principe che è padrone di tutto il mondo.

Gabinio. Ciò che diciamo noi sono tutte cose buone, ma siccome è un affare che riguarda interamente alla fanciulla, così noi dobbiamo intendere quale sia la volontà di lei.

Susanna con fermezza cominciò a parlare così: Ricuso e ricuserò sempre quanto mi proponete, anzi se tu, o Claudio, me lo permetti, vorrei darti un consiglio assai vantaggioso; tu dovresti far penitenza de' tuoi peccati e ricevere il battesimo in nome del Padre, del figliuolo, e dello Spirito Santo.

CAPO XII.

Cajo Papa parla della fede a Claudio: lo esorta alla penitenza, promettendogli il perdono dei peccati.

Claudio rimase alquanto turbato da quei ragionamenti e dall'invito che Susanna gli aveva fatto di ricevere il battesimo. Ma la grazia facendosi a popo a poco strada nel suo cuore con animo risoluto disse a s. Caio: Se l'uomo che crede in Gesù Cristo è migliore di colui che crede negli Dei, purificatemi ne ho piacere.

Cajo ripigliò il discorso, e cominciò così ad instruire Claudio nella Fede: Claudio fratello, ascolta le mie parole. È bene che io ti parli franco e senza esitazione. Io credo che tu sii venuto per una cosa e che Iddio disponga che ne riesca un'altra. Iddio per mezzo di Susanna vuole alleggerirti del peso che tu quì hai portato. Ascolta quello che il Salvatore dice nel Vangelo: Venite a me, o voi tutti, che siete stanchi ed oppressi dai gravi

pesi ed io vi solleverò. Certamente non vi è al mondo peso maggiore dei peccati, quali sono appunto quelli che l'uomo commette adorando gli idoli. Il peccato è un grande avvilimento dell'uomo che Dio volle in tanti modi nobilitare. Dio lo ha egli stesso creato; per l'uomo Gesù Cristo si degnò discendere dal cielo in terra, nascere da una Vergine, umiliarsi e morire in croce per salvarlo, cancellargli i peccati, alzarlo dagli abissi di perdizione e condurlo al regno de' cieli.

Claudio interruppe quel discorso dicendo: Santissimo Padre, io sono disposto di fare quanto mi dite, purchè appaghiate la dimanda dell'Imperatore.

Cajo. Claudio fratello, comincia tu a fare quanto ti proponiamo per salvare l'anima tua, dipoi ti saranno concesse le altre cose purchè siano buone e non contrarie alla santa legge di Dio.

Claudio. Io sono convinto e credo a quanto voi dite. Ora ditemi soltanto quali cose io debba fare, e vi assicuro che eseguirò puntualmente i vostri

comandi; ma quando mi presenterò all'Imperatore e sarò da lui interrogato intorno alla commissione affidata che cosa potrò rispondere?

Caio. Non temer nulla, fa quanto ti dico, sii soltanto fedele al sommo Iddio, fa penitenza del sangue cristiano che hai fatto spargere, ricevi il battesimo, e non pensare ad altro. Iddio si degnò egli medesimo di darci le opportune istruzioni per casi somiglianti. Quando sarete, egli dice, dinanzi ai re ed ai governatori non vogliate premeditare a quello che avete a rispondere; io vi darò favella e sapienza cui non potranno resistere tutti i vostri avversari. *Luc.* 21, 15.

Clau. Anche di questo sono contento, ma ditemi ancora: mentre riceverò il battesimo saranno poi certamente cancellati tutti i miei misfatti?

Cajo. Di questo ti assicuro; nell'atto che riceverai il battesimo, l'anima tua sarà purificata e tutte le tue colpe saranno perdonate purchè tu abbia fede nel nostro Signore Gesù Cristo.

Susanna udendo le espressioni di

viva fede di Claudio disse a s. Cajo: Santo Padre, per amor di Gesù Cristo vi scongiuro a non differire a riscattare l'anima di Claudio dalla schiavitù del demonio mediante il battesimo.

Cajo. Niente si oppone al suo battesimo, interroghiamolo solamente colle solite formole per conoscere se egli creda colla sincerità del cuore.

Claudio. Sulla vostra parola io credo quanto mi dite, e spero nella divina misericordia che mi saranno perdonati i miei peccati.

Cajo. I tuoi peccati saranno perdonati non in forza della nostra parola, ma nel nome e pei meriti del S. N. Gesù Cristo e di Dio Padre onnipotente. In quel momento Claudio si gettò ai piedi di Cajo e spargendosi di polvere il capo dava sfogo all'interna commozione con queste parole: Signor mio Dio, lume eterno, perdonatemi tutti i misfatti che ho commessi contro ai vostri servi; ho fatto cose inique, ma ne spero il perdono perchè le feci ignorantemente. Ne

farò la debita penitenza e fin d'ora rinunzio a quegl'idoli infami a cui stoltamente ho fatto sacrifizio. Da me solo per altro non posso far nulla, riempite il cuor mio della vostra grazia efficace, e fate sì che io, i miei figliuoli, mia moglie vi conoscano, e possano anch'essi dire che voi salvate tutti coloro che sperano in voi.

Assicurato così il Pontefice annoverò Claudio fra i catecumeni, gli diede alcuni salutari avvisi, dipoi lo mandò a casa indicandogli il giorno in cui avrebbe potuto ritornare per essere battezzato.

CAPO XIII.

Claudio con sua famiglia riceve il battesimo. — Il Pontefice amministra loro la confermazione e la santa Eucaristia.

Quanto mai sono maravigliosi i disegni della divina Provvidenza! Claudio erasi recato da Gabinio per motivi temporali, e Iddio si servì di essi

5. L. C. — *An.* XI, F. II.

per procacciargli il più gran bene spirituale, la salvezza dell' anima. Giunto a casa egli andava con gioja raccontando a sua moglie la grande misericordia del Signore usata verso di lui.

Prepedigna, tale è il nome della moglie di Claudio, udendo queste cose rimase assai consolata. Essa amava molto i cristiani, conosceva già alquanto la loro religione. Assai prima sarebbesi fatta cristiana, se non l'avesse trattenuta il marito, che per secondare gl' iniqui comandi del suo sovrano perseguitavali accanitamente. Con animo ilare si volse a Claudio e gli disse: Chi mai ti ha insegnato queste cose che tu mi accenni intorno alla religione cristiana?

Claudio. Queste cose mi furono insegnate dal Pontefice Cajo mio fratello e da Gabinio sacerdote, e la zitella Susanna ne ebbe grande parte.

Prepedigna nulla più disse: Uscita di casa montò sopra una piccola vettura, e andò da Cajo per esporgli quanto la grazia aveva in lei operato. Mentre il Pontefice ringraziava il Si-

gnore con una affettuosa preghiera, Prepedigna si gettò a' suoi piedi dicendo ad alta voce: Deh per pietà salvate l'anima mia e quella de' miei figliuoli! In quel momento giunse Susanna e di lì a poco Claudio con due suoi figliuoli. Claudio commosso cominciò a parlare così al Pontefice: Per l'amore del Signor nostro Gesù Cristo ti prego di non differire a battezzar me, mia moglie ed i miei figliuoli.

Furono appagati. Si cominciò a preparare pel battesimo di Claudio. Gabinio prese dell'acqua e la benedisse, imperciocchè fin da quel tempo, come oggidì, si benediceva l'acqua destinata pel battesimo, ad eccezione dei casi di necessità, in cui si può usare qualunque acqua purchè sia naturale.

Gabinio fece a Claudio questo interrogatorio che è quasi lo stesso praticato presentemente presso ai cattolici nell'amministrazione di questo sacramento.

Gabinio, Credi tu, o Claudio, in Dio padre onnipotente?

Claudio, stando in atto di essere battezzato, rispose: Io credo con tutto il mio cuore.

Gab. Credi in Gesù Cristo Signor Nostro?

Claud. Io credo.

Gab. Credi in Gesù Cristo concepito per opera dello Spirito Santo?

Claud. Io credo, o Signore, io credo.

Gab. Credi in Gesù Cristo nato di Maria Vergine?

Claud. Credo.

Gabinio soggiunse: Se tu credi con tutto il tuo cuore io umile servo di Dio e suo ministro ti battezzo coll'acqua nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, in remissione dei peccati e risurrezione della carne.

Appena uscito Claudio dal fonte battesimale andava con maraviglia esclamando: Ah mentre tu, o Gabinio, mi amministravi il battesimo, ho veduto un lume più raggiante del sole che mi venne ad illuminare. Onde in

tutto e per tutto io credo in Dio Padre onnipotente, e nel S. N. Gesù Cristo suo divin figliuolo.

S. Cajo allora amministrò il sacramento della confermazione a Claudio, dipoi battezzò Prepedigna, Alessandro e Cutia suoi figliuoli. In fine per ringraziare debitamente il Signore celebrò per loro la s. messa, infra cui ricevettero tutti dalla mano del Pontefice la santa Comunione. Gli atti di questi martiri dicono che il Pontefice diede loro del latte e del miele. Usavasi questo anticamente per ricordare l'effetto del battesimo. Siccome gli Ebrei dopo di aver vagato nel deserto giunsero nella terra promessa, dove per significare l'abbondanza e la fertilità si dice che scorreva il latte ed il miele: così i cristiani ricordano quel fatto per significare, come per mezzo del battesimo essi passano dallo stato del peccato nella vera terra promessa che è la Chiesa, dove abbonda la carità e la grazia del N. S. Gesù Cristo con tutti quei mezzi di santificazione che egli

ha instituito per le anime nostre. *Così Tertulliano.*

CAPO XIV.

Carità di Claudio. — L'Imperatore manda Massimo per avere definitiva risposta di Susanna.

Nel giorno stesso, in cui Claudio ricevette il battesimo, cominciò a vendere le sue sostanze e distribuirne il prodotto ai poveri cristiani. Siccome poi essi erano stati da lui perseguitati, così egli desiderava di riparare a quello scandalo, impiegando vita e sostanze in benificarli. Si metteva denaro in saccoccia e con un fascio di abiti sulle spalle andava di giorno e di notte negli ospedali, nelle case dei privati, fin nelle carceri, portando soccorso ai cristiani e vestendo coloro che ne avessero avuto bisogno. Inoltre molti essendo stati da lui posti in prigione, condannati a patire la fame, così egli colle proprie sue mani portava vari generi di alimenti, e pro-

strandosi ai loro piedi domandava perdono degli oltraggi che loro aveva fatto. Usando poi dell' autorità che ancora conservava faceva mettere in libertà tutti quelli che aveva fatto incarcerare per motivi di religione. Egli faticava da 40 giorni in queste opere di carità, e badando solo a soddisfare agli obblighi che aveva verso Dio, non aveva più pensato alla commissione che l'Imperatore gli aveva affidato. Aspettò questi la risposta un mese e mezzo, nè vedendo alcuno a comparire dimandò che cosa fosse avvenuto di Claudio. Gli fu detto che era trattenuto in casa da infermità. L'Imperatore per averne giuste novelle mandò a lui un certo Massimo, che era conte ovvero amministratore del patrimonio privato della casa imperiale.

Costui è anche detto fratello ovvero cugino in primo grado con Claudio, e volentieri si recò a fargli visita. Ma che? Lo trovò nella propria casa vestito di cilicio, genuflesso a terra che divotamente pregava. A quella vista fu sorpreso da un gran tremito

e quasi fuori di se prese a parlare così: Caro Claudio e fratello carissimo, perchè ti sei così abbassato a fare quello che fai? Claudio alzò gli occhi e dandogli uno sguardo amorevole disse: Se tu volessi ascoltare, io ti racconterei per quale cagione mi trovo in questo stato.

Massimo vie più commosso lo abbraccia e lo alza in piedi e gli dice: Sì raccontami quale cosa ha cagionato un simile malore al tuo corpo. Claudio a lui: Faccio penitenza dei miei peccati, io ho secondato i crudeli comandi del nostro sovrano, io ho sparso il sangue innocente dei cristiani, io li ho fatti perseguitare e trucidare. Ora ne fo la penitenza e ne spero da Dio perdono perchè ciò feci ignorantemente.

Massimo. Io non ti capisco, il nostro Imperatore ti mandò a chiedere la figliuola di Gabinio per isposa a suo figliuolo e tu mi vai dicendo cose le più strane invece di darmi l'opportuna risposta.

Claudio. Io sono andato a compiere

l'ufficio affidatomi, ma conobbi che Susanna è una santa zitella, piena di celeste sapienza e benedetta dall'eterno Iddio, e da lei ho cominciato a conoscere il lume della verità. O caro Massimo, io ardentemente desidero che tu eziandio conosca esservi un Dio onnipotente che vuole e può salvare tutti gli uomini. Se vuoi sapere le cose più chiaramente, andiamo alla casa di Cajo, da cui conoscerai il lume eterno della verità.

Mass. Quando mai io potrei andare colà?

Claud. Andremo insieme nottetempo per non essere da alcuno osservati.

Mass. Le tue parole mi commovono, io sono pronto a far quanto sarai per dirmi.

CAPO XV.

Massimo in casa di Gabinio e di Cajo è instruito nella fede e domanda il battesimo.

Massimo partì da Claudio travagliato da molti e diversi pensieri. Le verità

udite dal fratello, l'idolatria fino allora professata, la grazia di Dio che cominciava a farsegli strada nel cuore lo tenevano in grande agitazione. Stabilita la notte e l'ora con Claudio si recò da Gabinio e da Cajo che ambidue dimoravano vicino al foro di Sallustio.

Foro, palazzo, orti di Sallustio essendo tre nomi spesso usati nella storia ecclesiastica e profana io stimo bene di darne breve spiegazione. Dai Romani dicevansi orti le magnifiche villeggiature dove facevasi uno sfarzo di pompe e di ricchezze. Magnifici edifizi, larghi e spaziosi viali, alberi del paese e forestieri, animali preziosi, statue di lavoro ricercato, giuochi e zampilli di acqua fatta venir di lontano, piazze per lo più lastricate in mosaico, piantagioni e frutti d'ogni genere erano le cose che adornavano e coprivano un vastissimo recinto cui davasi il nome di orto. Per lo più questi siti amenissimi prendevano il nome dal fondatore che li stabiliva e li sosteneva. Uno di essi

dicevasi di Sallustio, perchè fabbricato da un ricco Romano di nome Sallustio. Quest'orto trovavasi annesso alla città di Roma tra la porta Salaria e la porta Numentana.

In una parte di questo locale vi era un edifizio straordinario, detto *palazzo di Sallustio*. Davanti al medesimo estendevasi un gran porticato nel cui mezzo era una spaziosa piazza detta *foro di Sallustio*. Accanto a quel palazzo ma fuori dell'orto eravi la casa di Gabinio e di Cajo poco distanti l'una dall'altra.

Gabinio accolse Massimo e Claudio con grande cortesia; quindi a poco intervenne Susanna per salutare lo zio. Mentre tra loro discorrevano, ne fu portata notizia a Cajo invitandolo a recarsi colà al più presto. Pensandosi esso di dover forse essere condotto al martirio vi si recò tostamente. Ma la maestà de' suoi abiti, la subita ed inaspettata comparsa li spaventò tutti a segno che caddero a terra sbalorditi. Cajo fece loro animo dicendo: Sono io, non temere, io vengo nel

nome del Signore. Dopo si pose a pregare così: Signor Iddio Padre del S. N. Gesù Cristo, il quale per salvare tutti gli uomini mandasti dal cielo in terra il Signor Nostro Gesù Cristo per così liberarci dalle tenebre del peccato, dà a cotesti tuoi servi la fermezza nella fede, perchè tu sei potente e regni nei secoli de' secoli. Tutti risposero con una sola voce: Amen, così sia.

Dopo si misero tutti a sedere per udire con maggior comodità Cajo a ragionare.

Il Santo Pontefice allora proferì queste parole: Io ringrazio Iddio, o caro fratello Massimo, perchè ti ha inspirato il santo pensiero di venirci a fare questa visita.

Massimo. Ci sono venuto veramente con piacere, e sebbene io non sia cristiano, tuttavia mi piego volentieri a baciarti i piedi. Debbo ciò non ostante dirti che sono venuto anche per un altro speciale motivo.

Cajo: Dì pure il motivo per cui sei venuto e ti ascolteremo volentieri.

Mass. Io sono venuto a nome dell'Imperatore per avere una decisiva risposta intorno alle nozze di Susanna con Massimiano.

Cajo. Questa fanciulla ha già ricevuto uno sposo da Dio padre Onnipotente e questo sposo è Gesù Cristo.

Mass. Tutto quello che è dato da Dio è eterno.

Caio. Se tutto ciò che è dato da Dio è eterno, ricevi anche tu da lui la vita eterna.

Mass. Quale è questa vita eterna?

Claud. La vita eterna è quella che io ho già conosciuta.

Mass. Da qualche tempo desidero anch'io di essere informato di quanto mi dici, ma la dignità della nostra nascita, la nobiltà della nostra parentela coll'Imperatore . . . . .

Cajo. Massimo, ascolta le mie parole: noi ti diciamo che tu creda nel S. N. Gesù Cristo, Dio egli stesso e figliuolo eterno del medesimo Iddio. La nobiltà e la dignità di cui tu parli e che noi vediamo co'nostri occhi, è cosa temporale che dura poco e poi

svanisce; ma quella nobiltà e quella dignità che ti proponiamo noi è amabile, non reca alcun incomodo che anzi ci rende felici e dura in eterno.

Massimo commosso disse risolutamente: Con gran piacere io vorrei possedere questa vita eterna.

Cajo. Amato fratello, tu conosci le cose che noi abbiamo abbandonate, quanto abbiamo sofferto e quanti beni abbiamo dovuto consegnare nelle stesse vostre mani senza speranza di guiderdone. Noi ciò tutto abbiamo fatto per amore del S. N. Gesù Cristo, per cui viviamo ed in cui è riposta tutta la nostra gloria.

Massimo. Le tue parole, o amato Cajo hanno eccitato in me vivo desiderio di possedere al più presto possibile questa vita eterna. Non tardare pertanto ad appagarmi; concedimi presto quanto tu conosci essermi necessario.

Cajo allora raccomandò più cose a Massimo, gli disse di ritornare a casa, di fare qualche digiuno, dipoi fosse

ritornato per vie meglio instruirsi nella fede.

CAPO XVI.

Massimo riceve il battesimo — Distribuisce i suoi beni ai poveri. — Con Claudio riporta la palma del martirio.

Dopo cinque giorni Massimo ritornò con ansietà da Cajo dicendo: Io ti scongiuro, o signor mio e fratello veneratissimo, per amore di colui, nel cui nome hai illuminato eziandio le tenebre della mente mia. Imperciocchè dal giorno che ti sei degnato di parlarmi con parole di vita eterna, io provo il più grande affetto verso del Signor nostro Gesù Cristo.

Cajo. Non avvi alcuna difficoltà ad appagare questo tuo desiderio, purchè tu voglia piegare il tuo cuore a credere e sperare nel Signor Nostro Gesù Cristo.

Massimo. Si che io credo e spero

nel Signor Nostro Gesù Cristo. Io miserabile ed infelice creatura vi prego per la vostra bontà a voler salvare l'anima mia, e di togliermi dall'abisso dell'idolatria, dalle tenebre del peccato e di condurmi alla vera luce della verità.

Cajo. Tu sarai, o fratello, immediatamente appagato se con tutto il tuo cuore credi nel S. N. Gesù Cristo, se rinunzi alle pompe mondane ed ai ministri di satana.

Mass. Ho già rinunziato una volta al mondo, al demonio, ai piaceri del corpo e di nuovo ci rinunzio perchè voglio in tutto e per tutto tenermi ai vostri consigli e seguire il vostro esempio.

Essendo ogni cosa così preparata il Pontefice amministrò a Massimo il Sacramento del Battesimo, poscia quello della Cresima.

Per compiere vie più solennemente quell'augusta funzione il Santo Pontefice offerì a Dio il sacrifizio della s. Messa, in cui parteciparono tutti della Santa Comunione.

Massimo volendo mostrare il suo distacco dalle cose del mondo deliberò di vendere le sue sostanze e distribuirne il prodotto ai poveri. Ma siccome non avrebbe potuto far questo senza compromettersi pubblicamente, così egli servivasi di un nobile e fervoroso cristiano di nome Trasone. Costui era stato instruito nella fede da s. Cajo molti anni prima, ed il medesimo Pontefice lo aveva battezzato. Egli era un pubblico impiegato, perciò poteva vendere e comperare senza essere notato. Dopo aver fatto quanto gli prescriveva il suo ufficio, impiegava il resto del tempo a raccogliere gli atti dei martiri, di notte poi li ordinava e ne teneva accurata custodia. Spesso eziandio notte tempo andava qua e là nelle vie, nelle case, nelle carceri in cerca di fedeli per dar loro opportuno soccorso.

Erano quindici giorni da che Massimo impiegava se e le sue sostanze in sollievo dei poveri cristiani, quando la cosa venne a notizia dell' Impera-

tore. A quella notizia altamente sdegnato egli chiamò tosto un certo Giulio, uomo crudele e gli disse: Ho mandato due persone a me carissime ad un cotale per dimandare una moglie per mio figlio, ma cotestoro ingrati ai favori compartiti disprezzarono gli ordini mici e quello che è più si fecero cristiani.

Giulio che avrebbe dato corpo ed anima per acquistarsi la benevolenza dell'imperatore rispose: Tutti i dispregiatori de' precetti dei principi, quando anche comandassero cose ingiuste, devono essere severamente puniti come trasgressori dei vostri comandi

Diocleziano contento di aver un uomo capace di servirlo gli diede soldati e carnefici affinchè eseguisse gli ordini suoi secondo la sentenza. Claudio e Prepedigna sua moglie, Alessandro e Cutia suoi figliuoli, e Massimo, furono presi, strettamente legati, condotti in esilio nella città di Ostia. Colà fu acceso un gran fuoco in cui precipitati perirono tutti fra

le fiamme, e i loro cadaveri furono gettati nell'acqua.

Cajo fu lasciato in libertà, ma Gabinio e Susanna si tennero rinchiusi in una prigione.

CAPO XVII.

Susanna in casa di Diocleziano — Suo martirio — Cajo muta in chiesa la casa di Susanna.

Gabinio e Susanna furono trattenuti in prigione quarantacinque giorni, senza che sapessero quale sorte fosse loro riservata. Poscia Diocleziano comandò che Susanna fosse condotta da Serena sua moglie affinchè la inducesse a rinunziare alla religione Cristiana ed accettare le nozze con suo figlio Massimiano. Come Susanna fu davanti all'imperatrice le fece profondo inchino in segno del dovuto rispetto. Serena contenta di vedere colei di cui tanto aveva udito a parlare le disse: Il Si-

gnor N. Gesù Cristo si rallegri con te e riempia il tuo cuore colla sua grazia. A quelle parole Susanna conobbe che Serena era cristiana, quindi piena di contentezza esclamò: Sia ringraziato Dio che in ogni luogo è padrone, ed in ogni luogo ha degli adoratori. Si strinse fra di loro la più intima e la più santa amicizia; tutto il tempo che potevano il passavano insieme in preghiere e in cantici spirituali.

Diocleziano stava aspettando un buon risultato in rapporto a Susanna; ma quando seppe che la cosa era riuscita al contrario montò in furore. Ma frenando gli impeti dello sdegno, mandò Gabinio e Susanna a casa loro limitandosi a rimproverare sua moglie perchè aveva deluse le sue speranze. Dipoi spedì un certo Macedonio a casa di Susanna con ordine di costringerla a qualunque costo a fare un sacrifizio agli Dei. Macedonio partì tosto per eseguire gli ordini del suo padrone portando seco una preziosa statuetta d'oro che rappresentava Giove. Giunto alla casa di Susanna le

disse: Sta al mio consiglio, o Susanna, fa un inchino al nostro grande Giove e sarai felice in tutta la vita.

Susanna al vedere quell'idolo diede un sospiro, poscia gli sputò contro e inginocchiandosi a terra così pregò: Mio Signore e mio Dio, fate che io non vegga il demonio rinchiuso nel metallo di questa statua.

Allora Macedonio con voce sdegnata disse: Alzati su e adora il Dio di Cesare.

Mentre Susanna si alzava scomparve quella statua senza che nessuno se ne accorgesse. Birbante che sei, gridò Macedonio, dove mi hai portato il mio Giove? Certamente l'amor delloro ti ha condotta a farmi questo furto.

Dio mi liberi, ella rispose, dal commettere furto di sorta; egli è il mio Dio, che inviò l'Angelo suo ad allontanare dagli occhi miei quell'oggetto di abbominazione.

In quel momento entrò un servo di Macedonio annunziando che il po-

vero Giove giaceva immerso nel fango sulla piazza vicina.

Dopo molte altre prove Macedonio scorgendo inutile ogni sforzo riferì tutto all'imperatore, il quale vedendo tante fatiche coronate da un esito così infelice comandò che Susanna nella medesima sua casa fosse punita di spada.

Macedonio eseguì egli medesimo l'ordine sovrano, e con un colpo tagliò la testa alla santa vergine, che lasciava così il corpo nella sua casa terrestre, mentre l'anima sua volava a godere la beata eternità nella patria del cielo. Essa andava al possesso della gloria dei Vergini e dei martiri l'11 agosto 295.

D'accordo col pontefice Serena fece dare onorevole sepoltura alle reliquie della santa. Gli atti del martirio di s. Susanna terminano così: Da quel giorno s. Cajo consacrò quella casa, e la mutò in una chiesa dove interveniva il più spesso che poteva a celebrare la s. messa in onore di santa

Susanna a favore del popolo *Boll.* 11 *agosto.*

CAPO XVIII.

Martirio di s. Gabinio. — Ultime fatiche e morte di s. Cajo.

Dopo la morte di Susanna Gabinio continuava ad essere tenuto prigioniero. Il martirio di sua figliuola aveva eccitato in lui vivo desiderio di andarla a raggiungere nella patria dei beati. Ma esso dovette ancora rimanere in oscura prigione oltre a sei mesi, in cui fu sottoposto a molti tormenti, ed a molti interrogatorii. Fame, sete, disprezzi sono i mali che consumarono la sua vita. Oppresso da questi gravi patimenti cessava di vivere il 18 febbrajo 296.

S. Cajo come seppe la morte di suo fratello uscì dalle catacombe, studiò il mezzo di avere il cadavere di lui che accompagnato da alcuni fedeli portò a seppellire nel cimitero di san Callisto.

88

Questo coraggioso pontefice governava da dodici anni la Chiesa. Nei primi quattro anni potè ancora tenere ordinaria dimora presso alla casa di Gabinio. Ma nel furore della persecuzione egli dovette ritirarsi nelle grotte che la storia suole appellare cimiteri, cripte, tombe, catacombe, arenarii, che sono una specie di lunghi corridoi sotterranei, dove solevansi nascondere i cristiani in tempo di persecuzione. Alcuni passavano colà i giorni e le notti, e per lo più in quei luoghi stessi davasi sepoltura ai cristiani, specialmente a quelli che morivano per la fede. S. Cajo dimorava da otto anni in quegli oscuri nascondigli. Colà riceveva, instruiva nella fede tutti quelli che facevano a lui ricorso come fece con s. Pancrazio, con s. Dionigi, e con molti altri. Di là eziandio non di rado usciva in soccorso di quelli che avesse saputo trovarsi in bisogno. Faceva anche frequenti gite a casa di Cromazio, a quella di Castulo e quella di suo fratello Gabinio. Gli ammalati degli ospedali, i giovanetti poveri ed

abbandonati, gli infermi, i poveri, i carcerati, e tutti insomma i bisognosi erano oggetto della sua carità e del suo zelo. Ma compiuti questi tratti di santo ministero ritiravasi tosto nelle catacombe.

Quella vita di continuo lavoro, di continuo affanno, quel riposare e mangiare malamente, quel respirare un'aria insalubre l'avevano condotto ad una estrema debolezza. Laonde si poteva dire la sua vita essere consumata per la fede. Nulla più mancava al compimento de' suoi desideri che terminare gli ultimi giorni colla palma del martirio. Questo martirio desiderava di ottenere pubblicamente per servire di pubblico esempio a coloro che erano cercati a morte per la fede. Diocleziano dopo aver fatto morire Claudio, Massimo, Susanna, Gabinio e altri suoi parenti, esitò alquanto a condannare colui che era stato il custode della sua infanzia, che egli stesso conosceva per uomo di grande virtù e che aveva sempre amato e venerato. Avrebbe deliberato che fosse anche stato com-

preso e condannato cogli altri cristiani, ma fino allora non aveva proferita nominale sentenza contro di lui. In fine per giungere al pazzo intento di annullare la religione cristiana pensò disfarsi del Capo che era Cajo. Affinchè poi la morte di lui fosse inosservata, e non servisse agli altri di esempio ordinò che fosse di nascosto ucciso.

Pertanto due mesi dopo la morte di s. Gabinio, cioè il 23 aprile, veniva scoperto e raggiunto dai carnefici che furiosi gli troncarono la testa senza che siansi potute raccogliere maggiori circostanze del suo martirio. Questo fatto compievasi l'anno 296 nel tredicesimo dell'impero di Diocleziano dopo di aver egli governata la Chiesa dodici anni, quattro mesi e cinque giorni. Siccome fecero i suoi antecessori egli tenne eziandio cinque volte la sacra ordinazione nel mese di dicembre in cui creò otto diaconi, ventotto preti e cinque vescovi, che mandò in vari paesi a fondare nuove

diocesi, oppure a rimpiazzare quelli che erano morti per la fede.

Il suo corpo fu dai fedeli portato ad essere seppellito nel cimitero di s. Callisto nella via Appia. Le sue reliquie furono sempre tenute in grande venerazione presso ai cristiani; ora la maggior parte del suo corpo è nella Basilica Vaticana. Ma ne furono staccate parecchie reliquie e concesse a molti paesi della cristianità, ove sono gelosamente venerate e conservate a maggior gloria di Dio e del suo vicario con grande vantaggio dei popoli che nei loro bisogni spirituali e temporali ricorrono con fede all'intercessione di questo santo. *V. Farlato. Illyricum sacrum.*

Sul monte Quirinale verso porta Pia avvi una chiesa dedicata a s. Cajo, e si crede sia la stessa casa abitata da questo santo Pontefice. Dopo il martirio di lui cominciò a farsi concorso di fedeli ed in breve quell' edifizio diventò una specie di Santuario. Fu più volte ristorata e conservasi tuttora in buono stato. Ora è annessa al monastero

delle religiose dette Barberine. — *V. Nibi. Roma moderna.*

A poca distanza dalla chiesa di s. Cajo avvi quella di s. Gabinio e di s. Susanna dette *ad duas domos*, perchè si ritiene che le due case di s. Gabinio, padre della santa, e di s. Cajo fossero congiunte. Questa chiesa è posta nel circolo detto di Mamurro che fu un celebre scultore ai tempi di Numa Pompilio. *V.* Ugonio *St. delle Staz.*

CAPO XIX.

Eresia di Gerace. — S. Macario confuta l'eresiarca e lo confonde con un miracolo.

L'eresia è il mezzo ordinario con cui il demonio suole turbare la pace della Chiesa, e quanto più i sacri ministri sono perseguitati od occupati in gravi cure del sacro ministero, tanto più l'eresia tenta di farsi insidiosamente strada fra i fedeli. Sul principio del pontificato di s. Cajo. ap-

punto quando cominciava la persecuzione, apparve l'eresia dei Geraciti che aveva per capo un medico di nome Gerace.

Esso era nato in Lentopoli città di Egitto. Postosi a studiare la dottrina de' Manichei e de' Gnostici, a fine di essere creduto finse un'austerità ed una santità la più consumata come sogliono fare gli eretici. Pretendeva di appoggiare la sua dottrina sopra la Sacra Bibbia che egli si pose a spiegare nel modo il più strano. Non ammetteva tra suoi seguaci se non vergini e quelli che amavano la vita solitaria, condannava il Sacramento del matrimonio e negava la risurrezione della carne, insegnava che Melchisedecco era lo Spirito Santo.

Quando poi i suoi seguaci cominciavano a seguirlo allora svelava loro i suoi segreti, dando una compiuta libertà di interpretare la Bibbia e di seguire le massime che a ciascuno tornavano a talento. Con questa ostentazione di santità, e con questo pretesto d'insegnare le pure verità della

Bibbia riuscì a farsi molti seguaci anche tra le persone dotte e date alla pratica della virtù. Percorreva i paesi, le città, i deserti ed era già riuscito a guadagnarsi alcuni solitari che facevano vita santa nei deserti. La sua audacia lo portò sino a sfidare il celebre s. Macario che era capo di molti eremiti.

Evagrio famoso scrittore di storia ecclesiastica racconta come segue l'incontro di Gerace con s. Macario.

Gerace colla sua loquacità era riuscito a sedurre molti religiosi della Tebaide, e tentò perfino di guadagnare s. Macario che ne era capo. Cominciò tra di loro una disputa animatissima. Se non che le dispute possono bensì confondere, ma non convertire gli eretici. Macario opponeva ragioni semplici e chiare, cui l'eretico nulla aveva da rispondere, ma colle grida, cogli schiamazzi e coi cavilli scappava in argomenti diversi. Allora il santo vedendo la fede in pericolo presso agli stessi suoi monaci, trasportato da santo zelo, olà, disse, con

te non valgono le ragioni, veniamo ai fatti. La potenza di Dio venga a giudicare la nostra fede. Andiamo ad un cimitero, prendiamo un cadavere, quello di noi che lo farà risuscitare sarà creduto. Tutti approvarono la proposta e lo stesso Gerace fu abbastanza audace da accettarla. Andarono pertanto al vicino cimitero accompagnati da immensa turba di gente ansiosa di essere testimonio di quello spettacolo. Macario disse all'eretico: Eccoci tutti quì; fa in nostra presenza risuscitare uno di questi morti e crederemo che la tua dottrina viene da Dio. Dio soltanto può operare simiglianti miracoli, nè mai il miracolo è da Dio operato in conferma dell'errore. Così fece il profeta Elia quando confuse i sacerdoti di Baal. Gerace a quel punto cominciò a tremare e per aver tempo a studiar modo di cavarsela con minore infamia disse a s. Macario: Tu fosti primo a fare la proposta, comincia parimente tu a far risuscitare il tuo morto, dipoi farò la parte mia.

Il santo allora si pose ginocchioni

96

e fece una fervorosa preghiera, dipoi alzò gli occhi al cielo ed esclamò: Tu, o gran Dio, dimostra chi di noi tenga la vera fede facendo ritornare a vita il cadavere di colui che io sono per chiamare. Ciò detto proferì il nome di uno che da qualche tempo era stato sepolto. Subito il morto rispose dalla tomba alla chiamata del santo. A quella cupa e sotterranea voce corrono gli astanti sull'orlo della tomba, porgono le mani al cadavere giá fetente e ritornato a vita, lo traggono fuori, gli tolgono di dosso i cenci di cui era coperto e lo conducono da s. Macario.

Gerace spaventato a quel successo inaspettato si dà a precipitosa fuga. Gli astanti lo vogliono trattenere, ma non è più possibile, egli vince tutti coll'ajuto delle gambe. Tutti allora lo disprezzano e lo inseguono coi fischi, fino a che non ebbe oltrepassati i confini di quel paese. Così per mezzo di un suo servo trionfava la santa religione di Gesù Cristo a disinganno di coloro che erano stati sedotti dall'eresiarca. *V. Evagrio nelle vite dei*

Gerace confuso ma non ravveduto si portò altrove e continuò a spargere in altri siti i suoi errori fino all'età di 90 anni quando il Signore lo chiamò a comparire davanti al suo tribunale per render conto dello scandalo che aveva dato ai cristiani. Ma in tutti quei luoghi, ove giungeva la notizia della prova fatta con s. Macario, cessava tosto di avere seguaci, laonde si può dire che questa eresia sia nata e morta coll'autore della medesima.

CAPO XX.

Vita, martirio di s. Grisanto e di s. Daria.

Durante il faticoso pontificato di s. Cajo uno sterminato numero di cristiani sostennero il martirio per la fede. Nel corso della vita di questo Papa abbiamo parlato di alcuni, qui aggiungeremo ancora il martirio di s. Grisanto e di s. Daria. Grisanto era egiziano. Suo padre, di nome Pollemio,

7. L. C. — *An.* XI, F. II.

lo condusse a Roma dove per le sue ricchezze e per la sua dottrina fu fatto senatore. Suo figliuolo per età, ingegno e scienza dava già le più belle speranze di gloria mondana, quando gli cadde in mano il libro del Vangelo. Lo lesse con avidità da capo a fondo, dipoi riflettendo sulle verità ivi contenute disse tra se: Pel passato ho letto e riletto tutti i libri delle tenebre, non ho trovato che tenebre; ora che sembrami in questo libro d'avere trovata la luce dovrò abbandonarla e ritornarmene alle tenebre? non mai. Intanto cercando qualche cristiano che vie meglio lo instruisse, fu condotto da un certo Carpoforo uomo assai dotto nelle divine dottrine, ma che per paura della persecuzione dimorava nascosto in una grotta.

Carpoforo accolse il nobile giovanetto, lo instruì nelle verità della fede e finalmente gli amministrò il battesimo. Grisanto ne fu così contento e sentissi tale coraggio che si pose a predicare il vangelo per le vie e per le piazze di Roma. Come Polle-

mio venne di ciò informato ne fu sdegnato. Lo mandò a prendere e condottolo a casa il fece mettere in oscura prigione, dove fu esposto a molti patimenti, ma tornando inutile ogni cosa, il padre ordinò che fosse cercata e condotta presso di lui una Vestale che colla scienza, colle promesse e coll'apparente sua pietà lo inducesse a fare un sacrifizio agli Dei. Ma Daria (tale era il nome della Vestale) conobbe tosto la santità della cristiana religione e ricevette anche essa il battesimo. Affinchè poi nessuno li molestasse si accordarono di dire al padre che Grisanto avrebbe accettato Daria per moglie, ma tra di loro eransi intesi di vivere come fratello e sorella.

Con questo mezzo Grisanto fu liberato dalla carcere. I due novelli cristiani si misero segretamente a diffondere la fede tra i loro parenti ed amici, e in breve molti giovani e molte zitelle vennero alla fede. Pervenute queste cose a notizia di Celerino, prefetto di Roma, mandò a chiamare i due santi

e facendo loro vivi rimproveri li consegnò a Claudio Tribuno acciocchè loro facesse cangiare proposito.

Il tribuno condusse Grisanto al tempio di Giove per indurlo a fare un sacrifizio a quell'idolo. Si rifiutò coraggiosamente il Santo e per questo venne sottoposto a crudele flagellazione. Perseverando nella sua costanza venne condotto in prigione e caricato di pesanti catene. Ma come il Signore mandò un Angelo a spezzare le catene di s. Pietro così fece a quelle del nostro Santo. Quelle catene si ruppero, si ridussero in polvere. I Ministri di giustizia pensarono di far morire il Santo gettando cose puzzolente e velenose sul pavimento del carcere, ma in vece di puzza si sentì un odore soavissimo, come se quel luogo fosse stato profumato di acqua odorifera.

A questi ripetuti segni di potenza divina il giudice sempre più infierito ricorse ad un mezzo che egli giudicava sicuro per cagionare la morte al Santo. Fece scorticare un toro e nella pelle così fresca fece avvilup-

pare e chiudere il Santo, e lo espose un intero giorno ai cocenti raggi del sole ardente, persuaso che colà avrebbe cessato di vivere. Se non che alla sera il trovarono più sano di prima. Lo ricondussero in prigione legato con molte catene, che tosto si ridussero in polvere come era già avvenuto altra volta. Anzi essendo oscuro quel carcere apparve una luce prodigiosa che la fece diventar chiara come il sole di mezzogiorno.

Il giudice lo fece ancora legare ad un palo perchè fosse crudelmente battuto con verghe di ferro. Ma i manigoldi pigliando le verghe in mano si accorgevano che divenivano morbide come bambagia, nè era più possibile dare colpo alcuno. Fu quello il momento della grazia. Il tribuno non potè più reggere a quei ripetuti tratti di misericordia; fece slegare il Santo e rivestire de' suoi abiti. Dipoi rivolto a' suoi soldati ed uffiziali loro disse: Voi sapete che io ho studiato profondamente la magia più che ogni altro scienziato di mio tempo; non per ser-

virmene sibbene per conoscere le astuzie e gl' inganni degl'indovini.Ma nel fatto di questo giorno debbo confessare che non vi è arte magica, bensì la potenza di un Dio superiore a tutti i nostri Dei. Laonde mettiamoci tutti davanti a questo servo del vero Dio, preghiamolo a perdonarci il male che gli abbiamo fatto, supplicandolo a dirci quanto dobbiamo fare per conoscere anche noi il suo Dio.

Grisanto pieno di gioja li abbracciò tutti teneramente, li ammaestrò nella fede per quanto comportava la brevità del tempo, e nello stesso giorno furono battezzati. Così Claudio Tribuno con due suoi figliuoli, Illaria sua moglie col rimanente della famiglia. tutti i soldati ed uffiziali, che erano sotto di lui con molti altri, vennero alla fede.

Quando l' Imperatore intese queste conversioni ne fu vivamente sdegnato, e senza alcuna forma di processo comandò che fossero tutti fatti immantinenti morire. Claudio fu get-

tato nel Tevere con un macigno al collo, e quivi si affogò; gli altri furono decapitati.

Venute anche a notizia dell'Imperatore le maraviglie che Iddio operava per opera di Grisanto e di Daria non potè più frenare lo sdegno ed ordinò che fossero sull'istante condotti fuori di Roma e coperti di terra e di pietre.

Allora i nostri Santi furono condotti nella via Salaria, dove fu scavata una profonda fossa entro cui furono lanciati vivi di modo che furono nel tempo stesso martirizzati e sepolti.

Il giorno, in cui questi Santi riportarono la palma del martirio, divenne molto celebre presso i Cristiani. Solevano essi radunarsi in una grotta presso alla loro tomba per celebrare il loro martirio ed invocarne la protezione, ma un anno dopo la loro morte l'Imperatore avendo saputo essersi colà fatta numerosa adunanza mandò i suoi soldati a chiudere e murare le porte della grotta.

Quei coraggiosi cristiani vedendo

avvicinarsi la morte fecero celebrare la santa Messa da un sacerdote di nome Teodoro, che era tra essi. Egli disse loro parole d'incoraggiamento, celebrò la s. Messa di poi amministrò a tutti la santa Comunione. Dopo si misero ginocchioni e pregarono Iddio finchè ebbero respiro di vita.

Gli atti del martirio dei nostri Santi terminano con queste parole. Noi Variano ed Artemio fratelli abbiamo fedelmente scritto le gloriose gesta de' beati Grisanto e Daria, e ne abbiamo mandate molte copie in verse città, acciocchè in ogni parte del mondo si sappia come questi due Santi abbiano ricevuto il premio del loro martirio dal Signore, al quale si dia onore e gloria per tutti i secoli.

La Chiesa Cattolica celebra la festa di questi Santi ai 25 di Ottobre, e la morte loro fu l'anno 284 quando l'imperatore Diocleziano preparava la più lunga e la più accanita persecuzione contro ai Cristiani. V. Surio, 25 ott.

CAPO XXI.

Azioni e martirio de' fratelli Ss. Cosma e Damiano.

La persecuzione contro ai Cristiani infieriva non solamente nella capitale, ma in tutte le parti del Romano Impero. Essendo troppo lungo il riferire le gesta di tutti quelli che sotto al pontificato di s. Cajo nelle varie città sparsero il sangue per la fede, ci limiteremo a riferire soltanto le azioni ed il martirio di due santi fratelli medici di professione. Il loro nome è Cosma e Damiano ambidue di Egea città d'Egitto. La loro madre, che la Chiesa venera come Santa, nulla risparmiò per coltivare il loro spirito ed il loro talento. I progressi maravigliosi che fecero nelle scienze non arrestarono quelli che facevano nella virtù. I loro costumi facevano l'elogio di lor religione, ed i pagani stessi non cessavano di ammirare e di amare la lor probità, la loro aliena-

zione dall'interesse e la loro innocenza.

Lo zelo per la fede loro inspirò di studiare la medicina, per avere così un mezzo d'insinuarsi nell'animo dei pagani, d'instruirli insensibilmente nella religione.

Secondo il loro disegno, i Santi fratelli si resero così celebri nella cognizione della natura e della medicina, che in quei paesi non vi era infermo il quale ricorrendo ad essi non ricuperasse la sanità.

Cominciavano dal fare una breve ma fervente orazione, poi informandosi della natura del male facevano il segno della s. Croce sopra l'infermo e nel punto stesso i dolori cessavano, la febbre spariva, e gl'infermi e sovente anche i moribondi, acquistavano perfetta salute. È facile il comprendere che quelle guarigioni miracolose facessero numerose conversioni fra i pagani. Il desiderio di guarire, l'acquisto in molti della sanità inspiravano agli idolatri più ostinati una

stima singolare per la religione cristiana.

I nostri Santi sapevano servirsi della confidenza che i pagani infermi avevano in essi, per ritirarli dagli errori e dall'empietà del Paganesimo di modo che i nostri medici in quei paesi divennero ben presto due grandi apostoli. La loro alienazione dall'interesse era tanto perfetta e tanto nota che i Greci li hanno denominati *Anargiri*, cioè senz'argento, perchè esercitavano gratuitamente la loro professione.

Lo splendore di tanti miracoli, e la loro eminente riputazione furono la causa del loro martirio. Furono accusati come cristiani, e come tali condotti davanti al governatore di nome Lisia, che era stato inviato in quei paesi da Diocleziano a fine di perseguitare i cristiani.

Voi siete adunque, loro disse Lisia, quei seduttori che andate per le città e per le provincie sollevando i popoli coi vostri incanti contro agli Dei pretendendo in luogo loro far adorare

come Dio un uomo fatto morire sopra di una croce. Se non abbandonate questo Dio crocifisso non vi sarà supplizio ch'io non usi per ridurvi al dovere. Di qual parte siete voi? Qual'è la vostra professione, la vostra famiglia?

Signor Governatore, risposero i due santi con aria imperturbata, noi siamo fratelli, nati in Arabia ed abbiamo la fortuna di essere cristiani con altri nostri fratelli medici di professione. Non andiamo in alcuna città o provincia se non vi siamo chiamati. Non esercitiamo l' arte nostra per interesse, anzi generalmente noi diamo la sanità del corpo in virtù del nome di Gesù Cristo. Soltanto procuriamo nel guarire le malattie del corpo di far eziandio conoscere non esistervi che un solo Dio che è quello che adoriamo, e tutti gli Dei non essere se non demonii che seducono i popoli.

A quella franca risposta stordì il governatore; non sapeva se doveva accendersi di sdegno o lodare la loro

moderazione. Sapeva che le cure da essi usate erano considerate come miracoli. Il timore tuttavia di cadere dalla grazia dell'Imperatore gli fece prendere il partito della severità. Comandò di far venire i loro fratelli, e come comparvero dinanzi al suo tribunale, voi siete, loro disse, nobili giovani, sappiate adunque che io tengo ordine dai nostri principi di promettervi l' amicizia di essi e le prime cariche dell'impero se vi sottomettete ai loro voleri. Bisogna sacrificare agli Dei ed abbandonare la vostra religione o morire fra i maggiori tormenti. Pensateci.

Ci abbiamo già pensato, risposero Cosma e Damiano. I vostri supplizi non ci spaventano, siamo pronti a dare la vita per la nostra religione, non attendete da noi altra risposta.

Lisia allora li fece mettere tutti alla tortura. Il crudel supplizio non recò ad essi spavento. Se avete altri tormenti a farci soffrire, gli dissero i due medici, metteteli pure in opera, la grazia di nostro Signore ce li farà sopportare con pazienza e

con gioja. Infatti essendo usciti dalla tortura senza alcun male, il Governatore piucché mai irritato ordinò che fossero gettati colle mani e coi piedi legati nel mare. Ma un angiolo avendo spezzato i loro legami, li trasse dall'acqua e li ripose sulla spiaggia.

Il giudice colpito da sì stupendo miracolo mitigò il suo sdegno e domandò con quali sortilegi facessero quelle maraviglie. Signore, risposero i santi fratelli, noi ignoriamo ogni genere di sortilegio, i demoni ci temono invece di servirci. Siamo cristiani e solo in nome di Gesù Cristo e sotto la sua protezione trionfiamo di tutti i vostri supplizi, e tutti i vostri supplizi e tutti i vostri pretesi Dei insieme con tutto l'inferno non possono resistere al solo segno della croce di Gesù Cristo, in cui mettiamo tutta la nostra confidenza.

Ed io, rispose Lisia, metto la mia nel nostro Dio Apollo, e nel suo nome pretendo di fare gli stessi prodigi. Questa bestemmia fu subito punita; due spiriti maligni lo assalirono, lo batterono

tanto, che era per spirare sotto ai colpi, se i nostri santi mossi a compassione non si fossero posti in orazione, e nel nome di Gesù Cristo non lo avessero liberato. I santi approfittandosi del miracolo gli dissero: Dubitate voi ancora dopo di questa grazia dell'onnipotenza del nostro Dio? Abbandonate dunque il culto di coloro che ancora più deboli di voi non possono liberare se stessi dagli eterni supplizi, aprite gli occhi alla verità. Il governatore restò insensibile a queste giuste rimostranze e senza rispondere cosa alcuna si contentò di farli condurre in prigione. I pagani temendo che Lisia si facesse cristiano si misero a schiamazzare contro di lui minacciandogli lo sdegno degli imperadori. Laonde nel giorno seguente ordinò di accendere un gran fuoco di sarmenti nel quale feceli gettare. Ma non ne restarono danneggiati più che dagli altri supplizi. Il governatore divenutone furioso comandò che fossero attaccati ciascuno ad un patibolo, e che quattro compagnie di soldati scoc-

cassero contro a quelli tutte le loro frecce. Ma la mano del Signore, che voleva confondere l'ostinazione del tiranno e di tutti i pagani, li rese invulnerabili e permise che la nuvola di strali ritornasse contro la moltitudine degli spettatori pagani ai quali lo spettacolo costò la vita. L'avvenimento cagionò una sollevazione in tutta la città, a segno che il governatore feceli decapitare nel punto stesso. San Cosma e s. Damiano essendosi posti in orazione supplicarono il Signore a contentarsi di ricevere il loro sacrifizio, e di non più impedire con nuovo miracolo l'esecuzione della sentenza. Furono esauditi, perchè al primo colpo restarono decapitati.

Furono coronati del martirio il 27 settembre l'anno 285. Si crede che i tre altri fratelli abbiano avuta la stessa sorte.

La Chiesa cattolica celebra ogni anno la festa di questi santi nel giorno del loro martirio; i loro nomi sono nella serie di quelli che formano le litanie dei Santi, e dei medesimi

si fa ogni giorno speciale commemorazione dal sacerdote ogni volta che celebra la s. Messa. Le sante reliquie per la maggior parte furono dipoi portate a Roma e poste in una bella Chiesa che s. Felice papa, bisavolo di s. Gregorio Magno, fece fabbricare a loro onore. *V. Ruinort att. sinceri de' martiri.*

VARIETA'

FATTO CONTEMPORANEO

Una lettera spedita al Cielo.

Due poveri coniugi operai di Parigi erano in letto, la moglie già da lungo tempo per non sappiamo quale infermità, e il marito da un giorno a motivo di grave caduta. I loro figli non avevano onde cavarsi la fame. Poveri fanciulli! Per altro fra questi v'era una fanciullina, la quale andava alla scuola, ma che in quel giorno si era fermata nel povero abituro per dare da bere ai due infermi. Trovandosi oppressa dalla fame che fa ella? Dice fra sè: la Suora della nostra scuola ci dice che bisogna indirizzarci al buon Dio quando si è nel dolore; ebbene io m'indirizzerò al buon Dio! Gli scriverò una

bella lettera come quella che la mamma mi ha fatto scrivere alla mia madrina: ho ancora della carta e una penna..... Detto fatto. L' innocente fanciullina scrive la sua lettera, tutta, è vero, imbrattata d'inchiostro, ma ciò non monta, e in essa domanda al buon Dio la sanità pe'suoi parenti, un tozzo di pane per se e pe'suoi fratellini. Poi corre frettolosa sino a s. Rocco, dove scorge il bossolo destinato a raccogliere le elemosine pei poveri, e credendo esser quello il posto delle lettere dirette al buon Dio, vi si appressa riguardando intorno se non è veduta. In questo momento una rispettabile signora, uscita allora dalla chiesa, si trova dietro la povera fanciulla, e vedendola in quello atto, le chiede che voglia fare. La meschinella sorpresa e spaventata si mette a piangere, poi racconta alla dama la sua trista istoria, e ne mostra come prova la lettera che voleva inviare al cielo. La buona dama la consola, e prendendo la lettera, le promette d'incaricarsi di farla giugnere al suo destino. Ma, aggiunge subito, ci hai tu

messo il tuo indirizzo per ricevere la risposta? No, rispose la fanciulla; mi hanno detto che il buon Dio vede tutto. — Ti fu detta la verità, mia cara, disse la dama sorridendo; ma chi egli incaricherà di risponderti non ne saprà forse come lui. Allora la ragazzina le indicò il sito del suo povero alloggio, poi tutta lieta tornò al letto de'suoi parenti. Il mattino seguente, levandosi, ella trovò alla sua porta un' immensa cesta contenente robe da uomo, da donna, da fanciullo, lingeria, zuccaro, danaro, il tutto ben aggiustato sotto una gran carta che diceva: « Risposta del buon Dio. » E qualche ora dopo, un medico venne a visitare i poveri ammalati. Così se la lettera non era salita materialmente in cielo, era per altro stata realmente ricevuta da uno de'suoi angeli.

Con approvazione Ecclesiastica

INDICE

CAPO I. — *L'era de' martiri* pag. 3
CAPO II. — *Patria ed elezione di S. Cajo. — Decreto sui giudici degli Ecclesiastici — Le accuse degli Eretici e dei Gentili contro ai medesimi non sono da ascoltarsi* . . . . » 8
CAPO III. — *Tonsura. — Ostiariato. — Lettorato. — Esorcistato — Accolitato. — Suddiaconato. — Diaconato. — Presbiterato. — Episcopato* . . . « 13
CAPO IV. — *Carino e Numeriano imperatori. — La persecuzione di Diocleziano. — Principii di S. Sebastiano* . . . . . » 19
CAPO V. — *S. Cajo manda S. Policarpo in Campania e ritiene*

118
S. Sebastiano in Roma. Esorta i cristiani alla fermezza nella Fede. — Zèlo del Giovanetto Tiburzio . . . . . pag. 25
CAPO VI. — *S. Cajo si ritira nella casa di Castulo. — Tiburzio operando un miracolo converte tre infedeli che conduce al Pontefice pel battesimo* . . . . . » 30
CAPO VII. — *Martirio di S. Sebastiano e de' suoi compagni* . » 34
CAPO VIII. — *S. Pancrazio e S. Dionigi vanno a trovare il Pontefice da cui sono instruiti nella fede* » 40
CAPO IX. — *S. Cajo amministra il battesimo e la Cresima a S. Pancrazio e a S. Dionigi. — Morte di questo, e martirio di S. Pancrazio* . . . . . » 47
CAPO X. — *Gabinio instruisce Susanna sua figlia nella virtù e la conduce a S. Cajo* . . . » 53

CAPO XI. — *S. Cajo in casa di Gabinio — Susanna ricusa ogni sorta di nozze e consacra a Dio la sua castità* . . . . pag. 57
CAPO XII. — *Cajo Papa parla della Fede a Claudio; lo esorta alla penitenza, promettendogli il perdono dei peccati* . . . . » 61
CAPO XIII. — *Claudio con sua famiglia riceve il battesimo — Il Pontefice amministra loro la Confermazione e la SS. Eucaristia* . . . . . » 65
CAPO XIV. — *Carità di Claudio. — L'Imperatore manda Massimo per avere definitiva risposta di Susanna* . . . . . » 70
CAPO XV. — *Massimo in casa di Gabinio e di Caio è instruito nella fede, e domanda il battesimo* . . . . . » 73
CAPO XVI. — *Massimo riceve il*

battesimo. — Distribuisce i suoi beni ai poveri. — Con Claudio riporta la palma del martirio pag. 79
CAPO XVII. — *Susanna in casa di Diocleziano. — Suo martirio — Cajo muta in chiesa la casa di Susanna* . . . . . » 83
CAPO XVIII. — *Martirio di san Gabinio. — Ultime fatiche e morte di s. Cajo* . . . . » 87
CAPO XIX. — *Eresia di Gerace — San Macario confuta l'eresiarca e lo confonde con un miracolo* . . . . . » 92
CAPO XX. — *Vita, martirio di s. Grisanto e di s. Daria* . » 97
CAPO XXI. — *Azioni e martirio de' fratelli Ss. Cosma e Damiano* » 105

VARIETA'. — *Una lettera spedita al cielo* . . . . . » 114